All' Illustre Critico e Poeta
Prof. Arturo Graf
omaggio dell' Autore

Opusc. G.
5141

PAL 0105476

# IL LAMENTO

# DI LISABETTA DA MESSINA

E

## La leggenda del Vaso di Basilico

NELLA NOV. V GIORNATA IV DEL *DECAMERON*

INDAGINI

DI

T. CANNIZZARO

UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

MESSINA
TIPOGRAFIA DEI TRIBUNALI
—
1902

22799

*AL DOTTOR MARKUS LANDAU*

*VIENNA*

*Illustre Signore e Maestro,*

*La indiscussa autorità della S. V. Ill.ma nelle indagini sulle fonti del* DECAMERON *e la sincera riconoscenza che Ella ha ben meritata da tutti gli studiosi del gran certaldese, e segnatamente da noi italiani con la dotta critica e le diligenti ricerche intorno alle opere e alla vita di lui, mi assicurano che niuno altro nome meglio di quello della S. V. potrei io porre in fronte a queste povere pagine le quali tentano di spigolare nel vasto campo in cui Ella così ricchi allori ha mietuto.*

*Accolga la S. V. il mio sincero gradimento pel permesso datomene e consideri la esigua offerta qual piccolo segno della profonda ammirazione e dell'omaggio riverente che Le professa*

L' AUTORE

*Messina 4 luglio 1901.*

I.

## Preliminari

A quel modo che, nella nostra civile Europa, accanto alla coltivazione artificiale dei fiori e delle piante utili sorgono spontaneamente e vigoreggiano i fiori di campo e parecchie delle piante selvatiche che nelle epoche primitive invasero tutta la terra, così oggidì sorge ancora accanto alla poesia letteraria la popolare che, avendola preceduta essendole stata madre e maestra, fu da quella poi, dopo molte imitazioni e contraffazioni, soppiantata e abbandonata quasi con dispregio agli abitanti della montagna o del contado, traendovi vita oscura e negletta. Troviamo infatti la poesia popolare apparire gigante pel suo contenuto, or grandioso, or fantastico, se non sempre per la forma, allo inizio di quasi tutte le civiltà, rivelandoci or le lotte di razza, come nell'epopea greca e nell' indiana, or gli antichi miti naturalistici e i riti magici che li accompagnavano, come nei canti dell'Edda antica e nelle rime del Kalewala, ora le tradizioni eroiche di un popolo, simboleggiato in uno o in pochi individui, come nei perduti *Antiquissima Carmina* fatti raccogliere da Carlo Magno,

nello *Heldenbuch*, nelle canzoni dei Nibelunghi e di Gudrun del popolo germanico, nei poemi di Antar e di Rabiyah, nel poema e nelle romanze del Cid, nelle canzoni di Roland e di Roncevaux, nelle ballate di Robin Hood e nei canti di Scanderbeg e di cento altri eroi popolari a cui si possono aggiungere quei delle saghe islandesi non che di tutte le tradizioni e leggende a cui attinsero pei suoi poemi il Firdusi e per la loro storia primitiva i romani e, pei tempi barbari, i cronisti medioevali e quasi tutti i popoli in genere. La poesia popolare, salita incoscientemente tant' alto, in secoli d' ignoranza ma di schietta, sincera e collettiva ispirazione doveva necessariamente perder terreno e cadere in abbandono a misura che gli animi gonfiati dalle nuove cognizioni e dalla orgogliosa vanità degli studii, non ardivano di ammirare nulla che uscisse dall' ambito del ricercato e del rettorico o almeno dell'aulico e del convezionale, finchè negli ultimi tempi e specialmente nel secolo testé trascorso sia per la stanchezza ingeneratasi nelle menti dalla poesia letteraria e togata, sia per le nuove condizioni politiche e sociali che, atterrando le barriere che separavano le diverse classi della società, le ha quasi fuse insieme, richiamò su di essa l'attenzione degli studiosi delle varie forme letterarie e la rimise in onore in tutte le regioni di Europa. Senza citare i vari tentativi fatti nei tempi anteriori ai nostri, con intendimenti puramente storici o estetici in Spagna e in Germania, molti altri se ne fecero un po' dappertutto nel secolo XIX, e tra noi, a cominciare dal Tommaseo, una falange di letterati e di eruditi ha raccolto e illustrato le produzioni antiche e moderne della Musa popolare, ricavando le prime da antichi codici o da autori che ce le conservarono, le altre dalla bocca stessa del popolo.

Si può dire che tutte le regioni, anche le più lontane e inaccessibili, siano state da qualcheduno esplorate.

Come altrove, così in Italia, la poesia popolare, manifestazione spontanea dei sentimenti delle infime classi sociali, delle loro passioni, delle loro credenze, dei loro timori o delle loro speranze, dei loro rimpianti e delle loro aspirazioni, germogliò, come è da credere, in ogni tempo, rivestendo sempre la forma dialettale delle regioni e dell'epoca in cui si svolse.

Tuttavia rari sono i documenti che ce ne rimasero, specie dei tempi barbari, per la incuria di chi, potendo occuparsene, la trascurò interamente. E' inoltre da osservarsi che quelli stessi che ci rimasero dalla caduta dell'impero romano fino al sorgere del volgare illustre ci furono dai trascrittori alterati e trasmessi in quel latino barbaro o dei bassi tempi che sottentrò al latino letterario come lingua scritta, adoperandosi in tutti gli atti pubblici dai notai e dai causidici, ma che non fu mai lingua parlata dal popolo il quale invece servivasi di quello antichissimo romano rustico che i latini pare avessero ereditato dagli oschi, dai sanniti e dai sabelli alterato in seguito dalla mescolanza di voci latine e barbariche — Da esso derivò il nostro volgare che probabilmente era già molto diffuso fin dal '700, e forse più in là, dell'era nostra, come ci attestano parecchie voci che fan capolino in molti antichi documenti di quell'epoca.(1) Quanto alla poesia popolare. un maggiore sviluppo di essa si avverò nel secolo XIII, quando i dialetti delle diverse regioni della nostra penisola, affermandosi ogni dì più, propendevano da un lato a differenziarsi per lo svolgimento proprio di ciascuno di essi sotto lo influsso di speciali mi-

(1) Vedi la prefazione alle *Poesie inedite di dugento autori* di F. Trucchi — Prato 1846 — vol. I.

schianze d'idiomi stranieri, lasciatevi da popoli conquistatori o introdottevi dai commerci; e dall'altro canto tutti aspiravano come per un accordo incosciente ad assumere nella scrittura una forma e fisionomia più elegante della parlata popolare, vicendevolmente ravvicinandosi e facendo da essi tutti sorgere un idioma quasi convenzionale e comune alle varie provincie. Questo, favoreggiato principalmente alla corte sveva di Sicilia, dove era stato preceduto dalla araba e dalla normanna cultura, assumeva il nome di volgare illustre di lingua aulica e cortigiana di cui Dante potè dire *qualibet redolet civitate nec cubat in ulla.* (1) Anche la poesia popolare che, malgrado le alterate sembianze fattele assumere dagli antichi trascrittori di essa sin dall'epoca romana, si era sempre servita del linguaggio rustico seguendolo via via in tutte le sue modificazioni, subì nel secolo XIII lo influsso di questa grande e nuova corrente letteraria e tentò a quando a quando d'ingentilirsi togliendo a prestito da essa parole e frasi, pur sempre rimanendo popolare e spontanea in fondo, pei sentimenti, per le immagini e per certe particolari sprezzature di metro, di accento e di rima. Frattanto la lingua nazionale ancora in formazione si andava allargando e costituendo col concorso delle parlate delle varie provincie che tendevano tutte pel tramite della poesia a più o meno ingentilirsi nei suoni e nelle immagini e a rendersi sempre più intelligibili a tutti gli italiani sì per la scelta dei vocaboli che per le loro desinenze, pur serbando ancora ciascuna molto della propria caratteristica. Lavorìo incosciente di selezione pel quale i varii dialetti svestendosi ogni giorno nell' opera letteraria, di qualche loro impronta provinciale si fondevano in lingua

(1) De vulgari eloquio sive idiomate L. I C. XVI.

nazionale, assumendo questa proporzioni sempre più larghe, colorito più vivace, maggiore elasticità, base più stabile, fisonomia propria. A ciò contribuì principalmente la Toscana dove il dialetto locale assunse ben presto una forma più forbita e più linda, lasciandosi indietro i siciliani ed anche i bolognesi che erano stati primi a poetare nella lingua nuova e che poi, giusta la frase del Petrarca, rimaser *da sezzo*. Grandissima influenza, come ha dimostrato assai bene il D'Ancona, ebbe la poesia popolare sulla vita fiorentina di quell'epoca ed essa ha dovuto esercitarsi non solo sugli eventi che direttamente interessavano la Toscana, ma su altri ancora chè pure svolgendosi fuori del suo territorio destavano per la loro fama la simpatia o l'avversione di quel popolo (1). A questo ultimo gruppo ci sembra appartenere la canzonetta intorno allo assedio di Messina, dopo il vespro, la quale, tuttocchè di argomento siciliano, par di fattura toscana ed è in ogni caso un'eco lontana di pietà ghibellina verso un popolo in lotta contro la tirannia del guelfo Carlo D'Angiò, per la tutela della propria libertà, e non già la vana millantazione delle proprie gesta, fatta da un popolo nel momento del suo maggior pericolo. Se la canzone fosse nata in Messina non occorreva far menzione della città, nè sarebbe stata nell'indole della Musa popolare che rifugge da ogni superfluità. Con ciò non si vuol dir che non sorgessero anche in Sicilia canzoni popolari in quel volgare illustre a tutta Italia comune, chè anzi per consentimento dei migliori critici nostri (2) qui forse più che altrove pul-

---

(1) V. *La poesia popolare italiana* studii di Alessandro D'Ancona Livorno 1878.

(2) V. l'Opera citata del D'Ancona e la *Storia della poesia popolare italiana* di Ermolao Rubieri - Firenze 1877.

lularono ed in ogni modo è sicuro che la più gran parte dei canti popolari che corsero in Italia e vi si fermarono ebbe origine in Sicilia, d'onde, senza contare quelli in dialetto, passarono tra gli altri nella penisola quelli che cominciano « Bella ch' hai lo viso chiaro » (1) « Più che lo mele hai dolce la parola » (2) « Chella passa e va in Cicilia » (3) non che altre ed altre che leggonsi nelle pubblicazioni dell'Alvisi, del Carducci e del Ferrari (4). Esse tutte passarono lo stretto, percorrendo di bocca in bocca gran parte del continente, talune fermandosi più specialmente in Toscana, come ce lo attestano parecchie di esse, conservateci dai codici o di cui esistono testimonianze di sincroni autori, tra i quali principalissimo il Boccaccio (5). Tra le varie siciliane di cui fa menzione il Certaldese, famosa oramai è divenuta quella di *Lisabetta da Messina*, detta da taluni Ballata ma che è più propriamente un Lamento il quale diede occasione alla Novella V della IV Giornata del *Decameron* e di cui in fondo alla cennata novella si legge il principio che suona così:

Qual esso fu lo mal cristiano
che mi furò la grasta.

È appunto di questo lamento, della sua miglior lezione e dei rapporti tra esso e la novella del Boccaccio

---

(1) Pubblicata dal Vigo nelle *Nuove Effemeridi siciliane* 1870 pagine 330-334 e più tardi un frammento di essa dal Rubieri nell'opera cit.

(2) *Cantilene e Ballate strambotti e madrigali dei secoli XIV e XV* a cura di Giosuè Carducci-Pisa, Nistri 1871 p. 59.

(3) Pubblicata dal Cian nel *Giornale istorico della Letteratura italiana*, vol. IV, pag. 46 in nota ad alcune *Ballate e strambotti del secolo XV* tratti da un codice trevisano - riportando una redazione del cod. ambrosiano carte 35 f. 324.

(4) Carducci opera citata e Ferrari *Biblioteca di letteratura popolare* dei secoli XIII, XIV e XV - Firenze 1882.

(5) Giornata quinta, novella decima.

che noi vorremo ora occuparci tentando di rintracciare l'origine dell'uno e dell'altra.

## II.

## Il Lamento di Lisabetta da Messina

Per circa due secoli cioè dall'epoca in cui comparve il Decamerone fino al primo trentennio del secolo XVI gli uomini di lettere non conobbero altrimenti la canzone di Lisabetta che pei due primi versi ricordati dal Boccaccio. Essa però lungo quel periodo dovette essere assai diffusa tra coloro che si dilettavano di allietare col canto le oneste brigate. Della popolarità del Lamento non è chi possa dubitare quando si sa che esso diè origine a una lauda di Feo Belcari dal (1420 circa al 1484) che comincia « chi non serve a Gesù con mente pia » che ne imita sebbene imperfettamente, la strofica e che si cantava sul motivo della canzone:

« Chi guasta l'altrui cose fa villania » come è avvertito in capo a detta lauda (1) Il che ci rende certi che all'epoca del Belcari, la canzone, almeno nel canto popolare, aveva perduto la sua prima strofe, a segno che in taluni codici del Decamerone, vedendo i Deputati sostituito il verso testè cennato, ai due primi, credettero che si trattasse di due canzoni diverse, come ci avverte lo Alvisi (2). In seguito il Lamento di Lisabetta comparve per la prima volta molto alterato e scorretto nella

---

(1) V. le laudi nelle edizioni del 1480, 1510 e 1512 e i cod. riccardiano n. 1502 e magliabecchiano 30, 367 e 711 Cl. VII e il Chigiano 577.

(2) *Canzonette antiche* [senza data nè luogo] a pag. 26.

misura dei versi e mancante della prima strofe nella edizione delle *Canzone a Ballo* (Firenze 1533) e con qualche lieve modificazione più tardi in una seconda edizione del 1568 (1). Nello stesso secolo XVI Vincenzo Borghini, dotto e amoroso ricercatore delle nostre rime antiche, rivolta l'attenzione alla canzone di Lisabetta ed accortosi delle lacune che essa presentava in ambedue le stampe, tentò di colmarle e di ricostruire il testo, giovandosi forse di qualche testo a penna che egli ebbe sott'occhio. Però il suo tentativo pubblicato dallo Alvisi (2) é riuscito tutt'altro che felice essendosi egli avvisato di sostituire i versi mancanti con quelli corrispondenti della lauda di Feo Belcari, i quali esprimendo però immagini e idee ben diverse, non è a dire quanta dissonanza apportassero nella pietosa canzone (3 . E quì si arrestarono le indagini intorno al Lamento di Lisabetta fino al 1857 in cui il chiaro filologo Pietro Fanfani trasse a luce dal codice laurenziano (38 pluteo

(1) *Canzone a ballo* « composte del magnifico Lorenzo d' Medici « e da M. Agnolo Poliziano ed altri autori, insieme colla Nencia da « Barberino e alla Beca di Dicomano composta dal medesimo Lorenzo. « Nuovamente ricorrette ». A pag. 30 N. 114 è il Lamento di Lisabetta. Si sa che questa stampa, benchè senza indicazione di data, nè di luogo, è di Firenze, 1568. Il Vigo attribuisce l'edizione al Poliziano dimenticando che costui era morto sin dal 1495. Brunet tace dell'edizione del 1533, ma ne registra altre due del 1557 e 1562.

(2) *Canzonette antiche* pag. 32.

(3) A proposito del raffazzonamento del Borghini così scrive il Novati nel *Giornale Storico della Letteratura italiana* vol. IV, pag. 439 e seg. in nota:

« Nella stampa del 1532 [sembra fuor di dubbio che il Borghini si sia servito di questa] la prima strofe si legge priva del verso di chiusa che divien primo della seguente: *Fummi furata davanti alla porta* e la seconda dei versi 5-6. Il B. vedendo questa di cinque in luogo di sette versi la credette acefala e supplì alla presente mancanza con i versi della Lauda:

E il mio cor tribolato esso conforta,
tutti li giorni ch' io il visitai.

42) l'intero componimento completato della prima strofe omessa nelle edizioni delle *Canzone a ballo*, però con lacuna di due versi nella quarta strofe e mancante dei quattro versi che nelle edizioni del secolo XVI fan seguito all'ultimo della Canzone. Questo canto che trovandosi già registrato dal Bandini nel suo catalogo non fu una scoperta, come si disse, venne dal Fanfani corretto in qualche punto e pubblicato tra le note alla Novella V giornata IV del *Decamerone* (1) e da quel momento il Lamento di Lisabetta potè studiarsi nella sua struttura metrica e strofica e infatti il Vigo riconfermando la opinione già espressa dal chiarissimo Prof. Di Giovanni che fin dal 1863, pure ignorando il testo pubblicato dal Fanfani aveva riconosciuto essere la Canzone *veramente siciliana di origine e di voci* (2), tentò anche esso di ridarle la sua forma primitiva, giovandosi dell'istesso testo ritrovato dal Fanfani ma sbagliandone la segnatura e non facendo alcun cenno dell'editore fiorentino (3).

Egli, ingannato probabilmente da quella tendenza degli antichi trascrittori, avvertita più tardi dall'Alvisi, a ridurre a endecasillabi anche i versi di minor misura, restituì mercè parecchie interpolazioni, a forma di endecasillabi tutti i versi più brevi, ma con ciò, lungi dal darci il preteso testo primitivo non ha fatto che guastare quello che aveva tra le mani, togliendone la semplicità ed alterandone la forma strofica. Era riser-

---

(1) Firenze, Le Monnier, 1857 in 8 T. I pag. 319.

(2) *Del volgare siciliano e dei canti popolari e proverbi in Sicilia e in Toscana* — nel periodico letterario *Il Borghini*, Anno I pag. 220.

(3) Nuove Effemeridi siciliane - Palermo 1870 pag. 14-19. - Il Vigo, con evidente errore, seguito poi dal Di Giovanni *(Filologia e letteratura siciliana*, vol. III Palermo 1879 pag. 319] attribuisce il testo della Canzone di Lisabetta, di cui egli ci dà il rifacimento, al Codice 32 laurenziano Pluteo 42, f. 28, retro. invece del Codice 38 laurenziano pluteo 42 a cui realmente appartiene.

bato a Giosuè Carducci di riconoscere la vera struttura delle stanze della canzone di Lisabetta, che egli ricostruì sul testo dato dal Fanfani e su quello delle *Canzone a. b.* non senza farvi qua e là qualche correzione anche lui in grazia della metrica. La strofe di esse risulta composta di sette versi di cui tutti i dispari endecasillabi e i pari ottonarii rimati a questo modo: *ab, ab, ab bc* l'ultimo verso di ogni stanza dando principio alla seguente e formando così tutte insieme una incatenatura (1). Dopo di lui il Prof. D'Ancona (2) ha creduto vedere nel Lamento di Lisabetta un *raffazzonamento letterario sopra un tema popolare*, e tra il testo del Fanfani e la stampa del secolo XVI una diversità di struttura strofica che realmente non eravi. Ma contro un tal supposto vi tornò sopra, con conoscenza dei testi, il Prof. Di Giovanni (3) apportando alcune ragioni filologiche per provare la origine siciliana del Lamento e come esso fosse stato dettato primitivamente nel volgare illustre. E invero non si spiega troppo la necessità di un rifacimento italiano di un canto popolare al secolo XIII stante la maggiore affinità che a quell'epoca correva tra i varii dialetti della penisola e dato pure che un tal bisogno si fosse fatto sentire, in tal caso nella nuova forma toscana non si sarebbero certo lasciate tante voci siciliane quante ancor se ne veggono. Finalmente nel 1880 il Professore E. Alvisi ebbe la fortuna di rinvenire un nuovo testo della Canzone nel Codice N. 161 gaddiano, della Biblioteca laurenziana a f. 37 e 94 e ne pubblicò la lezione annotandola col titolo *Il*

---

(1) *Cantilene e Ballate* — Pisa 1871 pag. 49 52.
(2) Poesia popolare italiana. Studi di A. D'Ancona Livorno 1878. p. 49
(3) Filologia e letteratura siciliana. Vol. III Palermo, 1879, pag. 349

*Vaso di Basilico* (1), e nel 1884 lo ripubblicò nelle *Canzonette antiche* insieme alla lezione *testuale* del codice laurenziano 38 pl. 42 e a quella del Borghini, venendo alle stesse conclusioni del Di Giovanni e del Carducci circa all'origine siciliana e all'essere state dettate fin dal principio in quel volgare illustre nel quale ci è pervenuto. A proposito di siffatta pubblicazione discorse il Novati nel *Giornale storico della letteratura*, uniformandosi alle idee dello Alvisi e degli altri circa alla provenienza siciliana del canto e alla lingua in cui fu composto (2). E ciò basti per la letteratura della Canzone di Lisabetta quanto alla sua origine e forma, riserbandoci di far più giù qualche cenno di ciò che si è detto sul suo contenuto, quando ci occuperemo di esso. A quanto è stato dagli altri affermato, qui aggiungeremo soltanto che anche per noi la canzone di Lisabetta si palesa chiaramente di fattura siciliana malgrado l'opinione di qualche nostro illustre amico che inclinerebbe ad attribuirla ad alcuno di quei toscani, abitanti in Sicilia e più specialmente in Messina con cui erano nel secolo XIII e XIV frequenti i commerci del continente. Poeta siciliano infatti ma non rustico, popolare e illetterato, anzi esperto nel volgare illustre ci sembra l'autore del Lamento, pur conservando qua e là alcune forme prettamente dialettali ancora viventi in Sicilia e frequentissime nel messinese territorio, dove la canzone pare probabilmente esser nata poichè la tradizione pone qui il fatto, qualunque sia stato, che le diede origine e dal quale poi, come vedremo, sorse la leggenda che il Boc-

---

(1) *La Canzone del Basilico*, trascritta e annotata da E. Alvisi, secondo la lezione del codice gaddiano 161, offerta da G. Marini per nozze Severi, Bracci, Firenze 1880.

(2) *Giornale storico della letteratura italiana* Vol. IV. pag. 139 e seg.

caccio raccolse e forse abbellì. Le espressioni *mal cristiano e grasta* (notate dal Di Giovanni) (*versi* 1 e 2) *lo mi chiantai* (*v.* 5) *all'ombra ci stasia v.* 12, (rilevate dal Vigo) *dolorosa* per afflitta (*v.* 16) frequentissima anche oggidì, *cara l'accattai* per significare l'ho pagata a duro prezzo (v. 31), *che mi dovessi incontrare* (v. 32) per accadere, sorpassando alle parole *piacimento* (v. 37) e *tutta mi sanava* per guariva (v. 42) *alla levata del sole* (v. 46) *hor di sua voglia*, cioè di sua spontanea volontà (v. 52) *in desianza* (v. 56) espressioni tutte le quali benchè comuni in parte in quel tempo ad altre provincie italiane e a molti rimatori di quell'epoca, tuttavia appartennero ed appartengono più specialmente al nostro dialetto nel quale vivono ancora e da cui passarono probabilmente nella lingua nazionale e comune dalla quale poi sono scomparse. Ci sembra quindi fuor di dubbio essere la canzone nata tra noi né pare accettabile il supposto del Prof. D'Ancona che essa sia un raffazzonamento in lingua aulica di una primitiva canzone dialettale dimenticata. Un rimaneggiamento fondamentale e voluto di essa non avrebbe, ci pare, lasciato sussistervi tante forme vernacole, incoscientemente penetratevi, ma l'avrebbe ridotta a più pulita lezione.

Bensì è da credere che passando la Canzone dalla Sicilia nel continente, abbia subìto qua e là, parecchie alterazioni come sogliono sempre, passando di paese in paese, tutti i canti nati o diffusi nel popolo e come ce ne fan fede le stesse varianti dei codici che ce la conservarono e di quei del *Decameron*, pel suo principio. Così al v. 33 la voce *jaciuto* che il Di Giovanni arreca come prova del volgare illustre in cui il Lamento gli appare dettato, sarà stata invece, crediamo, una sostituzione toscana, in grazia della rima, a un primitivo participio *dormita* che ricomparisce nella lezione del codice

laurenziano 38 pluteo 42, probabilmente rimando con *rapita*, voce con cui forse terminava la primitiva lezione del v. 28. Infatti stentiamo a credere che l'autore, il quale in tutto il Lamento vediamo sempre assai più tenero della naturalezza dell'espressione che della esattezza del metro e della rima, abbia dettato la voce raputo che non si usò mai nè in Sicilia nè sul continente scrivendo o parlando, mentre è assai facile che alcun correttore pedante l'abbia messo invece di *rapita* sostituendo anche *jaciuto* a dormita per meglio accordar le rime con la voce *saputo* del v. 31 che egli non valse a mutare e che probabilmente sarà stata in questa serie di rime la sola discorde, messavi dall'autore per semplice assonanza. Dall'altro canto ci sembra poco credibile che l'autore, scrivendo in lingua aulica, vi avesse messo *dormuto* con voce assolutamente vernacola, per accordarla con *saputo* lasciando fuor di rima il participio *rapito*. Altre alterazioni o scorrezioni, in servizio della rima, oltre le accennate, hanno dovuto apportarvi i trascrittori, tra le quali principalissima quella della voce *grasta* mutata ora in *gresta* o in *resta*, o in *grasca*, ora in *testa*. La strofe della canzone è, come si disse, di sette versi di cui endecasillabi i quattro dispari e ottonarii gli altri, rimando alternativamente, eccetto l'ultimo che ha il rimalmezzo accordante col sesto verso ma che in fine riman libero dando con la sua ripetizione principio alla strofe seguente. Le lezioni pubblicate dal Fanfani e dall'Alvisi, non che le stampe del secolo XVI, ci hanno permesso di tentare anche noi una ricostruzione del testo primitivo però senza introdurvi alcuna alterazione nè correzione sia di metro che di rima come quasi per un tacito accordo, han fatto quanti se ne sono finora occupati, ma scegliendo soltanto per ciascuno

dei sessantuno versi che compongono la intera canzone quella lezione che ci è parsa essere la migliore sia pel senso che per la metrica; quella insomma in cui il legame logico del pensiero da un canto e dall'altro la efficacia delle immagini e la spontaneità e naturalezza della frase non che l'esattezza metrica meglio rispondessero al buono effetto della strofe, sorpassando a qualche sillaba in più o in meno che in qualche verso potè rimanere. Chiunque è versato nelle poesie di origine popolare o divenute patrimonio del popolo sa bene quanto poco sia da ricercare in esse il rigore della rima o del metro, di cui la Musa letteraria fa così gran caso. Licenze di simil genere, non che il popolo, in tutti i tempi e in tutte le regioni, si permisero ugualmente i nostri poeti aulici del primo secolo della nostra lingua e in quello che seguì. Si vedrà infatti che nella Canzone di cui ci occupiamo non v'ha quasi strofe dove qualche leggiera assonanza non sia sostituita alla rima o dove non si noti qualche inesattezza di metro.

Ed ecco ora il risultato della nostra ricomposizione, il quale tuttavia non differisce molto dalla lezione del Codice laurenziano 38 pluteo 42 che è quella dataci dal Fanfani e dal Carducci.

## LAMENTO DI LISABETTA DA MESSINA (1)

1 Qual esso fu lo mal cristiano
che mi furò la grasta

---

(1) Per la ricostruzione della presente canzone ci siamo giovati di tutte le lezioni conosciute e pubblicate dal Fanfani, dall'Alvisi e dagli editori delle *Canzone a ballo*. I sessantuno versi di cui essa si compone ci sono stati da esse fornite nelle seguenti proporzioni nulla alterando o modificando, salvo la sostituzione della voce *grasta* alle altre evidentemente erronee che ne occupano il posto.

del basilico mio seremontano?
cresciuto era in gran podesta
ed io lo mi chiantaj colla mia mano;
fu lo giorno della festa,
chi guasta l'altrui cose è villania. (2)

---

*N. 38* dal laurenziano 38 pl. 42 cioè i versi seguenti: dal 4 incluso al 9, dal 12 al 20, 23, 24, 27, dal 30 al 34, 39, dal 42 al 44, dal 48 al 57 e 61.

*N. 10* dal Gaddiano 161 della Biblioteca laurenziana cioè 11, 21 22, 28 29, 40, 41, 58. 59, 60.

*N. 4.* Da entrambi i codici. dal testo del Borghini e dalle edizioni del XVI secolo, cioè 38, 45, 46, 47.

*N. 4* Dai due codici succennati, cioè 10, 26, 35 e 36.

*N. 2* Dall'edizione del 1558 e dal codice Gaddiano 161 Biblioteca Laurenziana, cioè 25 e 37.

*N. 1.* Dal Gaddiano 105 pluteo 90 cioè il 3.

*N. 1.* Dal 1 laurenziano pluteo 42 cioè il 1.

*N. 1.* Dai codici 1 e 5 laurenziano pluteo 42, cioè il 2. D'onde si rileva che 46 versi hanno l'autorità del codice 38 laurenziano pluteo 42; 20 quella del gaddiano 161 della Biblioteca laurenziana; 1 del gaddiano 105; 2 del laurenziano 1° pluteo 42; 1 del codice laurenziano 5 pluteo 42; 6 della edizione del 1568 e 4 finalmente del testo del Borghini.

(2) Accenneremo brevemente, di strofa in strofa, alle ragioni che ci hanno fatto adottare per ciascun verso una data lezione piuttosto che altra. Per la prima stanza noteremo le seguenti :

*Verso 1.* Si è prescelta questa lezione che è pure quella dell'apografo del Mannelli e di parecchi altri, perché il pronome interrogativo *qual* con cui comincia le conferisce una maggiore efficacia e spontaneità.

Tuttavia il verso rimane monco di una sillaba alla quale si può agevolmente supplire scrivendo intero l'aggettivo *mato* come hanno i codici laurenziani 6 (con la data del 15 maggio 1462) e il 38 pluteo 42 non che il maghiabecchiano 140 cl. VI nella novella del *Decameron*. Ho preferito però di lasciarlo così come ce l'offre l'apografo del Mannelli, parendomi in tal guisa assumere una forma più popolare.

*Verso 2* — anche questo verso manca di una sillaba che il Carducci ha supplito sostituendo *il qual* a *che* e togliendo semplicità. Si potrebbe meglio ridurre ad ottonario leggendo *furoe* in luogo di *furò*, con forma comune ai nostri poeti del primo secolo e vivente anzi usatissima ancora in Sicilia, specie nella provincia di Messina, dove questa canzone nacque probabilmente e dove si odono spesso in bocca del popolo le parole *annòi*, *parròi*, *passòi* per andò, parlò, passò e simili. Tuttavia crediamo che l'autore abbia scritto semplicemente *furò*, supplendo nel canto alla mancanza della sillaba col prolunga-

8 Chi guasta l'altrui cose è villania,
è grandissimo il peccato

mento dell'ultima vocale. Frequentissimi infatti sono negli antichi nostri rimatori i versi manchevoli o sovrabbondanti di qualche sillaba, non badando allora tanto sottilmente nè all'esattezza metrica nè a quella della rima, appunto come fa anche oggidì il popolo nelle sue canzoni, correggendo siffatte mende con la voce nel canto. Ci offre di ciò parecchi esempi la presente canzone nei versi 1, 2, 25, 41, 51, 59, 60 che contengono qualche sillaba di più o di meno e le stanze 1, 2, 5, 7 e 8 dove alla rima vera è mista l'assonanza. Per questo secondo verso abbiamo preferita la presente lezione, che è pure di altri codici, a tutte le altre, perchè in essa la voce *grasta*, dei dialetti meridionali e più specialmente del siciliano ci rivela quasi fin dal principio la patria della Canzone. Altre lezioni in luogo di *grasta*, hanno, con evidente errore degli amanuensi *grasca*, voce che il Fanfani e il Carducci stimano siciliana e che quest'ultimo anzi preferisce a *grasta*, non si sa con quanta buona ragione. Noi crediamo potere affermare che *grasca* manchi affatto al nostro dialetto. Altre lezioni hanno *gresta* che, al dire del Vigo significa coccio e ciò sarà vero per la provincia di Catania, ma non è voce esclusiva, come avverte il Rocca nel suo *Dizionario Siciliano*, mentre nelle altre provincie coccio e greppo dicesi ugualmente *grasta* e in quella di Messina tanto questo che il vaso da fiori si esprimono con la voce *rasta* fognando la *g* di *grasta* più in uso nel resto dell'isola. Altre leggono *resta*, voce antica e viva tuttavia in tutti i dialetti neolatini come il basso latino, l'italiano, il siciliano, nello spagnuolo *resta*, nel portoghese, *restea* e *restia*, nel francese *reste*, nel provenzale *rosta* e *rest* (*) Questa voce ha moltissimi significati in ciascuno di essi, ma in nessuno quello di vaso da fiori.

Finalmente altri codici e la maggior parte tra cui il laurenziano 234 (in data del 21 agosto 1458) hanno con evidente sostituzione di voce toscana alla siciliana la parola *testa* nel significato di vaso da fiori, come l'usarono i latini di cui parecchi esempi registrano i vocabolaristi (**). Che nello stesso senso sia stata usata in italiano pria che fosse prevalsa la voce *testo*. ce ne fa fede un esempio del Passavanti nella versione di S. Agostino C. D. c. I, 3 ricordato anche dai nostri filologi (***); e *testa* per *grasta* si è usato anche in siciliano come ce

(*) V. Dufresne (Domine de Ducange) Glossarium mediae, et infimae latinitatis - Neuiort. L. Faure 1883 - cf. Fred. Mistral - Lous Tresor du Felibrige ou Dictionaire provençal français - Paris 1865.

(**) Ambrosius Calepini Dictionarium Octolinguis, Lugduni 1663 T. II

(***) Tommaseo e Bellini - Dizionario della lingua italiana - Torino 1865.

ed io la meschinella ch'io m'avia
una grasta seminata

.....

lo attesta il Traina alla voce testa (*) Cfr. il francese *test*. crogiuolo di terra cotta, cocci di bottiglie, e *testa* pellicola delle sementi (**) non che lo spagnuolo *tiesto* (***) Così questa voce polisensa, oltre il significato di *capo*, di estremità e principio d'ogni cosa, si nell'ordine fisico che morale e sociale, no ebbe ed ha altri molti in tutti i derivati dal latino, discesi come si crede dal persiano *test* o *tixt*, polvis, tazza, bacile. catino. conca (****) e per questo ci basti ricordare quelli di guscio in genere e di naviglio (Cicerone), di nacchera (Giovenale), di copertolo o tetto (Plinio), di ostrica (Orazio) e in italiano vale anche mattone, tegola, macchia della pelle; testaceo etc. Del pari che *testo* significa, oltre che vaso da fiori, coverchio di terra cotta, tegame, stoviglia, coccio e anche libro manoscritto o a stampa. Quanto alla voce *grasta*, la sua origine è stata diversamente spiegata dagli etimologi, mentre il Vinci (*****) la fa derivare dallo ebraico *crest* o dal ὄστρακον, vaso di terra cotta.

Il Redi (******) seguito dal Pasqualino (*******) e questi dal Diez (********) e dal Gioeni (*********) lo fa venire da γαστρα e il Menagio (**********) da Χλαστος tetto. Quanto poi alla voce provenzale *engrestan* da cui il Gioeni assicura che il Redi la faccia derivare, non sarà inutile qui far rilevare che anzi il Redi è stato il primo a farla derivare dal greco γαστρα avendo anche sospettato che dalla stessa greca voce possa essere di-

.....

(*) Nuovo vocabolario Siciliano italiano - Palermo 1868.

(**) V. Bescherelle Aîné - Dictionnaire National ou Dictionnaire Universel de la langue française. Paris, 1862, e Littrè (E.) Dictionnaire de la langue francaise. - Paris 1863.

(***) Diccionario de la lengua Castellana por la Academia Espanola - Madrid 1869 - Eguilaz, Glossario Etimologico de las palabras espanòlas - Granada 1886.

(****) Il Tramater - Vocabolario Universale della lingua italiana Napoli 1829-1840.

(*****) Etimologicum Siculum, auctore Ioseph Vinci - Messanae 1758.

(******) Annotazioni al Bacco in Toscana.

(*******) Vocabolario Siciliano-italiano

(********) Etimologisches Wœrterbuch der romanischen Sprachen. Bonn 1878.

(*********) Saggio di Etimologie siciliane — Palermo 1885

(**********) Menagio — *Le origini della lingua italiana*.

sceso il vocabolo provenzale *engrestara* (e non già *engrestan* come scrive il Gioeni) dal quale crede essere derivato il nostro *inguistara* (o anguistara) e finalmente *guastada*, citando a tal proposito le divergenze dei filologi del suo tempo, il Menagio, il Ferrari, il Monosini e il Canini (*). Anche il Tommaseo (**) ritenne *guastada* affine al greco γαστὴρ e ricorda a tal proposito il siriaco *gastar*, fiala, la voce greca γαστροειδὴς usata in Corfù per indicare un borgo dove si fabbricano vasi di terra cotta, e il vocabolo *Gastrem* in Petronio, nello istesso significato di vaso.

*Verso 3.* — Ho preferito questa lezione a tutte le altre compresa quella del magliab. 140 Cl. VI che ha, più esattamente, *sermontano*, sia perchè essa ci dà la giusta misura del verso, che nell'altro sarebbe scemo di una sillaba. sia perchè può ritenersi esatta la Ortografia del cennato aggettivo in un' epoca in cui non solevansi elidere le vocali tenui in mezzo delle parole, scrivendosi *facilemente*, *debolemente*, *legeramente* e simili, senza alcuna contrazione. L' epiteto dato al basilico in questo verso, dovrebbe a nostro avviso, essere stato primitivamente quello di *seremontano* ovvero *selemontano*, come ha il codice 30 laurenziano Pluteo 42, abbreviazione di *silermontano* da cui si fece *sermontano* (fr. *sermontain*). Questo nome propriamente venne dato a una specie di pianta del genere *laserpitium* o *silphium* gr. σίλφιον.

Esso è lo stesso che il *laserpitium siler* o *siseli tortuosum* una specie delle ombrellifere detta pure *siler montanum* (il *molle siler* di Virgilio Georg. 2) dal cui nome pare discendere agevolmente la voce *selemontano* (***) Il Bouillon (****) alla parola *Silphion* o *silphium*, si esprime così : « La Cirenaica produceva anticamente una pianta « dalla quale si estraeva il *Silphion* dei greci e il *Laser* dei romani. « Perciò la Cirenaica è stata detta *regia Silphifera*.

« Era questo un prodotto meraviglioso per le proprietà attribuite- « gli (guarigioni da avvelenamenti e da morsi velenosi e restituzione « della giovinezza). A Roma il tesoro pubblico ne conteneva una certa « quantità venduta da G. Cesare per pagare l' armata. Nerone ne fece « venire la pianta, e l'immagine di essa trovasi nelle antiche medaglie. « È anch'essa un'ombrellifera oggi non più esistente in Cirenaica. Il

.....

(*) Redi, nelle *annotazioni* sopra citate

(**) Tommaseo e Bellini, opera citata alla voce *guastada*.

(***) V. W. Freund - Grand Dictionnaire de la langue latine - Ambrocii Calepini, opera citata e gli altri vocabolaristi.

(****) Dictionnaire de Botanique - Paris 1892.

dalla gente invidiata

« *silphion* che vendesi a Parigi ancora pel trattamento delle affezioni « polmonari è la *Thapsia gargacia* » - Questa pianta è comunissima in Messina. – Essa è la stessa che il *sillo* o *sillio*, Ψυλλιον dei greci, detta altrimenti *fusaggine* (fr. *fusain*) d'onde si cava una sorta di mucillagine. Or tuttochè l'epiteto di *sermontano* non sia stato applicato rigorosamente che a talune piante della famiglia delle ombrellifere, mentre invece il basilico (*basilicum ocynum*, greco βασιλικον appartiene alla famiglia delle Labiate, come il serpillo o serpollo detto altrimenti sermolino (gr. ερπυλλον *serpillum* dei latini, fran. *serpolet*, prov. *serpol*) a cui pure si attribuì la virtù di fugare i serpenti (*) e come la menta, il timo, la salvia, l' origano, la maggiorana, il dittamo, l'issopo, la nepeta e molte altre, non è da meravigliarsi se un poeta popolare del secolo XIII o XIV ignorantissimo di botanica, abbia applicato al basilico un epiteto dato in origine dagli intendenti a piante molto diverse ma ugualmente erbacee che pure avevano comuni tra loro molte proprietà aromatiche e la secrezione di olii essenziali e di resine preziose e che erano ugualmente impiegate con frutto non solo nella medicina e negli usi culinarii, ma anche a credere gli antichi, nelle pratiche della magia.

La credenza nelle virtù portentose attribuite al basilico, si è conservata fino ai tempi moderni ed é vivente tuttavia presso molti popoli, specie gli orientali. Questa pianta ancora infatti, insieme a molte altre erbe, entra nella composizione di un aspersorio atto a fugare i fantasmi nocivi, come ci riferisce il De Gubernatis (**) togliendolo da un libro intitolato *La veritable magie noire* (***). Chiuderemo finalmente queste osservazioni con le savie parole del cennato autore: « *Ces confusions sont très frequentes dans la nomenclature botanique où le même nom a été attribué à une foule de plantes differentes* (****).

Chi poi volesse esaminare nella sua radice il nome di *siler montanum* dato al *laserpitium siler*, troverà che *siler* non significa in fondo che *montanum*, che ne è la traduzione letterale. Esso infatti

(* e **) V. De Gubernatis *Mythologie des Plantes* alle voci corrispondenti. Paris 1882.

(***) Roma 1730 — ma forse di data assai più recente come opina il Prof. De Gubernatis, che non crede alla pretesa traduzione dall' ebraico che l'autore vorrebbe darci ad intendere — De Gub. opera citata pag. 345..

(****) opera citata — Tomo II pag. 91.

fummi furata e davanti alla porta. (1)

.....

deriva dalla radice sanscrita *sul*, gr. ὕλη bosco, legname, materia, d'onde *selva*, *selvosus*. ὕλεις *silvester* υλημα (*) la Sila, il gran bosco della Calabria e il Siciliano *ilici*, specie di quercia. Cfr. pure nel Bopp (**) *sil*, *spicas colligere* e *siloccaya*, *mons*. Lo stesso significato di *monte* dedotto da quello di *legare insieme* che ebbe primitivamente, assunse la radice *sar* alla quale tuttavia non ricorreremo per l'origine di *sermontano*, malgrado la coincidenza dei suoni; onde *serò* io lego assieme, gr. ἔιρω io ordino, dispongo in fila, ἐίρμὸς, connessione, serie, (pl. εἰρματα) orecchina, catena, ὅρμος, ciò che è disposto insieme, monile, *series*, *sertum*, e del pari *sera* (chiavistello) serrame. *serere* allacciare, *reserare* aprire (***) Cfr. puro sera ὅρος transire, indiano *sàya* (****) e il siciliano *saia*, corso d'acqua, non che lo sp. *sierra* e le voci siciliane *serru* e *serra* per monte o catena di monti. Da quanto si è detto appar chiaro che l'aggettivo *sermontano* altro non indichi che selvatico, boschivo e poteva quindi essere ugualmente applicato a una ombrellifera o a una labiata come il basilico. Parmi quindi assodato che tutte le altre lezioni sono oramai da scartarsi come erronee, rimanendo soltanto accettabili *sermontano*, *seramontano* o *selemontano* che sono le giuste e naturali. Erronee sopra tutte sono quelle di *beneventano* veduta dai Deputati e di *saternitano*, malgrado la maggior fortuna da quest'ultima incontrata presso gli amanuensi e che parrebbe essere stata accolta dal Boccaccio istesso nel corpo della novella V, giornata IV del *Decameron* se dovremo prestar fede all'apografo del Mannelli più che agli altri codici.

Il Carducci (*****) ha pure supposto che potesse leggersi *selinuntano*, ma tenza addurre alcuna ragione.

*Versi 4, 6 e 7.* — Adotto queste lezioni non solo perchè esse rendon la giusta misura, ma anche per la spontaneità ed efficacia che ne riceve l'espressione. Il v. 5 non ha varianti.

(1) In questa strofe al verso 3, la lezione del Borghini dà, forse con maggiore efficacia, *hor ch'io m'avia;* pure quell' *hor* richiede nei versi che seguono un complemento che manca. Perciò abbiamo preferito la presente lezione.

*Verso 4.* — Adotto questa lezione che dà la giusta misura del

.....

(*) V. Leone Meyer — Lessico delle radici indo-italo-greche. Torino e Firenze 1869.

(**) Glossarium comparativum linguae Sanscritae - Berolini 1867.

(***) Meyer — Opera citata.

(****) De Gubernatis. — Piccola Enciclopedia indiana. — Firenze 1867.

(*****) *Cantilene e Ballate.*

15 Fummi furata e davanti alla porta
dolorosa ne fu' assai
ed io la meschinella or fossi io morta
che sì cara l'accattai!
e pur l'altr'ier' ch'io n'ebbi mala scorta
del messer ch'io tanto amai,
tutta la 'ntorniai di majorana. (1)

.....

verso, sostituendo come farò sempre in seguito, la voce *grasta* a *resta* e *testa* dato dai codici laur. 38 pl. 42 e gaddiano 161.

*Verso 5* — Preferisco questa lezione, avvalorata dal laurenziano 38 pl. 42 a quella del Borghini e delle due edizioni del secolo XVI, perchè assai meglio ci rende l'abbandono fiducioso della donna nel suo amore.

*Verso 6.* — Questa lezione sia per la metrica che per la idea è la sola veramente esatta. Manca al testo del Borghini il quale vi ha posto in fine la sola parola *consolato*. L'edizione del 1568 e il Carducci hanno come nella *Lauda* di Feo Belcari: *et tutto il giorno ch' io la visitai.*

*Verso 7.* — Non offre varianti nei codici. — Il Borghini vi sostituisce il verso preso alla Lauda del Belcari

*Lo mio cor tribolato esso conforta.*

(1) *Verso 2.* — Lezione preferibile alle altre per la metrica e la vigoria del senso. Il testo del Borghini mette qui il verso del Belcari: *tutti li giorni ch' io 'l visitai.*

*Verso 3.* — A questo verso, con evidente spostamento, il Cod. gaddiano 161 Bib. Laur. e le edizioni del 1533 e 1568 sostituiscono l'altro: *e pur l'altr'ier ch'io n'ebbi mala scorta* e il Borghini l'altro: *Fummi furata davanti alla porta.*

*Verso 4.* — Il cod. Gaddiano 161 e l'Edizione del 1568, seguitando lo spostamento accennato mettono qui il verso *del Signor ch'io tanto amai*, e il Borghini l'altro: *et dolorosa ne fui assai.*

*Verso 5.* — Preferisco questa lezione del 38 laur. pl. 42 avvalorata anche dal testo del Borghini. Il cod. Gaddiano 161 B. L. pur seguendo lo stesso spostamento ha una buona lezione: *Ora volesse Iddio ch' io fossi morta.*

Anche il Carducci spostando, mette qui il verso del N. 16. Questo verso manca alla seconda edizione delle *Canzoni a b.*

*Verso 6.* — Preferisco questa lezione, che ha più sapore di antico a quella del testo del Borghini. Il cod. Gaddiano 161 B. L. legge: *l'ora*

22 Tutta la 'ntorniai di majorana,
fu di maggio lo bel mese
tre volte lo 'naffiai la settimana
che son dodici volte el mese
con acqua chiara di viva fontana
sir idio com' ben s'apprese!
ora è palese chi me l'ha raputo (1).

---

*e il gior ch'io la piantai.* Manca alle edizioni del sec. XVI. Il Carducci seguendo lo spostamento mette qui il verso del N. 17.

*Verso 7.* — Questa lezione accostandosi più per la sua ortografia, al dialetto siciliano, è da preferirsi.

(1) *Versi 2 e 3.* — Nella presente lezione il primo dà più esatta la misura e l'altro s'accosta più al nostro dialetto.

*Verso 4.* — Questo verso è più lungo di una sillaba e il Carducci per renderlo esatto ha mutato il *dodici* in *dozi*.

Io ho preferito di lasciarlo integralmente, avuto riguardo alle licenze metriche che solevano prendersi i nostri antichi rimatori, ed anche perchè la sillaba esuberante essendo sdrucciola e seguita immediatamente dalla cesura, non si fa quasi più sentire. Questo verso manca al Cod. 38 Laur. plut. 42 e nel maggiore dei due testi del cod. gaddiano 161 B. L.

*Verso 5* — Questo verso manca al codice Laur. 38 pl. 42, esso ci vien dato dal gadd. 161 B. L. dalla edizione del 1568 e dal testo del Borghini.

*Verso 6* — Qui pare che il cod. 38 laur. pl. dica *si vid'io*, come lesse il Fanfani - ma invece esso ha *si ridio* che può meglio leggersi *sir'idio* e ci sembra epressione più spontanea ed efficace, tanto più che essa trovasi in parecchi poeti dell'epoca. In una monorima di Filippo da Messina (Monaci - *Crestomazia* pag. 217) leggesi:

Ai sir ideo com'forte fu lo passo
che gli occhi tuoi madama io sguardai lasso!

la lezione da noi adottata è anche un pò avvalorata da quella del cod. 161 Gaddiano B. L. che con espressione quasi simile dice: o signor mio quanto ben si apprese come hanno la edizione del 1568 e il testo del Borghini.

*Verso 7.* — Preferisco questa lezione alle altre come più naturale e più efficace di quelle che hanno *ora è in paese* o *non è in paese*. Ripetiamo qui quanto già si disse da noi che la voce *raputo* non è siciliana e che ci sembra una correzione (o scorrezione) messa da qualche trascrittore per accordar la rima con la voce *saputo* della strofe seguente.

29 Ora è palese chi me l'ha raputo
nollo posso più celare
sed io davanti l'avessi saputo
che mi dovessi incontrare,
davanti all'uscio mi sarei dormita
per la mia grasta guardare
potrebbemene aiutare l'alto Iddio. (1)
36 Potrebbemene aiutare l'alto Iddio
se gli fusse in piacimento
dell'uomo che mi è stato tanto rio
messo m'ha in pene e tormento
che m'ha furato el basilico mio
ch'era pieno d'ogni ulimento
su' ulimento e tutta mi sanava. (2)

.....

(1) *Verso 2, 3 e 4.* — Benchè le altre lezioni portino tutte *non lo posso ritrovare*, preferisco la presente che parmi assai più semplice e spontanea. Parimenti nel 3 verso l' espressione *tre giorni innanzi* di altre lezioni, parmi contenere una limitazione di tempo che toglie forza all' immagine del poeta.

*Verso 5.* — Benchè la rima non si accordi con la voce *saputo* del 1° verso, ho preferito questa lezione del cod. 38 laur. pl. 42, perchè dubito assai che l'autore siciliano, scrivendo, benchè in lingua aulica, una canzone di genere popolare e destinata a tutte le classi pel canto, abbia adoperato la parola *taciuta*, dal nostro popolo non compresa mancando interamente al nostro dialetto. Stimo anzi assai probabile che l'ultima voce della strofe precedente sia stata in origine *rapita*, che è la giusta e naturale, restando così senza rima soltanto il 3° verso, di questa strofe che termina col participio *saputo*.

*Verso 6.* — Anche per questo verso, la maggiore semplicità mi consiglia di preferire la lezione del cod. 38 laur. pl. 42.

*Verso 7.* — Prescelgo questa lezione che è uguale nei due codici 38 laur. pl. 42 e gaddiano 161 B. L. Essa benchè abbia una sillaba di più che però nel canto si poteva facilmente elidere, ci sembra più semplice e naturale delle altre.

(2) *Versi 2. 3 e 4.* — I versi 2 e 3 ci sembrano migliori per la naturalezza e il 4° per la esattezza metrica.

*Verso 6.* — Questo verso ha una sillaba di più che probabilmente si elideva pronunciandolo facendo *pien* di una sillaba. L' ho lasciato

43 Su' alimento e tutta mi sanava
tanto avea freschi gli odori
e la mattina quando la 'naffiava
alla levata del sole
tutta la gente si maravigliava
— onde vèn cotanto aulore?
ed io per lo suo amor morrò di doglia (1).

50 Ed io per lo suo amor morrò di doglia
per amor della grasta mia
fosse chi la mi rinsegnar di voglia
volentier la mi ritorria;
cent'once d'oro ch'io ho nella fonda
volentier gli le doneria
e doneriegli un basciо in disianza (2).

---

come si trova essendo noto che gli antichi solevano scrivere le parole intere, pur dovendosi troncare nella lettura. Gran tempo conservarono lo stesso uso anche le antiche stampe.

(1) *Verso 2.* — Il Cod. 161 gaddiano B. L. ha: *tanto avea fresco el colore* — ho preferito questa lezione del 38 laur. pl. 42, per l'efficacia della idea insistente del profumo del basilico, cominciata fin dalla strofe precedente.

*Verso 4.* — Per la semplicità e per la misura prescelgo questa lezione. — Il dialetto siciliano dice pure — a *la livata di lu suli* e non *sulla livata* come hanno altre lezioni.

*Versi 6 e 7.* — Preferisco queste lezioni per la metrica e per la espressione. — È da osservarsi che nel 7° il rimal mezzo quasi non si fa sentire, troncandosi per la misura la parola *amore*. Tuttavia il cod. gaddiano 161 B. L., l'edizione del 1568 e il testo del Borghini la recano intera con guasto della metrica.

(2) *Verso 2.* — Anche questo verso è più lungo, ma forse cantandolo elidevasi una sillaba, pronunciandosi *pr' amor* in luogo di *per amor*.

*Verso 3.* — Preferisco questa lezione alle altre perchè più semplice e naturale. Il Fanfani corresse poco felicemente la lezione del cod. 38 laur. pl. 42 da noi adottata in *fosse chi la mi rinsegnar voglia* mutando il sostantivo voglia in un verbo e il Carducci accettò la correzione.

*Verso 4.* — Il cod. 38 laur. pl. 42 accanto alla lezione da noi pre-

57 E doneriegli un bascio in disianza (1)
forse gliene gioverìa,
sempre alla mia vita sarei su' amanza
per l'amor della grasta mia

.....

ferita porta scritto di mano più recente: la *accaterìa*. Il Fanfani ha creduto più efficace quest'ultima forma, mutando così: *volentier la raccatterìa:* ed anche in questo fu seguito dal Carducci con semplice elisione della *e* in mezzo. Noi abbiamo adottata la espressione scritta da più antica mano, sia perchè più semplice e primitiva, sia per altre ragioni che svolgeremo nel corso di questo studio. La variante *farebbe gran cortesia* delle altre lezioni ci sembra una alterazione posteriore e, poco felice, della bocca del popolo.

*verso 5* — Accolgo questa lezione perchè in tutto più naturale ed efficace. Le altre due che hanno *tre once d'oro* dicono meno. L'espressione *in una fonda* mi soddisfa anche poco, considerando che la donna parlando di sè stessa e di cosa a lei ben nota, e non ad altri, doveva usare necessariamente la forma determinata dall'articolo e non la indeterminata. *Foglia* poi per *fonda*. che vale borsa, è evidente errore di amanuense.

*Verso 6.* — Preferisco questa lezione all'altra: *forse forse gliene doneria*, non solo per la maggiore esattezza metrica, ma anche per la franca risolutezza dell'idea che all'altra manca. Non credo improbabile che il popolo in luogo di *forse forse*, abbia mutato in chi *fosse fosse gliene doneria*, con espressione tutta siciliana che vale *chiunque si fosse.*

(1) Questa ultima strofe che è di soli 5 versi manca al cod. 38 laur. pl. 42, ma l'hanno il testo del Borghini e l'edizione del 1568 mancante del secondo verso.

*Verso 3.* — Questo verso è a rigore di due sillabe più lungo e di difficile elisione cantandolo. Tuttavia ho creduto di preferire questa lezione del cod. gaddiano 161 B. L, perchè l'idea vi è meglio espressa e con maggior precisione che in quella dell'edizione del 1568 e del testo del Borghini adottata dal Carducci - Essa dice: *sempre alla mia vita*, (finchè io viva) invece che *alla sua vita.*

*Verso 4.* — Anche questo verso è più lungo di una sillaba la quale, come si disse delle precedenti, si può elidere dalla pronuncia. Manca al testo del Borghini e alla edizione del 1568.

*Verso 5 ed ultimo.* — Tutte le altre varianti hanno *chi guasta l'altrui cose fa villania*, con aumento di una sillaba. Io l'ho qui ripetuto per come ci vien dato nel principio della canzone dal Codice 38 laurenziano pluteo 42.

## chi guasta l'altrui cose é villania. (1)

(1) Speriamo di far cosa gradita ai nostri lettori trascrivendo qui letteralmente la lezione del codice 38 laurenziano pluteo 42, più o meno fin' oggi ritoccata dagli editori. Essa malgrado le sue lacune e le alterazioni apportatevi dagli amanuensi resta sempre la più vicina all'originale primitivo e la migliore. Noi la dobbiamo alla singolare cortesia dell'illustre Commendatore Guido Biagi, Bibliotecario Capo della Laurenziana che ce ne ha fatto ottenere una esatta copia. La lezione del codice gaddiano 161 B. L. e quella del testo del Borghini si possono leggere nelle *Canzonette Antiche* del Prof. E. Alvisi da pag. 21 a 34, e per le varianti della edizione del 1568 si possono consultare le note del cennato Prof. Alvisi ai testi della Canzone di Lisabetta nell'opera citata e quelle di Giosuè Carducci alla lezione datane da lui nelle Cantilene e Ballate — Ed eccone il testo:

Dal Codice 38 Plut. XLII, f. 90. (già 28.)

Questo fu lomalo xpiano | chemifuro la resta | delbassilico mio selemontano | cresciutera in granpodesta; | edio lonichiantaj collamiamano | fu lo giorno della festa | chi guasta l'altrui chose e villania --

chi guasta laltruchose euillania | e grandissimo il peccato | edio lameschinella chimavi — una resta seminata tantera bella all' ombra midormia | dalla gente in vidiata | fummj furata e davantj alla porta |

Fumi furata e davantj allaporta | dolorosa nefu assaj | e dio la meschinella or fosseiomorta — chessi chara lacchattai | epur laltrieri chinebbi una malascorta | dalmesser chuj tanto amai — tutto lontorniaj dimaggiorana |

Tutto lontorniai di magiorana | fu dimagio lobel mese | tre volte lonnafliaj lasettimana — si ridio chome ben saprese | ore in palese | che mi fu raputo (*).

Ore in palese chemi fu raputo (**) nollo posso piu celare | sedio davantj lavessi saputo — chemmi dovesse incontrare | davantj alluscio misare dormita | per lamia resta guardare — potrebbemene aiutare lalto iddio |

Potrebbemene aiutare lalto iddio | se fusse suopiacimento | delluomo cheme stato tanto rio — messoma in pene entormento | chema

(*) In parentesi sta scritto e cancellato con un frego la voce *rapito* a cui segue poi *raputo* d'altra mano pure antica.

(**) Vi sta scritto *furato* ma cancellato con un frego e sopra vi è sostituito *raputo* d'altra mano meno antica.

Tale è questa canzone, elegia o Lamento che si voglia dire, un vero gioiello letterario per la epoca in cui nacque tanta è in essa la grazia, la semplicità, la sincerità dello stile, scevro da qualunque ombra di rettoricume. Se essa, come fu supposto dal Vigo, appartenesse alla prima metà del secolo XIII sarebbe un vero miracolo in un periodo in cui la poesia italiana ancora in fasce, armata di grucce e non di ali, andava carponi né soleva far passo senza inciampare e cadere, povera come essa era di voci e di frasi, di suoni e d'immagini, d'idee e di sentimenti che le fossero proprii e ispirati dalla pienezza della vita e della natura. Ma vedremo presto a qual epoca essa appartenga. Ricomposto così approssimativamente il testo originale della Canzone di Lisabetta, si affaccia subito alla mente la domanda dell'origine della Leggenda del *Vaso di Basilico* riferitaci dal Boccaccio e il critico non può fare a meno di chiedersi quali rapporti esistano tra essa e il Lamento di Lisabetta. È ciò che ora vedremo.

---

.....

furato il bassilico mio | chera pieno di tanto ulimento — sualimento e tutta mi sanava |

Sua ulimento e tutta misanava | tantavea freschi gliolori | ellamattina quando lonnafflava — allalevata del sole | tutta la gentesimaravigliava | onde vien chotanto aulore — edio per lo suo amor morro di doglia |

Edio per lo suo amor morro di doglia | per amor della resta mia | fosse chillamirinsegnar divogl — volontier lamiritorria (*) cento once doro chio nella fonda | volontier gliledoneria | e doneriegli un bascio in disianza.

.....

(*) Sta scritto *la miritorria* cancellato da un frego e sopra vi è tracciato di mano più recente *accateria*.

## III.

## La Leggenda del Vaso di Basilico e la Critica

Non essendovi quasi alcuna letteratura antica o moderna i cui poeti o novellieri non abbiano attinto al mare magno della fantasia popolare, che per tanto tempo formò la base fondamentale delle tradizioni, delle credenze e fino delle cronache primitive dei diversi popoli, era naturale conseguenza che con l'avanzarsi della civiltà, della cultura e delle conoscenze con le molteplici applicazioni dell'attività dello spirito, sempre più si accrescesse la suddivisione delle varie parti dello scibile umano e che nuove scienze ignote agli antichi ne venisser fuori. Così nacque la Critica tripartita nelle sue tre grandi arterie principali. scientifica, storica e letteraria. Appartiene a quest'ultima l'investigazione degli elementi primitivi che in ogni tempo diedero origine ai capolavori letterarii, il compito di scinderli della parte veramente individuale frammistavi dagli scrittori, di precisare per quanto é possibile l'epoca e il luogo del loro nascimento, di chiarire in che modo poi alterati o confusi tra loro fino a non più riconoscersi attraverso i secoli e i popoli che se ne deliziarono, sono stati e per qual via i loro sparsi frammenti usufruiti da qualche ingegno superiore in qualche geniale opera d'arte che vi ha posto il suo stabile suggello, rendendoli imperituri nella memoria delle genti. Questo importante, e arduo lavoro della Critica, lavoro in pari tempo di analisi e di sintesi, di ricca e minuta erudizione e di profonda meditazione, di pazienza e di genio, già ini-

ziato fin dal secolo XVIII per qualche autore antico, si è andato sempre più svolgendo ed ha assunto colossali proporzioni nel secolo testè trascorso nel quale abbiam potuto vedere analizzate gran numero di opere, sanzionata o scossa al lume della Critica odierna, l'autorità di molti storici antichi, studiate nelle loro origini le vetuste epopee popolari e i capolavori del genio di un'epoca o di un sol uomo. Omero, Firdusi, Dante, Shakespeare, Rabelais, Ariosto, Cervantes hanno trovato i loro Edipi. Così l'epopea indiana e l'assira, la greca e la latina, la scandinava e la teutonica, l'armoricana e la carolingia, l'umana e l'animalesca, i cicli di Asvero e di Fausto ed altri ancora hanno trovato i loro interpreti illuminati e pazienti, né all'analisi indagatrice è sfuggito il fondatore della prosa italiana Giovanni Boccaccio. Fin dal secolo XVI il Decamerone fu l'oggetto di pazienti ricerche da parte degli eruditi e singolarmente dei Deputati alla correzione di esso; ma fu anzitutto lavoro filologico per stabilire sul confronto dei migliori codici il testo vero dell'opera a cominciare dalla prima edizione del 1471 (1) fino alle più recenti! Lasciando da parte tutte le altre edizioni ricorderemo soltanto quella detta del *Deo Gratias* (2) quella dei deputati (3) quella ridotta alla vera lezione dal Salviati (4) e finalmente quella del Man-

(1) Venetiis, Christopal Valdarfer MCCCCLXXI.

(2) Firenze - Filippo Giunta 1527.

(3) Il *Decamerone* corretto dalla accademia fiorentina coi numeri corrispondenti alle *Ricchezze della Lingua Volgare* di Fr. Alunno. aggiuntevi le Ricchezze medesime - Venezia per Paolo Gherardo 1557, 2 vol. in *4*, a cui seguirono le *Annotazioni e Discorsi* sopra alcuni luoghi del Decamerone del Boccaccio, fatte dai Deputati sopra la correzione di esso Boccaccio, stampato l'anno 1573 Firenze, Giunti 1574.

(4) Il Decamerone ridotto alla sua vera lezione dal Cav. Leonardo Salviati - Venezia, 1582.

nelli (1) condotta sul codice apografo e quella del Colombo seguita dal Fanfani. Ricondotto il testo alla sua miglior lezione si tentò eziandio di rintracciare l'origine dei racconti che dieder materia all'illustre prosatore.

Tra gl' investigatori di essi ci basti ricordare il Manni (2) il Rolli (3) il Lami (4) il Dunlop (5) il Du Méril (6) lo Schmidt (7) il Landau (8) il Bartoli (9) l' Hortis (10) Guido Biagi (11) e il Cappelletti (12). Hanno tutti costoro con più o minor dottrina e diligenza studiata la vita e le opere del Certaldese e importanti contributi ha taluno di essi apportato intorno all'origine delle Novelle del Decameron. Ma spetta sopra tutti al

(1) Il Decamerone tratto dall'ottimo testo scritto da Franc. D'Amaretto Mannelli sull'originale dell'autore Firenze 1761.

(2) *Istoria del Decamerone* di Giovanni Boccaccio, Firenze 1742.

(3) *Novelle Letterarie* - Firenze 1740-1770.

(4) *Note sul Decamerone* 1725.

(5) Iolin Dunlop *History of fiction* - Edimburg 1814 pubblicata più tardi in tedesco col seguente titolo:

*Geschichte der Prosa Dichterungen mit einleitender Vorrede aus fürlichen Ammerkungen und einem vollständigen Register versehen von F. L. Liebrecht* - Berlin 1851.

(6) *Sources du Decameron et de ses imitations* nella *Histoire de la Poesie Scandinave.* -- Paris 1839, pag. 349.

(7) *Die Märchen des Straparola.*

(8) D.r Markus Landau -- *Die quellen des Decameron*, Wien 1869 e -- Stuttgart 1884. -- *Beiträge zur Geschichte der italieschen Novellen* Wien 1875 e *Giovanni Boccaccio sein Leben und seine Werke*, tradotto in Italiano da C. Antona Traversi.

(9) *I precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti.* Firenze 1876.

(10) Studii sulle opere latine del Boccaccio. Trieste 1879 del prof. Attilio Hortis.

(11) Vedi del Biagi gli studii sul Decamerone e l'importantissimo lavoro — *Rassettatura del Decamerone.*

(12) *Studii sul Decamerone* -- Messina 1879 -- Nuovi studii sul Decamerone Parma 1880. Si occupò più specialmente della Nov. V della IV Giornata del *Decamerone* nel libro intitolato: *Osservazioni storiche e Letterarie e notizie sulle fonti di alcune novelle del Decamerone.* Pisa, Maratti, 1891.

Dott. Markus Landau il vero merito di essersi con tanto amore, acume e dottrina dedicato alla ricerca delle fonti del *Decameron*. Infatti sono già 53 le novelle di cui è stata data, se non la fonte sicura a cui il Boccaccio attinse, almeno l'origine leggendaria di esse, trovandoci noi pienamente di accordo col Bartoli (1) nel credere che il novelliere fiorentino abbia in massima parte dovuto attingere alla letteratura tradizionale e orale del popolo che era in quell'epoca assai rigogliosa e fiorente. Fra le novelle non ancora abbastanza studiate che sono circa la metà, trovasi appunto quella della *Lisabetta da Messina*, la cui fonte storica o leggendaria tuttavia occulta, adesca la curiosità di molti studiosi. Infatti non sono mancati i confronti, sebbene scarsi in numero e privi per lo più di valore, non offrendoci nessuno di essi nè una rispondenza esatta con la leggenda del Vaso di basilico, nè riferendosi ad epoca anteriore a quella in cui il Boccaccio scriveva. Già sin dal 1871 il Carducci, nelle *Cantilene e Ballate*, si compiaceva di scorgere qualche attinenza tra il Lamento di Lisabetta e un canto popolare romano inserito in una novella di Fabio Nannarelli (2) e il Prof. Vittorio Cian ricorda una canzoncina greca udita cantare da Paolo Manuzio, secondo riferisce Bernardo Tomitano nei *Ragionamenti della Lingua toscana* (3). Tuttavia essi non offrono col Lamento maggiore attinenza che il

---

(1) Opera citata a pag. 25 e seg. Fino al lavoro del Landau prima edizione restavano ancora da rintracciarsi le fonti delle Novelle 1, 6, 7, 8 e 10 della giornata I; 1, 3, 4 e 10 della II; 3, 4 e 7 della III; 4, 5, 6 e 7 della IV; 2, 5, 6 e 9 della V; 1, 2, 5, 6, 7, 8, 9 e 10 della VI; 1, 3, 10 della VII; 5, 6 e 9 della VIII; 1, 2, 4, 5, 7, 8 e 9 della IX; 2, 4, 5, 6, 7 e 10 della X, cioè in tutto 47.

(2) *Guglielmo*, Novella di F. Nannarelli, pubblicata nella Strenna Romana pel 1858, parte II pag. 85. Firenze. Le Monnier.

(3) *Biblioteca delle scuole italiane*. Milano. Anno VIII, serie II, N. 1. *Un'antica canzone greca ed una siciliana* di V. Cian.

ricordo, la prima di una pianta che fiorisce insieme con l'amore

La prima volta che m'innamorai
piantai lo dolce persico alla vigna ecc.

e l'altra con la pianta del basilico, attinenza assai debole che lo stesso Cian trova con altri canti greci della raccolta del Fauriel e che lo induce a credere il nostro Lamento di provenienza orientale per la via di Venezia, non che ogni altro canto in cui del basilico si faccia mensione (1). Più lontano però si è spinto il De-Gubernatis, attribuendo alla canzone di Lisabetta una remota origine mitica che a traverso una serie di trasformazioni si sarebbe quindi ridotta a proporzioni umane, e localizzata, non si sa come, in Messina (2). Egli attratto dalle proprietà magiche attribuite dagli antichi al basilico, riconnette il Lamento e la leggenda di Lisabetta ad un racconto popolare russo, nel quale un principe (*Basilèk*), attirato da una *russalska*, è mutato in fiordaliso che perciò da esso riceve il nome. Pur rispettando l'opinione del nostro illustre amico e Maestro, dissentiamo da essa profondamente, e ci terremo in guardia contro la seducente tendenza delle spiegazioni mitiche. Egli attribuisce al racconto siciliano una origine greca di molto anteriore al secolo XIII e lo identifica al russo, e quindi con più illusione di verosimiglianza a quello tedesco di *Weggewart*, la principessa mutata in cicoria; e finalmente riconduce tutti e tre al mito della *tukasî* indiana (*ocynum sanctum*), che è una varietà del basilico, per la quale una specie di culto vive tuttavia in India oggidì, e che simboleggia

---

[1] Il Cian cita a questo proposito un articolo della *Cronaca Minima*, 1887, pag. 73-74 in cui il Prof. Ettore Toci si occupa della pianta del basilico così frequente nelle poesie del nostro popolo.

(2) *Mythologie des Plantes.* — Paris 1883. - T. II, pag. 35, 37, 43, 86. 92

Lakmi, la sposa di Vishnù — Però, speriamo, ci sarà permesso di dubitare della provenienza del Lamento di Lisabetta da siffatte origini, pur non dubitando menomamente delle singolari virtù attribuite dagli antichi e in parte anche dai moderni al basilico, alla cicoria e al fiordaliso adorato pur oggi nel Malabar sotto il nome di *collo*, qual sopravvivenza di antico culto fallico. Alle copiose notizie dateci dal De Gubernatis su questa e altre piante affini, altre se ne potrebbero aggiungere. Però da questi fatti alla conclusione che il lamento di Lisabetta alludesse al tema leggendario del racconto russo, c'è un vuoto incolmabile. Le virtù, attribuite dal popolo a un oggetto qualunque possono bensì dare origine al frequente uso di esso in certe situazioni particolari della vita per scongiurare qualche male o per propiziarsi il destino; possono disporre alla sua evocazione nei canti popolari ma siffatto uso e siffatte evocazioni, perdendo nel corso dei secoli il loro primitivo significato, rimangono come un abito incosciente non solo presso un dato popolo, ma presso tutte quelle genti anche di razze diverse che raccolsero la eredità delle credenze e delle leggende di una civiltà anteriore. Il Corazzini (1) sospetta che il basilico possa alludere al *maggio* che si usava piantare anche in Toscana nel secolo XIII. Un fatto così singolare e strano quale é quello della testa dell'amante inumata in un vaso di basilico e che è il punto culminante della novella del Boccaccio, non ha invero alcun rapporto con l'ardita e lontana ipotesi del De Gubernatis. Il Prof. Licurgo Cappelletti (2) cita un passo del Martinelli e senza occuparsi della sua

(1) Francesco Corazzini — I *Componimenti minori* della poesia popolare italiana — Benevento 1877.

(2) *Osservazioni storiche e letterarie*, pag. 89-91.

origine la ravvicina alla istoria di *Gianfiore e Filomena* (1) apparsa nel secolo XVI e di cui fu Guglielmo Libri il primo a notare la somiglianza con la Novella del Decamerone, deplorando il poco o nessun conto in cui la teneva il Gamba. Però siffatta somiglianza si limita in fondo all' uccisione dell' amante per parte dei fratelli e alla morte della donna che ne segue.

Il Cappelletti ricorda che Hans Sachs, come aveva già notato il Du Méril (2) trattò due volte lo stesso tema cioè in forma epica e drammatica (3) a proposito

(1) « Innamoramento di Gianfiore e Filomena novella toscana » (senza alcuna nota in 4 figurata, sembra di Firenze e del principio del secolo XVI) Lo stesso alle Scalee di Badia senz' anno in 4. Lo stesso appresso Giovanni Baleni 1583 in 4.

« Historia dell'infelice innamoramento di Gianfiore e Filomena, nella quale si narra la fede di questi fedelissimi amanti e come Gianfiore fu impiccato da' fratelli di lei per ordine del padre loro per essere stato trovato una notte nella camera di Filomena, quale di poi tardi pentitosi di non gliene aver dato per marito, pianse amaramente la morte della figliuola, che per non volere altro marito e per certa visione che l'hebbe s'impiccò da sè stessa e volle andare a stare col suo Gianfiore nell'altra vita. Opera molto piacevole, di nuovo ristampata e ricorretta. (Infine stampata in Firenze appresso Jacopo Pocananza l'anno 1587 in 4.) — Vedi Passano *Novellieri italiani in prosa*, Torino 1828, Vol. I. pag. 390 e seg.

(2) Opera citata pag. 349.

(3) Il poema di Hans Sachs che ha per soggetto la Novella di Lisabetta è intitolato *Ein Kleglich Geschichte von zweyen Liebhabenden* e si compone di 275 versi. Esso comincia col seguente: *In Cento novelle ich las* e termina con questi: *Der spruch der ist mein erst Gedicht — Des ich Spruchweis hab zugericht — Anno salutis 1515 am 7 Tag. Aprils* » Esso è, come nota il Landau : *une imitation assez grossière de la Nouvelle IV, 5 dans laquelle Lorenzo s'est fait un allemand. La chanson populaire n'y est pas mentionnée* (lettera privatamente direttaci.

Il poema fu pubblicato tra gli altri da Adalbert von Keller nella edizione completa delle opere di Hans Sachs vol 11 pag. 216-222 Stuttgart 1870. Questo volume è il 103 della *Literarisches Verein* di Stuttgart. Quanto al Dramma dello stesso autore esso ha per titolo: *Ein*

dei quali lavori sono da vedersi il Büschings (1) e il diligente raffronto che tra la Novella del Boccaccio e la tragedia dell'antico tedesco ha dato il prof. Attilio Hortis (2) Questi dimostra l'inferiorità di Hans Sachs nel trattare drammaticamente la Novella di Lisabetta e fa rilevare come nel piccolo dramma tedesco la parte principale è esercitata dall'ancella che è la mediatrice, e che il poeta trasforma in tedesco l'innamorato Lorenzo che il Boccaccio dice essere pisano (3). E ciò parmi che possa bastare per la letteratura della Novella. Però tornando a discorrere del contenuto di essa noi non c'indugeremo a far rilevare la inverosimiglianza di una tragedia così lugubre e tenera insieme data la condizione cospicua della donzella e la *lunga dimora*, come si esprime il Boccaccio, corsa tra l'uccisione dello innamorato giovane e il suo dissotterramento un fatto dico, così nuovo e

*traurige Tragedi, mit sieben Personen zu spielen: Von der Lisabetta eines Kaufherrn Tochter, und hat fünf actus.* Ha principio così:

Gelt grüss euch alle in gemein!
Zu euch wir Kommen sind herein.
Ein tragedi zu recidiern
In teutscher sprach zu eloquiern
Wie die Boccatius beschrieb,
Ein Kläglich histori der lieb,

ha 590 versi e termina così:

Durch wunderliche weg und strass
Darauff kein mensch nie dencken was.
Also auss der tragedi kan
Hie lehren wohl ein jederman
Darauss ihm nutz und tugend wachs:
Wünscht euch sampt guter nacht Hans Sachs.

È pubblicato nel precitato volume ed anche da Henrich Kurz nella sua *Geschichte der deutschen Literatur*. Leipzig, 1873 2 Band.

(1) Wöchentliche Nachrichten 810. Vedi inoltre *Berlinscher Musenalmanach auf* 1830, pag. 253-255; e *Ueber Gespenster in Sage und Dichtung* pag. 70 71 e in nota.

(2) Studii sulle Opere latine del Boccaccio. Trieste 1829. pag. 584-85

(3) Idem pag. 704.

straordinario, storico o leggendario che fosse stato, avrebbe dovuto, in ambo i casi conservarsi o nelle cronache del tempo o nella tradizione popolare, come è avvenuto nella Campagna romana per un altro caso non meno strano sebbene non interessante al par del nostro a cui molto somiglia, riferitoci dal D'Azeglio (1). Tuttavia un profondo silenzio regna in-

(1) *I miei Ricordi*. C. XXI in fine è narrato il caso che segue:

« La vita scherana dei secoli scorsi, scomparsa altrove interamente, ancora dura colà (nella campagna romana) e le persone più tranquille più temperate, ne rimangono tinte. A questo proposito narrerò d' un mio conoscente, di un tal Jacobelli, nel quale la pietà filiale e la tenerezza conjugale prendevano come si vedrà una tinta più in armonia con quei costumi che coi nostri. Jacobelli era un piccol possidente sulla cinquantina, di aspetto modesto e mansueto, uno dei fabbricerî della parrocchia, fratello della Coroncina, tutto quello insomma che vi può essere di più regolare e di rispettabile. Aveva una moglie giovane, bellina ma pallida e sempre malinconica. Che cosa può aver questa giovane il marito vecchio, (diceva tra me stesso:) ma seppi poi che, se non era falso il mio supposto mi trovavo ancora assai lontano da tutta la verità. Prima di questa Jacobelli ne aveva avuta un'altra che amava svisceratamente.

La poverina morì, fu portata e sotterrata in chiesa, secondo l'uso del paese. L'indomani il vedovo scomparve e mentre si cominciava a dubitare di qualche sua disperata risoluzione, dopo due giorni ritornò in casa, parve se non consolato, tranquillo e nessuno più pose mente ai fatti suoi. Dove era andato così repentinamente il sor Iacobelli? Era andato a Roma e senza informarsi da un'anima viva di nulla aveva comprato gran cartoni di quelle spezie che nella ignoranza stimava atte a disinfettare, pepe, cannella, sale e simili. Tornato alla Rocca con questa provvista riuscì a corrompere il sagrestano e il becchino che era tutt'uno, e col suo ajuto di notte tempo si era andato a prendere e riportare in casa la sua dolce metà. Quivi le si mise attorno e Dio sa in che strani modi la cucinò. Fatto sta che ripiena e ravolta di quelle spezierie la chiuse in una madia, che teneva in casa e visitava sovente, aspergendola del suo pianto. Ma siccome tutto finisce a questo mondo, finì anche la fedeltà postuma all'ombra adorata. S'innamorò di un'altra, la sposò e la madia contenente l'antica fiamma, venne inchiodata e messa in disparte. Mi affermarono che l'adoperavano le *opere* come tavola da pranzo, ma la curiosità femmi-

torno al fatto narratoci dal Boccaccio. Taccion le cronache, tace la novellistica, tace la poesia popolare d'Italia e d'ogni altra regione; tace in Sicilia stessa e fin nella provincia di Messina ove il caso vuolsi essere avvenuto, la tradizione. E, invero, grazie agli studii della nostra letteratura popolare, con tanto ardore iniziati dal Vigo(1) dal Barone Serafino Amabile Guastella e da Corrado Avolio (2) dalla Gonzenbach (3) e proseguiti, per tacer dei minori, con lunghe ed assidue cure con dotti e pazienti

.....

nile della nuova sposa la condusse un giorno a voler vedere che cosa stesse in questa madia inchiodata. La schiodò, l'aperse e trovò quello spettacolo che si può immmaginare. come s' immagineranno gli stupori e poi le inquisizioni, e poi le scoperte e la confusione alfine del povero marito che prima cosa dovè fare un fascio delle care memorie e riportarle dove le aveva prese. Si raccomandò pel segreto, ma di comare in comare la cosa giunse all'orecchio del vicegerente, ed in conclusione il Iacobelli un bel giorno si trovò in prigione accusato di violato sepolcro, e non ne uscì se non dopo un tempo che forse sarà sembrato lungo alla moglie, ma che certamente sembrò più lungo al marito, vecchio, geloso e in prigione mentre essa era giovine bellina e libera.

Questo fatto non era stato solo del suo genere nella vita del Sor Iacobelli. Quando gli morì il padre egli volle rimanere la notte alla veglia del corpo. Piangeva e veniva dicendo tra i singhiozzi: « che proprio non t'aggia a veder più, tata mio ! « Non sapendosi risolvere a una separazione assoluta, trovò un luminoso espediente: schiodó la cassa e con un coltello tagliò la testa al genitore; e riposto ogni cosa in ordine, ebbe almeno questa memoria di lui, della quale non mi ricordo. e poco importa l'esito finale. »

(1) Raccolta amplissima. Catania 1870-74 non che gli altri scritti minori intorno alla letteratura popolare siciliana.

(2) V. le raccolte di *Canti popolari* pubblicate dal Guastella (Modica 1876) e dall'Avolio (Noto 1875 non che le memorie interessantissime del primo sulla nostra letteratura popolare.

(3) *Sicilianische Märchen aus dem Volksmund gesammelt von Laura Gonzenbach mit Ammerkungen Reinhold Köhler's und einer Einleitung. herausgegeben von Otto Hartwig*, Leipzig 1870 II B.

ricerche dal Salomone Marino (1) e sopra tutto dal Pitrè (2) la *folklore* della nostra Sicilia è tra le meglio conosciute. Da canto nostro anche non si è trascurata alcuna indagine sia nei libri sia nella letteratura orale interrogando molte persone del popolo ma sempre indarno senza giammai rinvenire nessun accenno, nessun vestigio, nulla che somigli alla nostra leggenda. Questo silenzio ci fa credere fermamente che la leggenda del vaso di basilico contenente il capo dell'amante, non nacque in Sicilia insieme al Lamento. Mal fidando nelle nostre limitate conoscenze nel vastissimo campo della *folklore* e nella nostra indebolita memoria, noi abbiamo interrogato parecchie dotte persone, talune di esse specialisti in siffatti studii. Ma nessuna ha potuto favorirci notizia di cosa alcuna che avesse qualche analogia con la Novella e col lamento di Lisabetta. La unica sorgente possibile ci veniva additata dal Boccaccio istesso con l'accenno finale alla pietosa canzone della quale abbiamo testè discusso. Questa come si è potuto vedere, oramai la possediamo intera e nella sua primitiva e genuina lezione o quasi. Ci gioverà quindi di esaminarne il contenuto affin di notare i rapporti che corrono tra essa e la novella. E invero se, come ci afferma il certaldese, il *Lamento* fu composto sui casi della Lisabetta quali egli ce li ha narrati, la rispondenza tra questi e quello dovrebbe trovarvisi intera. Invece l'analisi diligente di esso non solo non ci

---

(1) v. tutta la serie delle pubblicazioni del Salomone Marino intorno a questioni di letteratura popolare specialmente la importantissima raccolta *Leggende popolari siciliane in poesia* Palermo 1880 e *Storie popolari in poesia Siciliana* Bologna 1877.

(2) Vedi tutte le Opere di questo nostro infatigabile folklorista e segnatamente la sua *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* già pervenuta al suo XXI volume.

rivela questa perfetta rispondenza, anzi ci scopre qua e là delle contraddizioni evidenti, pure procedendo di accordo nello insieme delle parti.

---

## IV

## Il Lamento e la Novella di Lisabetta

La Canzone ha principio col rimpianto di un testo dove l'infelice amante ricorda di aver piantato di sua mano in un giorno festivo nel bel mese di maggio una pianta di basilico, da essa in seguito tutta circondata di maggiorana. All'ombra di essa ella stavasi o si addormentava secura, invidiata dalla gente, ed aveva cura d'inaffiarla tre volte per settimana in sull'alzar del sole. Ora le è stata derubata proprio davanti a l'uscio, ma già da due giorni essa ne ha ricevuto qualche sentore (*mala scorta*). Grandissimo è il dolore che ne risente, nè crede di poter sopravvivervi. Se pria l'avesse saputo si sarebbe coricata, per custodirla sulla soglia dell'uscio. Oramai le è palese il rapitore, l'uomo rio che le ha messo la desolazione in cuore e non v'ha più che Iddio che la possa ajutare, se gli è in grado, in tanta tristezza. Ella rimpiange il soavissimo e fresco odore del suo basilico che le ridonava la salute e che stupiva tutta la gente e volentieri lo riprenderebbe se potesse ritrovarlo promettendo a chi ne l'ajutasse cent'once d'oro e inoltre un bacio che forse potrebbe fargli gran pro. Termina quindi con la sentenza con la quale il Lamento s'iniziava. « *Chi guasta l'altrui cose è villania.* »

Frattanto in siffatto schianto, in così acerbo dolore neppure una parola che accenni al contenuto del lugubre testo e di cui parla la Novella. Perchè tale silenzio? perchè anzi ci dice espressamente, che *fu lo giorno della festa* che essa vi piantò il suo basilico, e senza ricordare alcun dolore anteriore a quest' epoca, che era stata preceduta dalla morte dell'amante, secondo la Novella, e che fu quella in cui essa ne seppellì il capo reciso nel funebre vaso? Invece in tutto il canto essa non fa che rimpiangere un periodo di letizia, ora perduto per sempre. È siffatto testo di basilico, di cui si lamenta la perdita, un vaso effettivo e reale quale ci vien dato dalla Novella, o non è esso invece che una allegoria, una metafora allusiva al suo amore così improvvisamente spezzato? con la scomparsa dello amante per opera di qualche malvagio? E invero se il vaso di basilico, *la grasta* avesse nel lamento il senso reale che gli attribuisce la novella, in ogni parte di esso Lamento le idee e le immagini dovrebbero conciliarsi col racconto del novelliere fiorentino. Però avviene altrimenti. In questo il testo di basilico non vien fuori che nel momento più lugubre e più tragico di esso, cioé quando la innamorata giovine avendo, illuminata da un sogno meraviglioso, ritrovato il corpo del trucidato miseramente, va, seguita da una fante a dissotterrarlo, ne spicca con un coltello il capo dal busto e asportatolo lo seppellisce in un vaso, seminandovi o trapiantandovi sopra del basilico. La balsamica erba, agli amori propizia, é simbolo di lutto.

Da quel momento comincia per lei una vita di rimpianto e di dolore che altro non le permette che di occuparsi del suo basilico. É questa che *essa di niuna altra acqua che rosata o di fior d' aranci o delle sue*

*lagrime non innaffiava giammai* (1) e ciò fino al punto che i fratelli, infastiditi, *nascostamente lo fecero portar via*, di che ella poco dopo infermò e morì. Ebbene! Il Lamento accennando alla piantagione del basilico, afferma che ciò *fu lo giorno della festa, fu di maggio lo bel mese* che essa lo innaffiava *tre volte la settimana che son dodici volte el mese, con acqua chiara di viva fontana*, non accenna a lagrime passate benché oggi pianga, anzi tutte le circostanze che ella ricorda spirano la letizia, la gioja oggi perduta, e dice che essa ne era *dalla gente invidiata*, perchè all'ombra del suo basilico essa *si dormia*, cioè era secura tranquilla e serena. Or come tutto ciò si possa conciliare col dolore che ella avrebbe già sofferto acutissimo per la triste fine dello amante, colla scena lugubre anzi macabra dello strano dissotterramento del suo cadavere, *dopo lunga dimora*, col seppellimento del capo di lui *che tutto lavò delle sue lagrime*, come dice il Boccaccio e su cui *lungamente et amaramente pianse*, non vediamo davvero.

Invece interpretando l'immagine della *grasta* di basilico nel mero senso allegorico, la contraddizione sparisce, e tutto si rende quasi per incanto agevole a intendere, assumendo la sua forma più naturale. La *grasta* di basilico è il suo amore, la sua passione o il suo cuore e in qualche verso anche forse la propria persona e il basilico che essa vi ha piantato con le sue mani, è propriamente l'oggetto del suo amore, il giovine innamorato di cui si accese la prima volta in un giorno di festa, nel bel mese di maggio, alludendo con la piantagione del basilico e con l'innaffiamento tre volte la

(1) Boccaccio *Decameron*. Novella 5 Giornata IV.

settimana, ai dolci convegni e forse anche a qual passo l'avesse l'amor suo trasportata. Essa era dunque lieta e felice e riposava sicura all'ombra del suo amore, per esser questo rapidamente cresciuto alto *cresciut era in gran podesta, sir' idio com' ben s'apprese!* e perciò da tutta la gente invidiata. Ciò palesa più chiaramente nei versi della terza stanza:

E pur l'altrier ch'io n'ebbi mala scorta
del signor ch'io tanto amai

e segue secondo la lezione del cod. Gaddiano 161 B. L.

ora volesse Iddio ch'io fossi morta
l'ora e il giorno che lo piantai

e nella V stanza: (lezione del cod. 38 laur. Pl. XLII)

Sed io davanti l'avessi saputo
Che mi dovessi incontrare
davanti all'uscio mi saria iaciuta
per la mia *resta* guardare

dove appar chiaro non trattarsi più di un vaso ma di un amante, di un uomo reale di cui si rimpiange la perdita repentina e irreparabile.

Quando d'un tratto la sua *grasta del bassilico che era piena di tanto ulimento che tutta la sanava*, le vien furata davanti alla porta da un tristo (*mal cristiano*) che guasta le altrui cose *con grandissimo peccato*, cioè distrugge l'altrui felicità spietatamente, mercè un assassinio, come afferma la novella o altrimenti. Soltanto ora le è palese chi le ha rapito la *grasta*, *l'huomo rio* dal quale solo l'alto Iddio potrà aiutarla, *non vendicarla*. Chi l'ha derubata della *grasta del basilico* è dunque stato un solo e non già i fratelli, i quali secondo la novella, l'infelice Lorenzo *tutti e tre..... uccisero e sotterrarono*. In fine ella afferma che volentieri ripiglierebbe

la sua *grasta*, il suo basilico, (*volontier la mi ritoria*) se qualcuno sapesse e volesse spontaneamente rendergliela (*di sua voglia*), segno che ad essa stessa ogni passo era impedito per riaverla, e promette a quest'ultimo cent'once d'oro che essa tiene in una borsa, uguali a 1275 lire nostre, somma non spregevole in quell'epoca di guerre intestine e di miseria per la Sicilia e vi aggiunge un *bascio in desianza*, che essa crede *forse gliene gioveria*; circostanze quest' ultime che non sapremmo in niun modo accordare col dolore disperato di una giovane donna che abbia perduto e per sempre per tradimento e assassinio il suo unico amore. Insomma a me par chiaro da tutte le parole del Lamento che il testo di basilico o la *grasta*, come in esso vien chiamato, non sia che la immagine del suo amore e non già un testo effettivo in cui avesse la giovine innamorata seppellito il capo del misero amante di cui la novella c' informa.

Quanto il nostro popolo sia uso nei suoi canti a giovarsi delle allusioni é superfluo rammentarlo.

Si può dire senza cadere in esagerazioni che non v' ha quasi pagina delle raccolte di canti popolari siciliani in cui non se ne incontri qualcuno allegorico. A me basti ricordare il seguente tolto alla mia raccolta inedita di *Canti popolari della provincia di Messina*, nel quale la metafora ha un significato equivoco molto evidente.

Su' di Palermu, su palermitanu
di ddhu (1) veru Palermu citatinu,
hê (2) ntisu diri chi mittistu manu

(1) Adottiamo il nesso grafico *ddh* per render meglio il suono palatale della nostra parlata e distinguere in pari tempo la voce *ddhu* che vale *quello*, da *ddu* che é sincope di *ddui* e significa *due*.

(2) Contrazione di *haju*, (ho) nella parlata messinese.

a la vutti sirena di lu vinu ;
nn' hannu vinutu genti di luntanu,
si nn'hannu jutu cu lu shiascu (1) chinu
e jo, l'amaru, chi su' paisanu
'n l' hê pututu 'ssaggiari lu to vinu,
damminni un buccuneddu sutta manu,
a l'autri a cincu 'rana, a mia (2) ôn carrinu!

Quanto poi alla immagine del basilico, essa ricorre spessissimo non solo nei canti popolari dell' isola nostra ma di tutta la penisola e anche fuori di essa, specie in Oriente, come altri ebbe a notare. Il basilico coltivato ovunque pel suo soave aroma non che per le virtù ricordate dianzi, fu come dice il De Gubernatis (3), per testimonianza di Plinio, adoperato nella fecondazione delle giumente e veniva portato sul seno dalle fanciulle, sul capo dalle donne maritate e all'orecchio dai giovani, dai quali però non poteva venire offerto a fanciulla alcuna senza esser ciò segno di sprezzo, forse, io immagino, qual simbolo dell'amore carnale. Il suo odore era atto a destare la simpatia e in Toscana esso assunse infatti il nome di *amorino*. Un testo di basilico rimosso dal verone dell' amata, indica allo amante ch' ei può salirvi. Gli antichi non solevano piantare il basilico senza caricarlo d' ingiurie ed anche oggi a Creta esso è simbolo di lutto. Tuttavia non sappiamo intendere né il

(1) Nel dialetto messinese quel suono tra il sibilante e il palatale che nelle altre parti dell' isola si esprime col nesso grafico *sci* o *ci*, assume in talune parole, un tono assai più leggiero che per distinguerlo io esprimo col nesso *sh'* al modo inglese — così noi diciamo *shiuri* e *shascu* per fiore e fiasco e mal se ne renderebbe la pronuncia scrivendo *sciuri* e *sciascu* o *ciuri* e *ciascu* come si pronunzia e scrive in altre località.

(2) *Ôn* contrazione di *a un* nel dialetto di Messina.

(3) *Mythologie des Plantes*. Paris 1882, T. II, pag. 35.

De Gubernatis indaga la ragione di così diversi significati. Certo è che la misteriosa pianta vien coltivata con solerte cura ed amore in tutto il continente europeo e di là da esso e con specialità nella nostra Sicilia.

Chi per qualche tempo ha abitato Messina avrà potuto notare che non v' ha quasi balcone o finestra della classe operaja, dove non verdeggi un bel testo di basilico e di fronte ad esso non faccia pompa dei suoi fiori scarlatti o screziati qualche pianta di garofani. Queste due piante, ma più specialmente la prima vengono celebrate infatti dalla Musa popolare nei suoi strambotti di amori.

In un canto di Mineo, pubblicato dal Vigo (1) troviamo riprodotto in modo identico a quello del Lamento e anfibologicamente la immagine del vaso di basilico.

Haju 'na rasta di basilicò
ch' è bella assai quantu ci si 'tu
tanti la vonnu e ci haju dittu no
ci haju rispostu chi prumisa fu,
figghiuzza, chista a nuddu la darò
middi li patimenti e middi su',
ma si mi duni lu curuzzo to'
biddicchia, ti la dugnu senza cchiù.

In un altro canto della mia raccolta inedita la moglie così rampogna il marito dissoluto:

Tu pigghi li terri d' autru a siminari
non vidi chi li toi perduno tempu.

e in un altro invece è l' uomo che rimprovera la donna d' illeciti amori:

Saccio cu si manciò li to finocchi
e lu ristanti di li minnulicchi

.....

(1) *Raccolta amplissima.* Catania 1870-74. Canto 1873.

e di l'aranci mi dasti li scorci
ad autru dasti li munnati spicchi

esempii di allusioni erotiche che si potrebbero senza dubbio moltiplicare. Ma per non allontanarci dal basilico ricorderemo soltanto il racconto siciliano: *la grasta di lu basilicò* (1) in cui il figlio del re chiede alla fanciulla che le abita rimpetto:

Rusidda ntontorontò
quantu pampini c'è nta lu basilicò?

che in una variante messinese da noi raccolta suona:

Tu si' la figghia di Vinnicimiuu,
dammi 'na rrama di bashilicò

sempre, in entrambe le versioni, con senso equivoco.

Nè meno frequente è il ricordo del basilico fuori di Sicilia — e con esso di parecchie piante affini come il timo, il sermollino ed altre a cui pure si è dato il nome di basilico selvaggio. Il Targioni Tozzetti (2) ricorda

. . . . . il sermollin vezzoso
e il basilico a canto il qual si veggia
per gran sete talor mutarsi in quello
o in selvatica menta e mostrar fiori
con meraviglia altrui talor sanguigni
talor rose agguagliando e talor gigli.

In un canto sanese (3)

Capo biondo liteato (?)
il basilico è trapiantato,
trapiantato e messo al sole

(1) V. G. Pitrè — *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani*. Palermo 1875, vol. I, pag. 35.

(2) Int. Bot. 3 edizione.

(3) V. Francesco Corazzini — opera citata pag. 131.

questa citta fa ll' amore,
fa ll' amore con Bardino
e gli chiese un mazzolino;
mazzolino a la romana
e si preson per la mana
per la mana e per lo dito
questa citta vol marito,
marito e maritello
questa citta vol l' anello,
l' anello e la crocetta
questa citta è una civetta.

e un altro di Reggio di Emilia comincia:

Bon, bon basilicon
portà al pan a la parzon etc. con quel che segue. E in uno toscano edito dal Tigri (1) leggiamo:

O mazzu di basilico minuto
che odori tuttu quanta la sermana etc.

Insieme al basilico appariscono in altri canti italiani e stranieri la maggiorana, la cicoria, il sermollino ed altre piante aromatiche a cui si attribuirono in ogni tempo speciali virtù quasi come al basilico.

In un canto delle isole Azore (2) si dice

La maggiorana con un piè nell' acqua
ramoscelli gettar vedi d' argento,
avere amori è nulla — il separarsi
è quel che uccide — ohimè, crudel tormento!

dove la maggiorana vien ricordata come simbolo di amore rotto, o perduto e noi la ritroviamo nello istesso

(1) Tigri — *Canti popolari toscani* — Firenze Le Monnier 1856.
(2) V. Marcantonio Canini — *Libro dell' Amore* — Venezia 1888. — *Separazione* p. 103.

senso, accompagnata al basilico, nel Lamento di Lisabetta

tutta la 'ntorniai di majorana.

Non per indicare alcun dolore al tempo in cui florido era il basilico, ma bensì qual presentimento di prossima sciagura. In un canto popolare rumeno (1) si legge:

Foglietta di cicoria
quanto per me, quanto amara è la vita

e così troviamo ricordato il *sermollin fresco fresche mortelle*, nella seconda stanza di quella ballata attribuita al Poliziano e che comincia:

La pastorella si leva per tempo (2)

E qui ci arresteremo per amor di brevità, essendo tali piante con poche altre le sole di cui veramente il popolo si giovi come simbolo erotico, mentre tutte le altre, e sono moltissime, che egli evoca negli stornelli toscani e nei *ciuri* siciliani non vi entrano che per la rima o per qualche rapporto e somiglianza trovata dal poeta col suo amore e non già come simbolo universalmente accettato e tradizionale, come avviene in Sicilia pel basilico e pel *balacu* (viola a ciocche) che spesso lo sostituisce. Così in un canto inedito dove l'amante dice alla donna con senso abbastanza chiaro e volgare a traverso l'equivoco dell'immagine:

Nni manciu, nni mancià di la to' pasta,
nni mancià tanta chi mi sazziai,
lu balacu chi c'era nta la 'rasta
jo fu lu primu chi lu shaurai,

(1) Idem, pag. 114 e 115.

(2) Carducci *Cantilene e Ballate* — Prato 1871 e Severino Ferrari *Biblioteca di Letteratura popolare italiana*. Anno I, vol. I, Firenze 1882 pag. 180.

Quanto si è detto qui parmi basti a dimostrare che anche nel Lamento di Lisabetta, del pari che nei canti surriferiti, la *grasta di basilico* non significhi già un testo reale da fiori come si è finora generalmente creduto ma vi sta a simboleggiare l'amore crudelmente spezzato mentre era nel suo maggiore rigoglio. Nè ci rimane ora che ad arrischiare le nostre congetture intorno al modo come ha potuto aver nascimento la Leggenda del Vaso di basilico e del capo del misero amante, che, esso, secondo la stessa, dovette contenere.

## V.

## Origine della Leggenda

Dall' esame filologico del Lamento di Lisabetta abbiamo già rilevato che esso, con grandissima probabilità, sia nato in Sicilia e propriamente in Messina, ma che presto, musicato e cantato dal popolo, passò lo stretto e di bocca in bocca, di provincia in provincia, penetrò in Toscana dove per l' indole allegra di quel popolo, molto dedito a tal genere di letteratura, la canzone siciliana fu accetta tanto favorevolmente che popolarissima si mantenne non solo fino ai tempi in cui il Boccaccio scriveva il suo *Decameron* (1354 circa) come egli stesso ci dice, ma anche molto tempo dopo ancora. Ciò è attestato dai varii codici del secolo XIV e XV che ce la conservarono intera non che dal riccardiano 1502 e dai codici magliab. 30, 367 e 774 Cl. VII contenenti le Laudi novelle e dalle due edizioni di esse Laudi (1480, 1510 e 1512) che ce ne tramandarono l' ultimo verso della prima stanza come primo di tutto il Lamento,

avendo questo perduto nel corso del tempo la sua prima strofe. Finalmente anche dalle edizioni delle *Canzone a ballo* del 1533 e 1568 che non si permisero di ometterla.

Tuttavia la canzone, sia per la sua grande popolarità, sia per la migliore intelligenza di taluni versi di essa, sia per la tendenza dei trascrittori a volerne mutare le semplici assonenze in rime perfette, e ad allargarne i versi più corti, subì, come abbiamo fatto osservare, parecchie alterazioni. Ciò vien confermato dalle molte varianti dei codici in cui ci fu conservata intera nonchè da quelli del *Decameron* che ce ne riportarono i primi due o tre versi in fondo alla novella V della IV Giornata.

Tra siffatte varianti una ve n' ha principalissima, cioè lo scambio della voce *grasta* che sarà stata senza alcun dubbio la primitiva adoperata dall' autore con altre che furono alternativamente *grasca*, *gresta*, *resta*, *basilico* e *testa*. L'Alvisi profondo conoscitore delle varie lezioni del Lamento e di tutti i codici del *Decameron* e diligente osservatore, ci fa rilevare che di tutte siffatte voci sostituite alla siciliana *grasta*, la più frequente è *testa* che si rinviene anche nel codice gaddiano 161 della Bibl. Laurenziana e da lui per la prima volta pubblicato (1).

(1) *Canzonette antiche*, pag. 21. Secondo lo Alvisi *grasta* si legge solamente nell' apografo del Mannelli e in un altro del *Decameron* (1 e 5 laurenziano Pl. XLII), *grasca* è della edizione del Dec. pubblicata dal Fanfani nel 1857 e condotta su quella del Colombo e riproduce la lezione seguita dalla edizione del 1527 — *gresta* è del gaddiano 106 pl. XC, *resta* è del 38 laurenziano pl XLII, nel Lamento pubblicato dal Fanfani, dall'Alvisi, ed è la lezione delle due edizioni delle *Canzone a b* del secolo XVI. Hanno invece nel 3 verso il basilico i cod. magliab. 15 e 16 Cl, VII e 140 Cl, VI e il gaddiano 105 pl. XC sup. del Dec. Finalmente hanno *testa* i codici gaddiani 105 e 106 pl. XLII il Laur. 34 pl. XLII (in data del 24 agosto 1453), il magliab. 16, Cl. VI e in generale tutti i codici del *Decameron*. E *testa* ha similmente il codice gaddiano 161 della Bibl. Laurenziana nel Lamento.

Infine *grasta* comparisce solo due volte, *grasca* una, *gresta* una, *resta* due, *basilico* quattro e *testa* generalmente in tutti gli altri codici del Decameron oltre della riferita lezione della Canzone. Da questo confronto si vede apertamente che la voce *grasta* originaria di Sicilia e non intesa in Toscana nel significato di vaso da fiori, ben presto fu alterata pria dai cantori e poscia dai trascrittori per inesattezza di audizione o di lettura mutandosi in *grasca*, *gresta o resta* ed anche semplicemente in *basilico* quando fin la sua omofonia veniva dimenticata, e ciò con manifesto errore della grafia e oscurità del senso. Frattanto qualcuno più letterato degli altri, pure intendendo la voce siciliana, vi avrà, per meglio agevolare al pubblico l'intelligenza del verso, sostituita egli stesso scientemente, la voce *testa* che latinamente vale appunto vaso da fiori. Ciò tuttavia non esclude il caso non improbabile che la sostituzione fosse avvenuta incoscientemente per semplice corruzione fonetica come le altre. Più probabile è ancora che la sostituzione sia stata fatta per vie meglio accordar la rima con le finali *podesta e festa* dei versi che seguono.

Maggior probabilità acquisterà la nostra ipotesi se ricordiamo che *testa* per vaso da fiori, al modo latino fu anche anticamente dell'uso toscano pria che la forma più moderna *testo* fosse prevalsa, come ce ne fa fede un esempio, tra gli altri, del Passavanti nel volgarizzamento della Città di Dio di S. Agostino (1) e forse chi ha pratica delle antiche scritture italiane non sten-

(1) Parte I. cap. 3 — V. tutti i nostri vocabolaristi tra cui il Tramater e il Dizionario della lingua Italiana di Tommaseo e Bellini alla voce *testo* vol. IV pag. 1453. « Quell'*odore del quale la nuova testa è inzuppata conserva lungo tempo*, che è tradotto dalla II epistola di Orazio; *Quo semel est imbuta recens, servavit odorem testa diu* ».

terebbe a trovare altri esempi. Il Tommaseo afferma che la parte anteriore del capo si chiama più specialmente *testa* appunto per la sua somiglianza a un vaso di fiori (1).

Ma, tornando d'onde siamo partiti, si sarà in seguito continuato a cantare e trascrivere *testa*, voce che, probabilmente, poi dal grosso degli uditori ignoranti, interpretata letteralmente nel senso più inteso e comune di *capo*, dovette dare origine alla formazione della leggenda del teschio del giovine amante, inumato nel vaso di basilico.

Essi infatti ascoltando cantar la Canzone si udivano percuoter l'orecchio dalle frasi « chi mi furò la testa » « ed io la mi chiantai colla mia mano » « ed io la meschinella ch' io m' avia — una testa seminata, « davanti all' uscio mi sarei jaciuta — per la mia testa guardare » « morrò di doglia, per amor della testa mia » ed è naturale l' immaginare che essi pensassero che si accennasse ad un teschio umano effettivo e reale.

Chiunque sia mezzanamente versato nella elaborazione delle leggende, e sappia quanto la fantasia del popolo sia inchinevole allo strano e al meraviglioso, ben conosce che assai sovente esse hanno origine ora da equivoci sul duplice senso d' una parola, come nel caso nostro, ora dalla scomposizione d' una parola in più parti come ad esempio quella sul nome di *Francavigghia* ricordata dal Pitrè (2), o da una similitudine, o da qualunque altro elemento imprevisto e casuale, nè esiterà ad accogliere la nostra ipotesi.

Alla feconda fantasia del popolo basta infatti un non-

(1) *Dizionario dei Sinonimi* Milano 1887 del N. 893.
(2) *Fiabe Novelle e Racconti.* Vol. IV, pag. 55.

nulla per isbizzarrirvisi e fondarvi su i più strani racconti. Il De Gubernatis, autorità, competentissima in siffatti studi scrive: « *Des equivoques de langage ont dû, sans doute, contribuer en partie au developpement du même mythe qui s'est developpé sous plusieurs formes legendaires à peu prés paralleles* » (1). E noi non esitiamo ad aggiungere che essi avran potuto crearne parecchi di sana pianta. Che la nostra leggenda sia veramente nata a questo modo ci vien quasi provato dal fatto che essa, appunto perchè sorta da un semplicissimo equivoco, per l'anfibologia del vocabolo *testa*, non ebbe che una vita limitata e regionale, ristretta all' ambiente toscano, che la vide nascere, vi si localizzò e naturalizzò ed ivi si diffuse passando sulle labbra del popolo ignorante e incosciente dal quale poi la raccolse, senza dubbio, il Boccaccio, che com' è noto, attinse principalmente alla fantasia di quest'ultimo i soggetti delle sue novelle.

La leggenda, se vera è la nostra congettura, non potè aver nascimento in Sicilia dove non era possibile la sostituzione della voce *testa* a *grasta* che fu senza dubbio quella della lezione primitiva. Forse taluno ammettendo senza un diligente esame e secura prova che i codici in cui apparisce la voce *testa* siano tutti posteriori al Boccaccio, potrebbe credersi autorizzato a sospettare che la leggenda del Vaso di basilico sia stata un' invenzione del novelliere certaldese e che essa abbia dato origine più tardi alla sostituzione della voce *testa* a *grasta*. Rispondiamo che ciò non ci sembra per niun verso probabile poichè non il popolo attinge agli scrittori le sue fantasie ma bensì costoro al popolo, che la

1) *Mythologie des plantes* F. II pag. 91.

canzone essendo popolarissima ai tempi del Boccaccio, aveva già subìto nella bocca di chi la cantava parecchie varianti, come avviene di tutti i canti popolari. Infine i codici gaddiano e laurenziano che contengono il Lamento non sono posteriori al Boccaccio ma probabilmente appartengono all' epoca stessa in cui egli scriveva il suo Decamerone e ne è prova l'aggettivo *salernitano*, nonchè le sue varianti erronee, conservatoci dal Boccaccio stesso che lo registrò senza intenderlo, il che dimostra che egli raccolse simultaneamente la Canzone con le sue varianti e con la leggenda che sopra vi si era formata. Se la leggenda del testo di basilico fosse scaturita da un fatto storico o dalla alterazione di un mito primitivo, essa avrebbe dovuto subire nel tempo e nello spazio una espansione assai più larga, non solo in Italia ma eziandio oltre i confini di essa e ci sarebbe dato di ritrovarne anche oggi qua e là i dispersi frammenti, qualche vestigio insomma. Principal carattere delle leggende e delle poesie popolari è appunto quello di potersi modificare e trasformare indefinitamente senza però mutar mai il loro fondo primitivo e in guisa che esse si possano riconoscere da chi ne ha pratica (1). Questa verità non ha bisogno oramai di venir più discussa, bastando tutte le collezioni della novellistica e delle poesie popolari a dimostrarla.

La leggenda del Vaso di basilico generatasi da un mero *qui pro quo*, non attinse però mai, nè poteva, quella diffusione cui sogliono raggiungere quelle che ricordono un fatto storico degno di memoria, che è nella coscienza di tutto un popolo e per cui presto mi-

(1) V. Ermolao Rubieri *Storia della poesia popolare italiana*. Firenze 1877.

grando d'una in altra regione, invade grandissimo spazio di paese.

Nascosta dapprima, come vedremo, per giustificati timori, la origine del Lamento e ben presto dimenticata anche l'allegoria del vaso di basilico che vi era cresciuta su casualmente e quasi pianta parassita, Lamento e leggenda, fusi insieme, non offrendo al popolo che un interesse meramente emozionale, e perduta del tutto l'allusione politica nata in paese e popolo diversi, l'uno e l'altra rimasero in Toscana senza varcarne i confini, vivi ancora per un pajo di secoli dopo i quali lentamente illanguidirono nè noi ne sapremmo più nulla dalla voce del popolo se i codici e le *Canzone a ballo* pel Lamento, e la Novella del Boccaccio per la leggenda, non ce li avessero conservati. Tuttavia non sarà inopportuno di recare qui qualche prova d'altro genere e più significante facendo rilevare qualmente il Lamento di Lisabetta offra dei non sensi e delle contraddizioni con la novella a cui si riferisce, sol che a *grasta* si sostituisca *testa* nel significato preciso di teschio umano. Infatti nella prima stanza leggiamo:

Qual esso fu lo mal cristiano
che mi furò *la testa*
*del basilico mio* seremontano?

Dire *che mi furò la testa del basilico* per significare *sulla quale cresceva il basilico* non è espressione nè naturale nè chiara, mentre rimettendovi *grasta*, il senso si fa logico e piano.

Nel verso 6 ci dice: *fu lo giorno della festa*, ricordo abbastanza significativo se si riferisce al giorno in cui nacque l'amore, ma strano, impossibile, contraddittorio alla Novella e al sentimento umano se vorrà riferirsi al lugubre giorno in cui la desolata donna depose quel

misero avanzo funebre del suo morto amante in un testo per irrigarlo perpetuamente delle sue lagrime.

Nei versi 10 e 11 leggiamo:

Ed io la meschinella ch' io m' avia
*una testa seminata*

in cui interpretando *testa* in senso di *capo* o *teschio*, l' espressione diventa a un tratto lugubremente comica.

Il verso 13 ha. *dalla gente invidiata*; qual potesse essere l'invidia della gente per un' infelice che tutto il giorno piangeva, sopra un vaso di basilico, pure ignorando quel che contenesse, ma per cui, come dice la novella, gli occhi di lei *pareano fuggire dal capo*, noi non giungiamo a comprendere — mentre invece appare naturalissima questa sincera invidia di uomini e donne pei due amanti, sol che si riferisca alla loro felicità.

Al verso 18 si legge: che *sì cara l' accattai!* Questa espressione, nel senso solo naturale e possibile che è quello di *costar gran dolore*, è innaturale anzi contraddittoria se si riferisce al capo dell' amante morto, laddove riesce agevole a intendere e piana riferita all'amore felice. Si direbbe infatti dei piaceri soltanto, delle gioje vivissime, che possono costarci care, ma le sventure che ci colpiscono sono per noi così gravi e dolorose per sè stesse che dire che *ci costino care* sarebbe un'insipida grulleria, anzi un non senso. Del resto i versi che seguono:

E pur l'altr'ier ch'io n'ebbi mala scorta
del messer ch' io tanto amai

si vede infatti che tutte codeste parole non possono essere applicate al vaso che nasconde il teschio dell'amante, ma solo a costui come a persona viva. Si può infatti ricevere un preannunzio della morte o della scomparsa

di una persona, ma non già del furto di un testo da fiori o almeno, ricevutone l'avviso, lo si può agevolmente evitare.

Ai versi 24 e 25 si legge:

tre volte lo 'naffiai la settimana
che son dodici volte el mese

dove si allude senza dubbio, ai convegni amorosi dei due innamorati e in tal caso il senso e l'espressione sono naturalissimi ma lo diverran meno se, interpretandoli letteralmente, si applicheranno allo innaffiamento del basilico. E infatti nei nostri caldi climi simili piante a piccole radici han bisogno di essere innaffiati tutti i giorni, e la desolata giovine non avrebbe avuto davvero di che darsi vanto avendolo soltanto irrigato tre volte per settimana, specialmente se esso, come pare, le era sì a cuore contenendo il segreto maggiore e più tenero della sua esistenza. Il verso 26 aggiunge subito

con acqua chiara di viva fontana

dunque essa non vi spargeva delle lagrime come vuol darci ad intendere il novelliere. Vi versava invece un po' d'acqua di fonte ed era tutto. Si sarebbe il suo rotto cuore di ciò appagato se il basilico avesse contenuto tra le radici il teschio del suo amante?

Ma quel basilico è un basilico simbolico, esso è il proprio amore, felice in quel tempo, che essa non del suo pianto ma dei proprii baci alimentava. Comune nel nostro popolo è l'immagine della fonte per indicare la persona della donna amata e la sua bellezza.
Un canto siciliano comincia:

Tu si' funtana di tutti billizzi (1)

.....

(1) Vigo *Raccolta amplissima* 71.

e un altro:

Quannu nascisti, fonti di billizzi (1)

un altro dice:

ura pri ura la vostra funtana (2)

e in uno delle isole Eolie:

O rosa russa e fonti di billizzi (3)

e in altro siciliano:

A li malati livati la siti
e a li morti l'arrisuscitati (4)

e da tutti questi esempi e da altri moltissimi che si potrebbero addurre appar chiaro che l'allegoria della fonte giova a significare le bellezze della donna e le voluttà che ne scaturiscono.

I versi 36, 37 e 38 leggono:

Potrebbemene aiutare l'alto Iddio
se gli fusse in piacimento
dell'huomo che m'è stato tanto rio

Queste espressioni che più che un'ansia di vendetta, manifestano una speranza nel divino aiuto, sono tuttavia assai fuor di luogo se si applicano allo stato d'animo della donna, dopo l'assassinio del suo amante e la perdita del suo ultimo avanzo, mentre invece diventano la naturale espressione del cuore dopo la improvvisa rottura di un amore che il Lamento non chiarisce se fu per morte o altrimenti. Pare anzi che la donna implorando l'aiuto del cielo, speri ancora, mentre nel primo caso qualunque speranza sarebbe impossibile. E finalmente nel verso 42 si dice:

Su' ulimento e tutta *mi sanava*

cioè *consolava*, *guariva* d'ogni male.

(1) Lo stesso — idem 369.
(2) Pitrè — *Canti pop. sicil.* 279.
(3) Lizio Bruno — *Canti delle isole Eolie* — Messina 1867 — LV.
(4) Vigo — *Raccolta amplissima*, canto 1479.

Per quanto ciò è conciliabile con l' amore, vivente, florido e lieto, altrettanto invece esso è in aperta opposizione con l' effetto che doveva produrre sulla povera donna un basilico funebre, per quanto odoroso, che crescesse sul teschio del proprio amante.

Questa breve analisi par ci possa bastare per stabilire la solidità delle nostre congetture, cioè che la voce *testa,* introdotta nel Lamento, coscientemente o incoscientemente che sia stato, abbia generato nella mente degli uditori un equivoco e su di esso il primo venuto avrà tra brigate ignoranti e credule, spiegato la presenza della voce *testa* con la ipotesi del teschio dell' innamorato giovine, sepolto, per eccesso di amore, in quel vaso di basilico. Tra la spiegazione accolta senza esame e propagata di bocca in bocca generò a sua volta, la leggenda la quale, a dir vero, era per sè stessa così pietosa, sì tenera e poetica che il popolo fiorentino non dovette durar fatica ad accettarla. Il Boccaccio istesso, benchè non più giovane, ma uomo maturo a quell'epoca come vedremo più giù, l'imbeccò facilmente. D'altronde non era agevole scoprirne l' errore a chi, oltre la narrazione leggendaria del tragico caso, ne aveva udito cantare la Canzone. Questa infatti, malgrado le contraddizioni evidenti che presenta con la leggenda, a chiunque ne faccia una analisi accurata, presenta tuttavia in molti punti, anzi nella maggior parte dei versi una concordanza singolare col racconto popolare, circostanza che dovette contribuire non poco ad accreditarlo in tutte le classi malgrado la sua stranezza e forse in grazia di essa, facendo passar sopra leggermente e incoscientemente alle notevoli divergenze tra l' una e l' altra. Infatti nei versi 34 e 51 e seguenti dove la donna dice che si sarebbe addormita davanti all' uscio *per guardare la sua testa* (cioè per custodire l' oggetto del suo amore,

il suo vivo amante ovvero il vaso che ne conteneva il teschio) il senso corre ugualmente bene, seguendo l'una o l'altra interpretazione. Lo stesso avviene per tutte le altre immagini che nel Lamento il dolore strappa alla povera donna.

Ed ora assodata con grande lusinga di aver colto nel segno, il punto donde la leggenda del vaso e del teschio prese le sue mosse, ci resta ancora a indagare qual mai potè essere l'origine propria del Lamento di Lisabetta e a quali persone e a quali eventi esso alludesse, in che luoghi e tempi vissero i primi e i secondi si svolsero.

## VI.

## Origine del Lamento di Lisabetta

Chiunque sia alquanto versato nella letteratura popolare non ignora che le poesie destinate al popolo, siano esse opera di scuro anonimo illetterato o di persona di lettere che a quel genere voglia i proprii versi adattare, non suole ordinariamente ispirarsi che a quegli eventi che interessino il pubblico e colpiscono la coscienza di tutto un popolo. Esistono senza dubbio eccezioni e molte a questa regola, ma quando la Musa popolare s'ispira ad eventi privati e a casi umili e volgari, i suoi canti si localizzano in una ristretta regione e non hanno che vita efimera e passeggiera. Perchè un canto popolare assorba tutti gli animi di una gente e varchi i confini del luogo ov'è nato, perchè viva di vita larga e rigogliosa, come è avvenuto pel Lamento di Lisabetta, uopo è anzitutto che il soggetto donde egli prese alimento sia d'ordine generale e notissimi i personaggi

che esso prende di mira, sia per esaltarli o deriderli, per esecrarli o compiangerli, gente infine che o pel loro grado sociale o per le loro azioni abbian levato grande rumore. A questo modo appunto, in tutti i tempi e in tutti i paesi, son venute fuori, per opera di autori anonimi e schiettamente popolari o con forma semi-letteraria, una moltitudine di canzoni allegoriche di ordine politico, che il popolo ha fatto sue, e poi, qua e là modificandole e alterandole, ha trasmesso di generazione in generazione.

Chi si è familiarizzato con la *Folklore* di tutte le regioni, non ha bisogno di ciò alcuna prova. Ricordiamo soltanto ai meno esperti in siffatti studii, qualcuno dei più noti canti popolari che accennano or velatamente or palesemente ad amori principeschi. Così nacquero in Francia la canzone *Charmante Gabrielle* attribuita ad Enrico IV (1596), — quelle sull'amante di Francesco I essendo Delfino (1536) sopra Anna da Pisselem Duchessa d'Etampe amante dello stesso Francesco I (1547) sugli amori del principe di Condè e della bella Lineuil (1558) sull'amore di Chastellard per Maria Stuarda (1560), quella del Du Bellay per la Marechalle de Saint André (1563) ed altre; e finalmente quella della *belle Bourbonnaise* che satireggia sulla morte della *Du Barry*) (1). Così in Spagna le romanze sulla infelice sorte di D. Blanca di Castiglia e le altre sul *Conde de Barcelona e la imperatriz de Alemania*, sulla morte di Donna Isabel Liar e Donna Ines de Castro (2); così in Inghil-

(1) V. Leroux de Lincy *Chants historiques français* — Deuxième serie — Paris 1842, pag. 112, 182, 207, 229, 232, 574.

(2) V. D'Agustin Duran *Romancero General* o colleccion de romances castellanos, Madrid 1832 nella Biblioteca de Autores Espanoles T. II, romance, 967, 963, 969, 971, 972, 973, pag. 37 e seg. 1223 pag, 210 e 1900 pag. 673, 1243 pag. 220, 1301 pag. 317.

terra e in Iscozia le ballate *Miss Hamilton e Fair Rosamund*, *The King Frances Daughter e Lady Annie Bothwell's Lament* (1); così in Germania il canto popolare *Von der schönen Bernauerin* (1435) Die zwei Jungfrauen von Beckum (1534) (2) così in Svezia i Canti di *Axel Tordson och skön Valborg* e l'altro di *Per Tyrssons döttrar i Vänge* (3); e tra gl'illirici, per tacer degli altri, *Le Nozze dell' imperatore Dusciano*, *Lo sposalizio di Lazzaro Conte, la figliuola del Principe* (4) e finalmente per l'Italia ci valga un solo accenno alla Canzone della *Donna Lombarda* che, come il Nigra ha dottamente dimostrato, allude al tradimento di Rosmunda e che attraverso il mutare dei secoli e degli idiomi si è trasmessa fino a noi ed è viva in molte provincie. Convinti di siffatta verità noi abbiamo diligentemente cercato in qualche storico evento l'origine della Canzone di Lisabetta. L'analisi filologica della Canzone e l'accenno che vi si trova all'oncia d'oro, dandoci presso a poco l'età di essa, limitava le nostre indagini ad un secolo circa cioè dalla metà del XIII alla metà del XIV. La grande popolarità della canzone attestata dal Boccaccio e confermata dalle varianti di essa conservatici dai Codici del *Decameron* e dagli altri che ce l'hanno trasmessa intera, non che la Lauda di Feo Belcari, composta sulla sua melodia, e le edizioni del 1533 e 1568,

(1) *The Legendary Ballads of England and Scotland, compiled and edithed by John Roberts.* London pag. 33, 41, 196, 395.

(2) V. le varie raccolte dei *Volkslieder* e i *Deutsche Klassiker* Berlin 1861 vol. II pag. 158 e 198.

(3) *Svenska Folkvisor utgifna af E. Q. Geijer och A. A. Afzelius ny betydlight tillokad Upplaga utgifven af R. Bergström och L. Höijer — Stockholm, 1880 - T. I,* pag. 113 e 380 e T. II pag. 117 e 328.

(4) Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci raccolti da Niccolò Tommaseo — Venezia tip. Tasso 1850, vol. III a pag. 53, 91 e 197.

assicurandoci della sua grande diffusione in Toscana fino al secolo XVI, ci han somministrato una novella prova che la Canzone, benchè con lo andar degli anni perdesse nella memoria di chi la ripeteva il suo primitivo significato, dovette tuttavia avere origine come la maggior parte delle Canzoni popolari di occasione, da qualche avvenimento storico a cui alludesse con l'allegoria della *grasta di basilico*, del quale la Lisabetta rimpiange la perdita. Io ho pensato che ove si trovasse nella Storia o nelle leggende di Sicilia, dalla metà del secolo XIII a quella del XIV qualche illustre donna dal nome di Elisabetta alla quale si potessero per un fatto di grande pubblicità, bene e naturalmente, applicare i sentimenti e le frasi contenute nel Lamento, se ne potrebbe leggittimamente e con grande probabilità dedurre che ad essa abbia voluto alludere il poeta anonimo, chiunque esso sia stato.

Dopo aver passati a rassegna tutti gli eventi memorabili svoltisi in Sicilia durante il periodo accennato, ci è parso e pare che nel Lamento di Lisabetta il poeta ad altri non possa aver voluto alludere che ad Elisabetta regina di Sicilia, figlia di Enrico II duca di Carinzia e re di Boemia (1), la quale nell'aprile del 1323 andò sposa a Pietro II d'Aragona. Così nella allegoria del testo di basilico improvvisamente furatole e nell'ambascia che ella ne prova nasconderebbesi il vivo dolore

---

(1) Costui essendo chiamato a succedere al regno di Boemia nel 1307 per la morte di Venceslao III re di Ungheria e di Boemia ucciso in battaglia nel 1306 ed estinta con lui la famiglia dei Przesmyl, ne fu deposto nel 1309 pel matrimonio di Maria figlia di Venceslao con Giovanni figlio di Arrigo VII imperatore. Enrico II di Carinzia morì nel 1331 sicchè era già morto all'epoca in cui si svolsero gli eventi a cui accenniamo.

pel repentino allontanamento di Matteo Palizzi conte di Novara, singolarmente da lei protetto e favorito oltre misura, quel Matteo, scampato a mala pena, per le sue insinuazioni calunniose contro Giovanni Duca di Atene e Neopatria e fratello del re, al furore del popolo palermitano nel Giugno del 1340, rifugiandosi nel palazzo degli *Scavi* attiguo alla regia. Infatti fu solo dovuto alle vive intercessioni di Elisabetta se Matteo e il di lui fratello Damiano gran cancelliere dell'isola, poterono mutar la morte con l'esilio perpetuo (1), avendo avuti confiscati tutti i beni che, possedevano in Sicilia e saccheggiate le case (2). Noi non pretendiamo con siffatta congettura affermare che tra il gran Giustiziere e la regina Elisabetta esistessero rapporti più familiari e più teneri di quelli consentiti tra una regina e il suo primo ministro e di cui i cronisti c'informano.

Tuttavia dobbiam confessare di non avere alcuna sicura prova per escluderne la possibilità. Possono bensì

---

(1 e 2) V. tutti i cronisti di quell'epoca e specialmente fra Michele da Piazza *Historia Sicula*, Parte I, cap. 22 e l'Anonimo *Chronicon Siculum* cap. 110, *Anonimi Chronicon Siculum ab anno 1320 usque ad 1328 jam ab Durando et Martenio inde a Muratorio editum, nunc vero emendatius et XXII Capitibus, quibus antea deficiebat e messanensi mss codice auctum. et ad annum usque 1343 perductum in luce emittitur* — Greg. T. II pag. 217 e al Cap. CX a p. 260 nella collezione del Gregorio *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* Tomo I e presso Muratori *Rerum Italicarum Scriptores* T. X. Giovanni Villani *Cronache* cap. 31; Fazzello *De rebus Siculis* Decade II L. IV — e tra gli storici più recenti Maurolico *Sicanicarum Rerum*; Zurita — *Annale s delaCorona de Aragona*, Saragoza 1610 — T. II. Inveges, *Carthago Sicula* L. II cap. 6. Di Blasi, *Stor. di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774* - Palermo 1859 — Burigny — Storia *Generale di Sicilia* trad. di Mariano Scasso, Palermo 1791 ed altri — ma valga per tutti il dotto e diligentissimo studio d'Isidoro La Lumia; *Matteo Palizzi ovvero i Latini e i Catalani* nelle *Storie Siciliane* dello stesso Autore Palermo 1882, vol. II, p. I, § VII.

essere giustificati i sospetti, quando si riflette alle attrattive della persona della regina, che fu bellissima donna, di alta statura, alla quasi imbecillità del re (1), al seducente e altero aspetto del Conte Matteo (2), alla sua smodata ambizione e straordinaria au-

(1) Di Elisabetta di Boemia e di Pietro II di Aragona così scrive lo storico Speciale nel Libro VII, cap. 16 della *Historia Sicula*: Fridericus rex primogenitum suum Petrum, convenientibus Siculis, coronavit in Regem et patris obitum inopinatum premetuens, et ut filius qui purus videbatur et simplex, ab adolescentia regnare cum patre assuesceret, patrisque regnando vestigiis inhereret; cui seguenti anno (?) coronationis, ejusdem generosi sanguinis mulierem virtuosis actibus insignitam Helysabeth filiam Ducis de Karinthia in consortem thalami solemniter celebratis nuptiis copulavit. (Presso MURATORI, *Rer. Ital. Script.* T. X). E l'ANONIMO nel *Chronicon Siculum* T. II, p. 217). « Cujus matrimonii sponsalia et nuptiae factae fuerunt XXIII aprilis, VI indictionis apud Messanam. Ex quorum matrimonio de mense februarii septima indictionis anni Domini 1321 natus est ipsi regi Petro ex dicta sua uxore in civitate Messenae filius, nomine Fridericus, qui mortuus est in principio seguentis anni VIII indictionis.» — E GIO. VILLANI nel Libro XI c. 70 delle sue Cronache, così si esprime parlando della morte di Federigo II d'Aragona: « lasciò più figliuoli maschi ma il suo maggiore Don Pietro cui egli a sua vita havea coronato re, come per addietro in alcuna parte si fece menzione, era quasi uno mentecatto. » Solo l'autore dei *Capitoli del Regno*, nella prefazione ai medesimi, è più riserbato scrivendo di Pietro II: « fuit autem Petrus miti vir ingenio. (Dai *proemia capitulor. regni Siciliae de Rege Pet.* II foglio 69).

(2) Così Fra Michele da Piazza parte I cap. 63, chiude uno dei capitoli della sua storia apostrofando Matteo Palizzi: « Sed tu, comes Matthee nonne in animo tuo revolvere debueras, quod fortuna, que in tam fastu sublimi te sublimaverat, erat volubilis et incostans, nullum in se firmum stipitem habens? Non ignorare debuisti, quod celse turres graviori casu decidunt, unde si ea te ditavit pecuniis, non tamen spem tuam in eis tradere debuisti, quia nihil honestius et magnificentius, quam pecuniam contempnere, si non habeas, si habeas ad liberalitatem conferre. Nonne tu contrarium fecisti, quod dissipatis per te pecuniis, et thesauris regni Sicilie, hostes januenses ad regnum predictum invitasti, quibus certa loca Sicilie dare spopondisti? O quam iniquum et pessimum cogitasti, hoc vere fuit, et est contrariuru bonitatis; quod non reputo mirum per te hoc perpetratum fuisse, quia nihil est homini bonum sine se bono; sed auguria, divinationes ac mathematicas, ar-

dacia, alla sua grande familiarità in corte fin dall' infanzia di Pietro II (1), all' ascendente anzi al fascino che egli esercitava sull' animo dei reali coniugi e alla cieca protezione della regina che si era fatta del Conte il suo confidente; quando si ricordi con quanta sollecitudine, appena morto il Duca di Atene nel 1348, (2) l'abbia essa richiamato dall'esilio, restituendogli i fondi e gli onori, affidandogli la tutela del re Ludovico ancor fanciullo e dandogli in moglie una sua congiunta, Margherita già balia di esso Ludovico e vedova del Conte di S. Martino (3). Qual fosse la moralità delle corti in quell' epoca, ce lo dicono le storie. Basti ricordare gli amori di Don Pedro I di Castiglia detto *el Cruel*, il regno di Eduardo II e di Elisabetta d'Inghilterra, e

.....

tes, quas semper tu imitatus fuisti, semper de futuris volens prescire, nonne tuum dispendium ultimum prescire potuisti? jam quondam mater tua tibi predixerat, quod corona Sicilie erat futuro tempore brevi tibi tradenda; tu itaque conaberis regnicolas fideles regios ad ultimum exterminium perducere, ut deletis omnibus et peremptis, tibi soli remanerat corona. Sed quare non advertisti ad hoc, quod demonum verba ambigua et falsa semper fuerunt? nonne coronam regiam auream non tantum, ymmo sceptrum et omnia alia argentea, et aurea vasa, ac etiam jocalia habuisti, que pretio immenso venundasti, cum quo proposuisti bellando totum regnum Sicilie tue jurisdictioni subjugare? habuisti ergo dona, que fuerunt tibi promissa, et pro eo quod verbis diabolicis credidisti, ipse te collocavit in ea parte, ubi sempiternas penas lugere debeas. »

(1) V. La Lumia opera citata cap. I pag. 13 e 14.

(2) Lo stesso idem cap. II par. V, pag. 96 e seg. e tutti gli storici già citati.— C. Dom. Gallo *Annali della città di Messina* Libro IV p. 211.

(3) A proposito della Regina Elisabetta, ci giova qui ricordare la nota tragedia di Schiller, *Die Braut von Messina*, la quale, benchè non abbia alcuna relazione nè col Lamento di Lisabetta, nè con la novella del Boccaccio, pure per l'epoca in cui è messa la scena non può riferirsi che allo stesso personaggio a cui il lamentò allude, quantunque tutto lo schema della tragedia non offra alcun fondamento storico nè leggendario e sembri invece tutta un'invenzione del poeta tedesco.

quello di Giovanna I di Napoli, tutti contemporanei della nostra Elisabetta e di Pietro II di Aragona. Che se il nostro sospetto fosse anche vano. ciò non infirma la probabilità della allusione del poeta del Lamento, al dolore di Elisabetta per l'esilio del Palizzi, bastando a giustificarlo lo smisurato attaccamento della regina a quest'ultimo e il singolare favoritismo per lui attestato da tutti gli storici. In ogni caso farebbe mostra di troppa semplicità chi volesse rinvenire nei cronisti del tempo il palese ricordo degli amori di una regina regnante con un suo primo ministro. Siffatti amori sogliono vivere e prosperare apertamente grazie al potere illimitato di cui sono circondati e al supremo pericolo in cui s'incorrerebbe accennandoli appena non che rivelandoli. Pochi infatti relativamente ce n' ha rivelati la storia e solo nei casi in cui il pubblico scandalo ha ecceduto ogni confine. Basti ricordare, in tempi più vicini a noi, la celebre canzone di Fulvio Testi

« Ruscelletto orgoglioso ecc. »

la quale per avere alluso a Montecuccoli come si volle, o meglio al Cardinale Antonio Barberini come provò il Tiraboschi (1), costò al suo poeta la libertà e probabilmente la vita.

Ciò posto noi stimiamo che il Lamento di Lisabetta si riferisca a quel periodo che corse tra l'esilio del Palizzi dal regno e il suo richiamo cioè dal 1340 al 1348 al più tardi. sebbene altre considerazioni che verremo facendo c'inducano a credere che sia stato dettato vivendo ancora il Re Pietro II il quale morì nell' agosto del 1342; cioè circa dieci o dodici anni anteriori all'epoca in cui il Boccaccio scriveva il suo *Decameron*, las-

(1) *Vita del Conte Fulvio Testi.* I - 1740

so di tempo bastevole alla formazione della leggenda nel popolo toscano che aveva accolto il Lamento di Lisabetta senza sospettare a chi si riferisse, avendo l'autore, siciliano e abitante probabilmente nell'isola avuto ragioni fortissime per tenerne celato il soggetto. Pria intanto di far rilevare quanti punti di contatto corrano tra il Lamento e gli eventi a cui noi lo riferiamo sarà utile dar qui un cenno del periodo in cui si svolsero e dei personaggi che vi presero parte. Correva l'anno 1322 quando Federico II d'Aragona succeduto al fratello Giacomo nel regno di Sicilia sin dal 1296 per esser questi andato ad occupare il trono di Aragona dopo la morte di Alfonso III (1291), associò al governo del regno il figliuolo Pietro II e il giorno 23 aprile dell'anno appresso 1223 lo unì in matrimonio all'età di 19 anni con Elisabetta figlia di Enrico II Duca di Carinzia ex re di Boemia (1) celebrandosene le nozze in Messina. A quest'epoca i fratelli Palizzi figli di Niccolò (2) erano familiarissimi in Corte e Matteo educato e cresciuto insieme a Pietro II e imparentato con Sancio figlio naturale del Re Pietro I, godeva il maggiore ascendente sia sull'animo del re che sul pubblico per la nobiltà del casato, per la fama e gli ufficii del genitore che essendo stratigò di Messina era stato soprannominato *padre della patria*, sia per la gloria di avere nel suo albero genealogico un santo, il Carmelitano S. Alberto che aveva dalla famiglia Palizzi la sua ori-

(1) V. la nota 1, pag. 67.

(2) V. La Lumia opera citata Cap. I pag. 12 e seguenti. Niccolò Palizzi, nemico acerrimo degli Angioini aveva, scrive il La Lumia, preferito l'esilio al loro mal governo, e tornato poi nella isola con Pietro d'Aragona aveva assunto il governo di Messina e meritato dai suoi cittadini il nome di *padre della patria* - come vien riferito da Speciale nella sua *Historia Sicula* Libro VI cap. 15.

gine materna (1). Matteo fu nel 1327 eletto con altri nobili a compagno del giovine re Pietro nella sua marittima scorreria, contro Roberto d'Angiò re di Napoli, sui lidi pugliesi all' epoca della discesa di Lodovico di Baviera. Da ciò una familiarità che crebbe sempre finchè alla morte di re Federigo nel 1337, il fratello maggiore di lui, Damiano, venne da Pietro II per suggestione della moglie che lo *padroneggiava*, come si esprime il La Lumia (2), assunto all' ufficio di Gran Cancelliere e Cappellano maggiore, e Matteo prescelto all'ufficio di Maestro Razionale del regno, investito della contea di Novara oltre i feudi di Tripi, Saponara, Caronia e Militello, già da lui posseduti.

Elisabetta ci viene descritta dagli storici come donna assai religiosa e di grande pietà e sappiamo che essa fondò parecchie chiese e cappelle (3) e in ciò non poteva discordare dall' animo di Matteo Palizzi il quale benchè uomo avaro, ambizioso e superbo e di imperiose e brusche maniere, sappiamo essere stato eziandio uomo superstiziosissimo che si faceva spesso circondare da auguri e da indovini i quali forse alimentavano con vaticini misteriosi la sua aspirazione a cose grandissime, fondandosi sopra antichi sogni della propria madre. Il

(1) V. Aprile *Cronologia universale della Sicilia*. Palermo 1725 pagina 174 sulla autorità di Inveges e Rocco Pirro.

(2) Opera citata cap. I § 1 pag. 10 e 11

(3) Elisabetta trasportò il monastero di Basicò da Rametta in Messina, avendone ottenuto un breve da Clemente VI - Fu lei che come ci viene riferito dal Samperi (*Iconologia*, 1753 pag. 469) fece nel 1347 decapitare alcuni ebrei che avevano crocifisso e gettato in un pozzo un fanciullo nella settimana santa, udendolo cantare le laudi della Madonna. È fama che sotto le teste di quegli ebrei si apponesse una lapide con le parole *Signum perfidorum judeorum*, la quale ai tempi del Samperi si vedeva ancora incrostata sul prospetto del Duomo a destra della porta maggiore.

re intanto era per testimonianza unisona di tutti i cronisti del tempo, amici ed avversi, guelfi e ghibellini, un uomo dappoco che gl' istessi sudditi suoi, scrivendone chiamarono chi *miti vir ingenio* chi *purus et simplex*, (1) ma a cui Giovanni Villani applica risolutamente il nome di *mentecatto* (2).

Oltre a ciò, in contese perpetue cogli Angioini di Napoli, era egli odiato dai pontefici che lo fulminavano delle loro scomuniche, circostanza che aggiunta all'imbecillità di lui non poteva che allontanargli l' animo della pietista anzi un pò beghina come si vede. Era costei del resto donna assai venusta della persona, forse prosperosa e gagliarda, una vera tedesca la quale benchè potesse disporre a suo senno del volere del re, diventava essa stessa debole e fiacca e uno strumento passivo e cieco nelle mani del vanitoso e superbo conte Matteo che astutissimo e falso si giovava pei suoi fini ambiziosi di tutti i lenocinii dell'ipocrisia e di tutte le risorse audaci del suo animo oltracotante. È così che nel 1340 affin di affrettare il compimento di chi sa che occulte trame, egli non esitò di accusare di alto tradimento il Duca Giovanni fratello del Re che teneva lo ufficio di Reggente. Questi, avendolo appreso, spedì al re un suo confidente, Federigo da Mantova, ma il re tenne duro nel divieto di avvicinarsi a lui, emanato dal Palizzi.

Il Duca allora con buona scorta armata s'incamminò da Catania alla volta di Palermo. Però obbedendo ad un ordine del re si fermò a Piazza, dove vennero a trovarlo, inviati da re Pietro per impedirgli di passare oltre, Teobaldo arcivescovo di Palermo e Raimondo Pe-

(1 e 2) V. la nota 1 a pag. 69.

ralta. Ma questi, oriundo catalano e solo in apparenza amico di Palizzi, incitò segretamente il Duca a non desistere dal viaggio intrapreso, alla qual cosa consentendo il Duca, presi insieme gli accordi sulla risposta negativa da portare a Re Pietro, questi, uditala, uscendo da Palermo con copiosa scorta, mosse amichevolmente incontro al fratello, con grande sorpresa e sgomento dei Palizzi. E al ponte dell'Ammiraglio si strinsero la mano e si abbracciarono. A questa improvvisa riconciliazione tra il re e il Duca il popolo lieto pel prospero evento e furioso d'indignazione contro i Palizzi si sollevò chiedendo ad alta voce la morte di costoro con chiamarli traditori della patria e ricercandoli dovunque. Atterriti e umiliati i due potenti fratelli Damiano e Matteo fuggirono nascondendosi nel palazzo degli *Scavi* donde senza dubbio sarebbero stati dal popolo scovati e messi a morte se la viva intercessione della regina Elisabetta in lor favore non gli avesse ottenuta grazia della vita, mercè la condanna ad esilio perpetuo. Nondimeno l'ira del popolo non si calmò che dopo essersi disfogato nel saccheggio e demolizione delle loro case. I due fratelli, spogliati di tutti gli onori e di tutti i beni che si avevano in Sicilia rifugiaronsi a Pisa, lasciando soltanto nell' isola alcuni loro amici e fautori che copertamente congiuravano attendendo il momento propizio del loro ritorno, dovessero pure per venirne a capo dar l' isola in mano agli angioini. Gravissime senza dubbio erano le colpe dei Palizzi e segnatamente del Conte Matteo, ma forse non tutte palesi al pubblico. Una lettera del Re Pietro a Manfredi Chiaramonte intorno alla cacciata dei Palizzi, parla misteriosamente di scandali e nimistà prodotti nella stessa corte per opera loro, dopo aver già accennato alle calunnie contro il Duca Giovanni, il che

darebbe a credere che qualche altra nefandezza, che non era opportuno di rivelare troppo palesamente, vi si era consumata (1). Da ciò non vogliamo inferire una prova alle nostre congetture, ma soltanto qualche grado di probabilità ai nostri sospetti. Correva l'anno 1340 e re Pietro non contava che 36 anni e coetaneo gli era Matteo Palizzi, mentre la Regina, di cui l'età precisa ignoriamo, contava forse qualche anno di meno come è da credere. Or si ha dagli storici che questa odiasse cordialmente il Duca Giovanni e noi mal sapremmo spiegarci tale avversione al Reggente con la sola gelosia delle redini del governo che egli aveva in mano.

La nostra ipotesi potrebbe darcene la segreta interpretazione, essendo stato appunto il Duca Giovanni il vero autore della caduta del Palizzi e del suo esilio. Gli eventi che seguirono non fanno che convalidare le nostre congetture. Di fatti, Pietro II muore nel 1342 e il Duca segue a governare l'isola fino all'Aprile del

---

(1) Ecco un brano di questa lettera data in Catania il 2 marzo 1341 VIII indizione, e che si può leggere intera nel *Chronicon Siculum* dell'Anonimo sopra citato al cap. CX dalle pag. 258 a 261. «...tanquam ingratos et elatos superbia contra inclitum et spectabilem infantem Ducem Ducatuum Athenarum et Neopatriae, marchionem Randatii etc, ac regni Siciliæ Vicarium generalem, fratrem nostrum karissimum, calcaneum erigentes, inter Nos et eundem fratrem nostrum, ac illustres reginas, et regales singulos scandalorum, discordiarum et odii multi semina seminasse, Nosque contra dictum fratrem nostrum falsis assuasionibus arma sumere nequiter incitasse, non sine regni nostri destructione patula, et confusione totius reipubblicae manifesta, ipsosque etiam nepharios contra eundem ducem fratrem nostrum karissimum arma capere temerarie praesumpsisse, crimen nostrae lesae majestatis taliter committentes, nec minus malignos eosdem post eorum infelicem discessum de Siciliae partibus, tamquam, in sceleribus et proditionibus obstinati, cum rege Roberto hoste nostro per eorum Nuncium, et literas ad dictum hostem Neapolim destinatos, ecc. ».

1348 in cui cercando un rifugio dalla peste che infieriva in Catania, egli morì presso alla chiesa di S. Andrea nel territorio di Mascali. Elisabetta non lascia scorrere neanche un mese che richiama con nunci espressi il Conte Matteo dall' esilio, e nel giugno seguente, avendo appreso ch'egli era approdato con due galee sul lido orientale dell' isola in un sito detto Fontana di Lauro, gli va sola incontro alla terra di Patti, lasciando il piccolo re Ludovico a Montalbano e colà si trattiene con lui in lungo abboccamento. Quindi lo crea gran giustiziere e tutore del piccolo re, gli ridona la Contea di Novara e tutti i feudi confiscati, e finalmente dà in isposa a lui, ora vedovo, la sua congiunta e familiare Margherita, vedova anch'essa del Conte di San Martino, celebrandone fastosamente le nozze in Messina nel regio palazzo. Da quel giorno il Conte Matteo si potè realmente dire il re dell' isola disponendo del volere della regina, dettando leggi e decreti, imponendo al popolo tasse e gravami d' ogni natura, finchè giunse in seguito a impegnare i vasi d'oro e d'argento della Corona e a batter moneta con lo stemma del proprio casato (1). Se non che le guerre intestine dei potenti baroni dell' isola da un canto e le grandi gelosie che la sua strapotenza destava in tutti gli animi e sopratutto l' odio del suo maggior nemico Blasco Alagona e quello ancor maggiore che si era meritato dal popolo finirono per condurlo all' ultima rovina rivolgendogli contro anche i proprii congiunti (2). La regina Eli-

(1) V. Torremuzza, *Memoria sulle zecche di Sicilia*, Tomo XVI pag. 296 e 297 della *Raccolta di opuscoli di autori siciliani*.

(2) V. tutti gli storici sopra citati e segnatamente il La Lumia nel Cap. IV. — Tra i congiurati contro Matteo Palizzi fu Simone Chiaramonte, che pochi mesi prima nel novembre 1353 aveva sposato la figlia di lui, Venezia Palizzi.

sabetta però non giunse per sua fortuna a vedere la fine di questa catastrofe essendo, come si crede generalmente dagli storici, cessata di vivere verso il 1352.

Così terminò questa misera e imprudente regina che mercè la sua insipienza di governo e la sua debolezza, se altre colpe non vi furono, condusse l'isola nostra, già sconvolta fin dagli ultimi anni del regno di Federigo II, all' orlo del precipizio. La sua fervente devozione non le impedì di esser madre di nove figliuoli alcuni dei quali vennero sepolti con lei in Messina nello antico convento di San Francesco (1) dove se ne conservano tuttavia gli avanzi. Questa regina di Sicilia, durante i quindici anni del suo regno dal 1337 al 1352 ebbe dimora per qualche tempo in Palermo e in Catania, ma sua principale e abituale residenza fece

(1) Nessuno dei cronisti contemporanei di Elisabetta nè degli storici che seguirono ci ha dato la data precisa della sua morte.

Il Pirro nella *Chronol. Regum. Sic.* e nella *Notizia della Chiesa di Messina* ne assegna la data al 1349. Il La Lumia ha creduto che il Pirro nella detta *Notizia*, contraddicendosi, ponesse la data della cennata morte al 1350, equivocando sul paragrafo a cui si riferisce la data posta al margine. Vito Amico nella nota 7.a al Cap. XI del Libro IX della II Decade del Fazello la riferisce al 1353, e infatti da quest'epoca in poi non comparisce più nella storia. Egli scrive così: « Sub id temporis Elisabetha Regina Messanæ diem clausit extremum, cujus corpus in Sancti Francisci sacram aedem illatum est. Male Pirrus hunc Reginae excessum anno MCCCXLIX consignat. Ab illius morte Euphemia Monasterii Sanctae Clarae ejusdem urbis Abatissa Juvenis Regis curam sibi assumpsit, cujus opera comitia, de quibus infra historicus sunt inita. »

Per testimonianza dello stesso Vito Amico, del Pirro, del Bonfiglio (*Messina*) del Samperi (*Iconologia*) essa volle essere seppellita nel convento di San Francesco di Messina, dove morì, in una cappella eretta da lei medesima e accanto a due dei suoi figli. Sopra al suo sepolcro fu quindi collocata la tomba di Federigo III d' Aragona il semplice, dove si leggeva fino al secolo XVIII questa iscrizione postavi nel 1554 dal Vicerè Giovanni De Vega forse in sostituzione di altre iscrizioni anteriori distrutte dal tempo, come è da credere. Essa, conservataci del Bonfiglio nella *Messina*, e riveduta dal Samperi nella *Iconologia* (Lib II Cap. 8 p. 17), diceva così:

in Messina nell' antico palazzo reale che sorgeva sul porto presso il quartiere di Terranova e che era stato riccamente restaurato da Federigo II di Aragona. A

---

D. O. M.
Sepvlchrvm Serenissimi Friderici Regis
Aragoniae, Siciliaeqve, obiit anno
MCCCLXXVII, XV indict.
Friderico Aragonio Siciliae Regi hvivs
nominis tertio, eivsqve matri Elisabettae filiisqve Gvglielmo et
Joanni Randaciensi dvci principibvs benemerentissimis Joannes
Vega Prorex sepulchrum erexit
anno MDLIV.

Di questa tomba così scrive l'insigne archeologo nostro Carmelo La Farina, padre dello storico Giuseppe, nella nota 1.a a pag. 25 della sua memoria « *Su di un antico sarcofago nella chiesa dei padri conventuali di Messina.* Messina 1822: « Esiste questo sarcofago attaccato al muro dietro la tribuna maggiore della Chiesa di questi pp. conventuali e propriamente sotto il sepolcro del re Federico III detto il semplice, ove per l'innanzi restava ricoperto dalle panche che formavano gli stalli del coro. Tolte le stesse io fui il primo ad annunziarlo nel 1812, pubblicando il *Fa per tutti* per quell'anno. Di questo pregevole monumento dobbiamo credere di essersi servito il Vicerè Giovanni De Vega nel 1554 per riporvi [assieme le ossa della regina Elisabetta madre di Federigo III e dei di costei figli Guglielmo e Giovanni Duca di Randazzo (Samperi *Icon.* L. II c. 8 pag. 17).

L'iscrizione marmorea allora appostavi e riferita dal Pirro, dal Bonfiglio, dal Samperi, dal Gallo e dal Torremuzza vedeasi incastrata nelle pareti della tribuna e per incuria di quei frati restò barbaramente distrutta nelle rifabbriche che ebbero luogo dietro il tremoto del 1783 ».

Molti dispareri sono tra i nostri storici circa alla paternità dei due individui sepolti insieme a Elisabetta e portanti il nome di Guglielmo e Giovanni. Sin dai tempi del Maurolico, come egli ci dice, (*Sicanicarum Rerum*) vi fu chi credette essere questi figli di Federigo II di Aragona e zii di Federigo III, altri invece li stimarono figli di re Pietro II e perciò nipoti di Federigo III. Il Maurolico crede Guglielmo, figlio di Federigo II, sia sepolto in Palermo e Giovanni figlio di Pietro II in Messina con la madre. Filippo Cagliola (*Sicil. Prov. explorat.* 4 pag. 67) li crede i due fratelli del re Federigo III e figli di Elisabetta. Invece il Torremuzza (*Fasti di Sicilia* v. 1 p. 73 e in nota a pag. LXXVIII.) e il Marzachi (*Ragguagli critico-cronologici sopra i reali sepolcri di Sicilia* V. *La lanterna di Messina* Anno 1816 f. maggio e giugno nelle note)

buon diritto le si poteva dunque applicare il nome di Elisabetta da Messina, tale quale lo vediamo in capo al Lamento da noi analizzato.

.....

credono Guglielmo essere il figlio di Federico II e perciò zio di Federigo III, mentre il Mauro (*Messina Protometropoli d. Sic. e Magna Grecia* 1666), stima questo Guglielmo sepolto in S. Francesco essere quel Guglielmo duca di Malta e di Gozo e figlio naturale di Federigo III. — E questa è pure la nostra ferma convinzione, stante che l'altro Guglielmo zio di Federigo III e fratello di Pietro II morì nel 1338 e fu sepolto in Palermo come ricordano tutti gli storici non escluso il nostro Maurolico; e del suo sepolcro fa cenno Ros. Gregorio (*Dei regali sepolcri della maggior chiesa di Palermo*), citando l' autorità di Amato (*De Princ. templ. pan.* l. 13) il quale afferma che vedevasi nella cattedrale di Palermo presso alla tomba di Federigo Imperatore un sepolcro in marmo con sopra scolpito un manto domenicano, col quale abito è fama che egli abbia voluto esser sepolto. E nella fronte leggevasi:

« Dux Guglielmus erat genitus regis Friderici = qui jacet hic, pro quo Christum rogitetis amici » nè abbiam notizia alcuna di altro Guglielmo figlio di Pietro II e di Elisabetta di Boemia. Quanto all' altro nome di Giovanni sappiamo essere stato il figliuolo di Pietro II di questo nome, anch'esso duca di Randazzo di cui scrive il Samperi (*Messana Samperii Placidi duodecim titulis illustrata — Messanae 1742* a pag. 497: « anno 1352, XII cal. julii Johannes secundo genitus « regis Petri II a Ludovici et Friderici III frater satis immature Tauro- « menii cessit e vita ejus cadaver Messanam effertur, et cum matre E- « lisabetha divi Francisci aede tumulatur » sicchè ritenghiamo una manifesta confusione quella di volere considerare come figli di Federigo II i due sepolti con la regina Elisabetta in San Francesco di Messina — e quanto al Duca Giovanni fratello di re Pietro II non è credibile del resto che venisse trasportato in Messina, essendo morto di peste nel territorio di Mascali e presso la chiesa di S. Andrea, da lui stesso edificata, e che probabilmente ne avrà raccolto i resti mortali. Stimiamo dunque che quel Guglielmo, sepolto in S. Francesco, non possa essere stato che il figlio di Federigo III ivi sepolto vicino al padre e all'ava, e sol per errore aver figurato come figlio di Elisabetta nella iscrizione appostavi dopo due secoli circa dal Vicerè Giovanni De Vega. Elisabetta a quanto sappiamo ebbe da Pietro II otto figliuoli e rimase incinta all' epoca della morte di lui, avvenuta il 15 agosto del 1342. Essi furono i seguenti e nel seguente ordine secondo che possiamo congetturare, rettificando lo elenco incompleto e confuso che ce ne dà il Torremuzza.

1324 (febbraio) Federico, morto l'anno seguente,

Dopo quanto si è detto passeremo ora a far brevemente rilevare quali siano i versi e le espressioni del Lamento e i punti della novella che, a nostro modo di vedere, danno maggior credito alla nostra ipotesi.

---

? Eleonora, sposa nel 1375 Juan I, Infante di Castiglia — Secondo Burigny (*Storia gen. di Sicilia*. Palermo 1783-91, To. IV pag. 769) partì per Valenza nel 1340 malgrado le forti opposizioni di Matteo Palizzi — muore, secondo il Mariana, nel 1383; secondo Burigny nel 1410.

? Costanza — abbadessa nel monastero di Santa Chiara di Messina e Vicaria del Regno verso il 1352 — muore nel 1353.

? Eufemia — anch'ella abbadessa di Santa Chiara dopo la sorella a cui succedette pure come Vicaria del Regno — muore nel 1355.

1337 (febbraio) Ludovico re — muore nel 1355

? Giovanni Duca d'Atene e di Neopatria muore di peste nell'aprile del 1348.

? Bianca principessa di Taranto sposa Giovanni conte di Ampurias.

1341 Federigo III il Semplice, del real sangue di Aragona, sposa in prime nozze Costanza d'Aragona e ne ha la figlia Maria. Sposa in seconde nozze Antonia figlia del duca d'Andria o secondo altri di Francesco di Beaux principe di Taranto da cui non ha figli; trattava il matrimonio con la figlia di Bernabò Visconti Duca di Milano quando la morte lo colse nel 1337. Ebbe un figlio naturale duca di Malta e di Gozzo di cui parlarono parecchi storici tra i quali il *Mariana* e che probabilmente gli premorì, ed è con lui sepolto nel Convento di San Francesco in Messina.

1342 Violante — nata dopo la morte del padre Pietro II — sposa Juan I d'Aragona, muore nel 1395.

Il Burigny ricorda altri due figli di Elisabetta che sarebbero il 6° ed il 7° morti bambini senza darcene il nome. A noi ciò non sembra probabile, a meno che non fossero anteriori alla nascita di Ludovico (1337), e perciò 5° e 6°, poichè da quest'anno in poi non era ciò più possibile essendo in 5 anni che le rimasero nelle convivenza di Re Petro nati Giovanni, Bianca, Federigo III e Violante.

È difficile poter rilevare tutti gli errori in cui sono incorsi i nostri storici circa ai figli di Pietro II e di Elisabetta - A cominciare dal Pirro che nella *Chronologia Regum Siciliae* dice Elisabetta figlia del duca di Baviera, fino al Torremuzza che fa Eleonora d'Aragona moglie di Pietro IV di Aragona, e che crede Costanza ed Eufemia monache del Convento di Basicò, facendole minori di età di Federigo III, al Gallo e al Samperi che tacciono di Costanza qual Vicaria del

Cominceremo dunque dal fare osservare che la Lisabetta ha nella novella tre fratelli assai ricchi signori, non da Messina ma oriundi da San Gimignano secondo ci afferma il Boccaccio; e tre fratelli sono appunto i figli di Federigo II d'Aragona, cioè Pietro II, Guglielmo (1) e Giovanni, non tenendo conto di un Ruggeri Manfredi morto in tenera età, tutti nati in Sicilia, ma di straniera origine. Nel verso 5.o :

Ed io lo mi chiantaj con la mia mano

il poeta avrà forse voluto accennare alla influenza grandissima di Elisabetta nel repentino innalzamento del suo favorito a Mastro Razionale del regno. Nè si potrebbe meglio significare la esagerata potenza di un ministro di stato che con l'espressione del 4° verso: *Cresciut'era*

.....

regno, facendo in tale Ufficio figurare la minor sorella Eufemia, e allo stesso Zurita (*Anales de la Corona de Aragon*. Zaragoza 1610 T. II pag. 151) il quale anche egli tace di Costanza *que casò*, egli dice, *con el rey Don Juan de Aragon, que fuè madre de los reyes Don Juan y Don Martin*, quando questi furono figli del Re D. Pietro IV d' Aragona e della sua terza moglie D. Leonor di Portogallo (V. Juan de Mariana *Istoria general de Espana*. Madrid 1819 dal T. VII al T. XI; altri seguendo lo Zurita circa a D. Eleonora, fa Violante moglie di Juan II (sic) o di Castiglia (sic) con gran confusione di nomi e di date — Il Gallo pone nel 1350 la morte di Matteo Palizzi, il Torremuzza registra nel 1352 la morte del Duca Giovanni e così chi dice il re Ludovico nato nel 1337 e chi nel 1338 e chi più ce n' ha più ne metta.

Ora secondo noi una sola data spostata rende inesplicabili tutti i fatti storici che ad essi sono legati ed è per questo che ci siamo sforzati di rettificare per quanto ci fu possibile il nome e le date delle nascite e degli eventi dei personaggi di cui ci occupiamo.

(1) Questo Guglielmo è il Duca di Atene e di Neopatria, di Randazzo, signore di Calatafimi, Salemi, Noto e Spaccaforno, morto nel 1338 e sepolto nella cattedrale di Palermo, come si disse nella nota precedente. Alla morte di lui i titoli di Duca di Atene, di Neopatria e di Randazzo passarono a Giovanni terzogenito di Federigo II e fratello di Pietro II.

*in gran podesta*, e con la immagine del rigoglio del basilico. Com' al verso che segue subito dopo *Fu lo giorno della festa* il poeta avrà probabilmente voluto far ricordare alla misera donna che l' accennato innalzamento ebbe luogo quando, nel giugno del 1337, alla morte di Federigo II, accorsero intorno al re Pietro in Catania tutti i Baroni del Regno, essendo avvenuto appunto in quei giorni l' esaltamento dei Palizzi. Si può infatti agevolmente concedere che il poeta si sia permesso l' anacronismo di pochi giorni, riferendolo al mese di Maggio (*fu di maggio lo bel mese*) (v. 23) per produrre un effetto maggiore sull' animo degli uditori, e facendo coincidere il primo sentimento di tenerezza della regina pel suo favorito con la stagione degli amori di tutta la Natura. Matteo, ci riferiscono i cronisti, e specie il La Lumia, (1) era dell' età stessa circa del re Pietro, cioè aveva a quell' epoca 32 anni; risoluto, imperioso, intraprendente, audacissimo e fermamente credendosi chiamato ad alti destini, soggiogava col suo fascino lo spirito del sovrano e sopra tutto quello di Elisabetta. Il verso 6°: *Chi guasta l'altrui cose è villania*, e l'altro (v. 38) *Dell' huomo che m'è stato tanto rio* alluderebbero manifestamente al cognato della Regina, Giovanni Duca d'Atene e di Neopatria, ovvero a quel Raimondo Peralta che probabilmente fu colui che rivelò a Re Pietro le trame calunniose del Palizzi e lo dispose a conciliarsi col fratello, cagionando la rovina del Gran Cancelliere e del Conte di Novara. Noi però incliniamo a credere che si riferiscano al primo dei due, il quale era odiato a morte dai Palizzi come un ostacolo alle loro mire ambiziose, e che da essi messo in sospetto al re, seppe tanto fare che sventando le loro trame, si rappa-

(1) Opera citata Cap. I pag. 13.

ciò col fratello e, ajutato dal popolo, indusse costui a mandarli in esilio. La stessa allusione deve aver dettato il verso 28: *Ora è palese chi me l' ha raputo*,
e così ai versi 38 e 39 più sopra citati

*dell'uomo che m'è stato tanto rio*
*che mi ha messo in pena e in tormento*

dove si riferisce a un sol uomo e non a più di uno, come avrebbe dovuto essere in conformità della novella del Boccaccio, che fa uccidere il giovane dai tre fratelli di lei.

Del pari nei versi 12 e seguenti:

*Tant' era bella, all' ombra mi dormia*
*dalla gente invidiata,*
*fummi furata e davanti alla porta,*

sembra alludersi alla gelosia degli altri Baroni per la strapotenza di Matteo Palizzi, e in quell' ultimo verso all' assalto che il popolo di Palermo diè al palazzo degli *Scavi*, e dove i Palizzi si erano rifugiati; palazzo contiguo alla residenza reale, cioè proprio alle porte di essa.

Elisabetta premorì, come abbiamo accennato, all'eccidio dei Palizzi avvenuto nel luglio del 1354 in Messina (1) nello stesso palazzo dei re Aragonesi, e forse si potrebbe riferire il Lamento a questa seconda epoca quasi ugualmente bene che alla prima, ma indipendentemente dalla premorienza di Elisabetta al famoso eccidio di Matteo e della sua famiglia, altre coincidenze di cir-

(1) Il Di Blasi (*Storia del Regno di Sicilia dall' epoca oscura e favolosa fino al 1774* - Paler. 1850) dà per l'eccidio dei Palizzi la data del 20 luglio 1353 riferendosi a Fra Michele da Piazza, e il La Lumia il 19 stesso mese del 1351 per lo spostamento di un anno giusta il calendario moderno. Il nostro Gallo si contenta di registrarla al 20 giugno del 1350... con evidente errore cronologico. (*Annali della città di Messina*. — Vol. II Lib. IV, pag. 216).

costanze c' inducono a ritenerlo di poco posteriore all' esilio, piuttosto che alla morte del Palizzi. Infatti nel Lamento non è alcun chiaro accenno alla morte del rimpianto amatore, ma semplicemente alla sua scomparsa.

Anzi ai versi 52 e 53 si dice:

*e chi me la insegnasse hor di sua voglia*
*volontier la mi ritorria*

come ha la lezione del Cod. 38 laurenziano pl. XLII, dove la voce *riscattieria* segnatavi sopra è di mano più recente ed è una evidente alterazione di trascrittore, che pure fu preferita dal Fanfani e dal Carducci. Da ciò si vede che la persona rimpianta non era ancor morta e che essa avrebbe potuto ancora riaverla e ne ardeva di desiderio. Il che chiarisce meglio qualmente tutta l' allusione del canto si riferisca all'esilio piuttosto che alla morte. I fatti che seguirono a quell'esilio commentano meravigliosamente le nostre congetture e la frase *volontier la mi ritorria*.

Infatti essendo morto Pietro II nel 1342, e rimasto alla reggenza del Governo l' odiato cognato, il Duca Giovanni, Elisabetta si affrettò a far coronare nello stesso anno il figlio Ludovico, non ancora quinquenne, dandogli a tutrice una tedesca, la sua congiunta Margherita, che era stata la balia del re fanciullo. Finchè visse il Duca Giovanni, non le fu possibile di ajutare il partito del Palizzi, ancor forte in Sicilia; e molto meno di richiamare i due odiati fratelli, che, durante lo esilio, implicati in una congiura a favore degli angioini, erano stati dichiarati traditori (1). Ma appena cessò di vivere il Duca Giovanni, essa nel Maggio del

(1) V. La Lumia opera citata vol. II pag. 97 e l'Anonimo Siciliano nel citato *Chronicum Siculum* cap. 110 (Vedi nota 1 p. 76). Il La Lumia però non scorge evidenti prove del cennato tradimento.

1348, immediatamente, con atto di Sovrana potestà, richiamò, per appositi nunzii, i Palizzi da Pisa, donde, essendo morto a quell'epoca Damiano, Matteo non si fe' attendere, ma nel giugno di quello stesso anno subito con due galere navigò alla Marina di Patti, e la regina Elisabetta che trovavasi allora a Montalbano col giovane re per timore della peste, gli andò personalmente incontro, e dopo aver conferito a lungo con lui, restituitigli tutti i feudi dei quali era stato spogliato, e la Contea di Novara, (1) lo indusse, essendo egli vedovo, a sposare la sua congiunta Margherita, vedova anche essa del Conte Martino di Santo Stefano, e ne celebrò pomposamente le nozze in Messina. Da quel giorno Palizzi divenne arbitro di tutto presso la Corte, fino a taglieggiare i sudditi esosamente, a vendere la Corona regia e i vasi d'oro e d'argento dei sovrani per far denaro e a battere nella zecca di Messina moneta con l'arme dei Palizzi e dei Chiaramonte. Questo inconsulto richiamo fu la rovina dell'isola e dello istesso Palizzi, il quale salì per esso in tanta superbia, avarizia e assolutismo che le intestine guerre tra la fazione latina che prendeva nome dai Chiaramonte, affini ai Palizzi, e che avevano la lor sede principale in Palermo, e la Catalana che riconosceva il suo capo in Blasco Alagona,

(1) Nove figli ebbe Matteo Palizzi dalla sua prima moglie, una Eleonora di cui ignorasi il casato. Essi furono: Pieruccio, Antonello, Damiano, Nicoloso e Cola, e le femine: Venezia sposata a Simone Chiaramonte, nel Novembre 1353, e Isabella forse così chiamata in omaggio alla regina Elisabetta, maritata a Giovanni Alagona, figlio di Blasco, e Lucca o Lucia erano tra quelli del primo letto. Alcuni dei figli di Matteo Palizzi perirono con lui nell'eccidio del 1354. Vedi La Lumia, opera citata sulla fede di Inveges e Gregorio. Dalla famiglia Palizzi si crede derivata quella dei Palizzolo, che porta le stesse armi, cioè i 3 pali in campo azzurro.

dimorante in Catania, si riaccesero più che mai; nè valsero i varii tentativi di pace, che per ristabilire la quiete tentò la stessa Elisabetta, e dopo la morte di costei, (1352) l'abbadessa Costanza vicaria del Regno. Finalmente i versi 54 e 55

*Cent' once d' oro ch' io ho in quella fonda*
*volontier glieli doneria*

ci danno con una quasi precisione l'epoca a cui noi riferiamo la canzone; infatti l'antica oncia d'oro nominale fu segnatamente rinnovata ai tempi del re Ludovico e costituita da sei *perrali* effettivi d'oro del peso di 5 trappesi e del titolo di 24 carati con le armi di Aragona e la leggenda *Ludovicus felix* da un lato e dall'altra parte l'aquila e la scritta *Dei Gratia rex Siciliae*. Il nome di *perrali* si crede essere una corruzione d' *imperiali*, nome che ricevettero fin dal tempo di Federigo II. svevo (1). Quanto una tal somma fosse in quell'epoca importante per una regina, si rileva dalla estrema miseria in cui era caduta la corte, e prova ne è il testamento del Duca Giovanni col quale egli lascia once cento alla regina Elisabetta e cinquanta per ciascuna alle nipoti, figliuole di lei (2).

.....

(1) Secondo il Mss. del Balduin presso il Bianchini, *Storia Economica Civile di Sicilia*, Napoli 1811 vol. 1 pag. 319 — Eccone le parole: « Sono di lega di 21 carati di oro fino per oncia e ne entrano 6 in un'oncia di peso. »

(2) V. il testamento del Duca Giovanni in data del 9 Gennaro 1317, pubblicato da Raffaele Starrabba: « Giovanni d'Aragona Duca di Atene e Neopatria » nella *Rivista Sicula* Anno I vol. 1 f. 6 Palermo 1869. Il Duca morì il 3 aprile 1348. Egli nel detto testamento lascia al re suo nipote una sella e un cavallo a sua scelta. Lega inoltre onze 100 alla regina Elisabetta e onze 50 per ciascuna alle figlie di lei e termina perdonando ai Palizzi e agli altri suoi nemici *quia scriptum est: diligite inimicos vestros.*

Finalmente nei versi 57 e 58

*E doneriagli un bascio in disianza*
*forse gliene gioveria*

non è difficile scorgere da parte del poeta una punta alquanto satirica, alludendo alle possibili tenerezze della regina verso chi sapesse ajutarla nella riconquista del perduto amore, e una promessa di sicura protezione. Di fatti, la frase *forse gliene gioveria*, ha un grandissimo significato nella nostra congettura, restando invece superflua e vuota di senso se il Lamento si suppone in bocca di una donna privata. Se la nostra ipotesi avrà colpito nel segno noi siamo quasi autorizzati a sospettare che nell' aggettivo di *seremontano*, dato dal poeta al basilico, egli abbia voluto con questa parola, mercè l' affinità del suono, richiamare alla memoria e celare in pari tempo quella di *Chiaramontano*, che era il nome della fazione a cui apparteneva il Palizzi a quell' epoca, e di cui era capo il Conte di Modica Manfredi Chiaramonte residente in Palermo. Da ultimo ci giova ripetere che il nome di *Lisabetta da Messina* rimasto fin dal suo nascere alla Canzone non è senza qualche valore, mentre si sa storicamente che la residenza favorita di Elisabetta, moglie di Pietro II, fu appunto Messina dove, nello antico palazzo normanno fatto ricostruire più ampiamente da Federigo II d'Aragona, essa si compiacque abitare. Ivi morì, ed insieme ai figliuoli Federigo III e Giovanni, ebbe tomba nel convento di S. Francesco come ci vien riferito da Vito Amico, dal padre Placido Samperi e da altri storici (1). I suoi resti mortali si conservavano tuttavia nel cennato con-

(1) V. la nota 119. Il Burigny e il Di Blasi registrano la morte di Elisabetta sotto l'anno 1352.

vento in ottimo stato nel Gennaro del 1887, in cui le tombe reali di quella chiesa vennero per poco scoperte (1) innanzi alla Commissione di Antichità e Belle Arti, in occasione dei ristauri della stessa, dopo il gravissimo incendio del Luglio 1884.

Evidentemente essendo nato il Lamento verso il 1340 o in quel torno, e mentre da un canto la regina viveva e regnava, e dall'altro vivissimo era ancora nel popolo l'odio contro i Palizzi e grandissimo il timore del Duca Giovanni che gli aveva fatti esiliare, senza contar quello di Blasco Alagona capo della parte catalana, e del re stesso che oramai non dipendeva che dal Reggente, il poeta che dovette, senza dubbio, essere uno degli aderenti al partito dei Palizzi, pur commiserando il vivo dolore

---

(1) Così il nostro amico Barone G. Arenaprimo si esprime nella *Aquila Latina* Anno XXVII, N. 9670, dopo aver discorso dei vari sepolcri esistenti tuttavia in quell'antico convento, che fu cappella reale degli aragonesi come si scorge dal loro stemma ivi ancora esistente: « In quanto agli avanzi del re Federico e degli altri due principi, non « si sono rinvenuti che i soli teschi ed una quantità di ossa confuse, « sparse sparse sopra la intera salma della regina, insieme a rottami « di un crocifisso di legno, probabilmente del XV secolo. Le spoglie « di Elisabetta di Aragona si rinvennero in uno stato buonissimo, « relativamente al tempo, ai diversi trasporti da un locale ad un altro, « ed anche forse alle frequenti visite di qualche mano rapace, non « essendosi trovato nessun giojello, nessun reliquiario di che gli an « tichi soleano adornare i defunti e specialmente le regine. Le pro- « porzioni delle membra e la lunghezza del corpo (metri 1 e 85) ci « dimostrano che la consorte di Pietro d'Aragona dovette essere assai « benfatta, robusta e formosa, e non mancò di piedini eleganti e mani « piccolissime, assai bene conservati. Si noti che la regina era nata « in Boemia, regione assai celebrata per le donne belle e robuste. « Una strettissima fasciatura nel basso ventre ci attesta che il cada- « vere fu imbalsamato. Sopra alcuni corpetti di tela ruvida tutti al- « lacciati, e ad una sottoveste di stoffa, specie di dante listata bianca « e gialla, si osservano i vestali di velluto e di damasco assai doppio, « profilati da un delicatissimo ricamo in oro, alquanto corroso e di- « strutto dai secoli ».

della desolata regina, non poteva nella sua elegia fare il nome nè di essa nè del suo favorito, e molto abilmente si è giovato della allegoria della *grasta di basilico*, intorno alla quale tesse la sua lugubre nenia. Però gli amici e confidenti del poeta, che conoscevano a cui questi alludesse, trasmisero ai loro aderenti il nome di Lisabetta, e così questo nome passando tosto lo stretto insieme alla Canzone le rimase come titolo pur dopo essersi perduto di vista il personaggio che esso ricordava. Nello stesso tempo il popolo non dell' isola ma del continente presso il quale essa passò e da cui favorevolmente fu accolta, frequentemente cantandola in tutti i lieti convegni e non intendendone l'allusione, vi foggiò sù la mesta leggenda della fanciulla dai tre fratelli e dal vaso di basilico racchiudente il teschio del giovine innomarato. Nel personaggio di Lorenzo che dimorando presso i fratelli di Lisabetta *tutti i lor fatti guidava e faceva*, come scrive il Boccaccio, ed era di nazione pisano, chi non scorge grandissima analogia con Matteo Palizzi che teneva in sua mano gli affari dello stato di re Pietro II, e che erasi reso arbitro d'ogni cosa finchè poscia venne esiliato e presso che ucciso, appunto pel grande fascino che esercitava sulla regina, la quale secondo scrive il Fazzello per *Paliciorum amorem*, a fine di favorirlo, si agitava (1) *demasiadamente* come si esprime lo Zurita? (2) Come Lorenzo non era egli stato sacrificato dai

(1) Così il Fazzello *De rebus siculis* descrivendo i casi del 1347 e 1348 Dec. II Lib. IX Catania 1753 pag. 93 « Elisabeth vero quae Pali-« ciorum amorem toto adhuc animo spirabat, ut Messanam venit, « Pisas nuncium misit, per quos Matthaeum et Damianum Palicios in « Siciliam, defunt duce, revocabat ».

(2) Ecco le parole del Zurita, opera citata T. II pag. 151, parlando di Blasco Alagona: « Y que la reyna se mulinava demasiadamente a « favorecerlos y á los de Pallcios, porque el pueblo se sosegase se « subió de Mecina y llevó con sigo el rey e á la reyna con proposito

suoi padroni pel suo amore intimo e per la familiarità con la loro sorella? Si noti che Lorenzo è un pisano, e che i Palizzi durante il loro esilio ricoverarono appunto a Pisa donde forse originariamente provenivano. Le coincidenze, le analogie, i possibili raffronti tra i dati storici e il Lamento non sono, è pur forza convenirne, nè scarsi in numero nè privi di valore; e noi fino al momento che altre più fortunate ricerche non ci proveranno con evidenza, da un canto la vera origine della Canzone di Lisabetta, e dall'altro la impossibilità assoluta della nostra ipotesi, ci stimiamo autorizzati ad accettare il supposto nostro come l'unico probabile per la spiegazione dell'origine della medesima.

Avendo il Boccaccio scritto il suo *Decameron* tra il 1353 e 1354 (1) si spiega facilmente quanto vivi do-

---

« de tenerlos en Catania — y dexó por gobernador y capitan de Me-
« xina á Orlando de Aragon » e fin qui parlando dell'arrivo di Matteo Palizzi: « y la reyna se vió con elle y tuvieron muy secretas
« platicas para echar del gobierno el Conde Don Blasco e perseguir
« la nacion catalana y aragonesa ». Tutti gli storici concordano nel ricordare e condannare l'eccessiva affezione e protezione della regina Elisabetta verso i Palizzi e specialmente per Matteo. Così Aprile nella *Cronologia Universale*, p. 177 « I Palizzi che seminavano nella mente
« del re diffidenze, suggerendo ombre, sospetti, accuse di fellonia, sicchè
« avevano ancora alienato l'animo del re dal Duca Giovanni suo fra-
« tello, e avrebbero lasciato quivi la vita, i Palizzi se l'ombra della
« regina, purtroppo loro propria, non l'avesse per allora riserbato a
« più mite castigo. Elisabetta di Baviera (*sic*) che con la indiscreta
« pietà e protezione dell'inquieta famiglia dei Palizzi, da lei ri-
« chiamata dal bando, partorì al regno e al figlio suo una iliade di
« mali ».

(1) Intorno all'epoca in cui fu scritto il *Decameron*, così scrive il Ginguenè: « Non è ugualmente certo come dai più si crede, che il
« Decamerone sia parto della sua prima giovinezza. — Egli ragiona
della pestilenza del 1348 e della festevole partenza di quella lieta brigata che ebbe origine da un così triste avvenimento, come di cose da lungo tempo passate; ancorchè scrivesse con facilità le novelle, non potè impiegarvi meno di due o tre anni, e ne aveva forse intorno

vessero essere allora a Firenze il Lamento e la leggenda di Lisabetta nati soli da pochi anni senza bisogno di riportarli molto indietro come ha preteso fare il Vigo, che chiama questa Canzone *il vero ritratto della Poesia e della lingua nuova, di poco posteriore alla Canzone di Ciullo, ma anteriore ai tempi di Federico Cesare* (1).

## VII.

## Ipotesi sull'Autore del Lamento di Lisabetta

Avendo noi esaurite le nostre indagini circa alla patria della Canzone di Lisabetta, all'origine, al luogo, e all'età della leggenda che intorno ad essa si venne formando e agli avvenimenti che probabilmente han dato occasione al nascere della medesima, non ci rimane per completare il nostro studio che di correre col pensiero dietro le tracce del suo possibile autore, se alcuno ci sarà dato di riconoscerne. Non ci dissimuliamo che una tale ricerca ci sembra, fra tutte quelle tentate fin qui da noi, la più difficile, non tanto per la distanza di oltre sei secoli che ci separa da chi scrisse il La-

a 40 quando ebbe condotto a termine quell'opera » e in Nota: « Difatti abbiamo veduto nella sua Vita che la diede alla luce nel 1352 e 1353 » (*Storia della Letteratura Italiana*, T. III cap. 26). E il Gaspary, scrivendo della leggenda del Carbonajo, dice: « *Lo Specchio della vera penitenza* fu composto nel 1354, su per giù nel tempo stesso in cui il Boccaccio avrà terminato il Decameron; in ogni modo i due racconti furono scritti a breve intervallo di tempo » (*Storia della Letteratura italiana, traduzione dal tedesco di Vittorio Rossi* — Vol. II parte I, Torino 1871.

(1) *Nuove Effemeridi Siciliane* Anno II, 1870 pag. 16.

mento, quanto per l'assoluta mancanza di qualunque dato storico o letterario che possa servire di base positiva. In cotanta deficienza di documenti la critica non può che avventurare delle congetture che abbiano almeno qualche probabile fondamento sui rapporti e le analogie dello stile e della metrica che potrebbero rinvenirsi tra la Canzone di Lisabetta e le rime dei poeti siciliani della prima metà del secolo XIV, specialmente di messinesi o fioriti in Messina.

La canzone come si è di già osservato non è opera di poeta illetterato, anzi essa molto si avvicina a quella forma e maniera provenzale seguita dal maggior numero dei rimatori aulici di quel periodo. E poichè ci è ignoto il periodo preciso in cui vissero e fiorirono i nostri primi poeti o trovatori siciliani, come li chiama il Trucchi, (1) che quasi tutti si fanno vivere nel corso del secolo anteriore, c'è pur forza di tornare un po' indietro fino ad essi lasciando però da parte il tanto contrastato Ciullo o Cielo dal Camo il contrasto del quale pare che non risalga di là dal 1231 come ha dimostrato con dotta analisi l'illustre Prof. D'Ancona (2). Lasciando similmente da parte molti altri anonimi rimatori autori di strambotti e poesie popolari siciliane di quell'epoca che i Codici ci conservarono, non che colui che dettò il mirabile poema l'*Intelligenza*, accenneremo brevemente agli altri di cui ci pervenne il nome e qualche notizia.

La scuola siciliana del secolo XIII avrà dovuto es-

---

(1) Nella Introduzione di Poesie Inedite di Dugento Autori — Prato 1846, 4 volumi.

(2) Vedi il diligentissimo studio sul contrasto di Ciullo d'Alcamo nel I vol. degli antichi rimatori italiani secondo il Codice Vaticano 3793.

sere, a mio credere, assai più numerosa di quella che figura nei codici rimastici, dove di poeti siciliani, ch'io sappia, non sono giunti a noi che solo dodici nomi, qualcheduno appena di più di quelli già compresi dallo Allacci nella sua raccolta (1), malgrado le molte pubblicazioni fatte in questi ultimi anni o di interi codici come han fatto il D'Ancona, il Casini, il Pelaez, il Zenatti, il Cian, il Monaci ed altri, o di considerevoli scelte tratte da questi (2). Essi, nè tutti nati veramente

(1) V. Leone Allacci, *Poeti antichi raccolti da Codici mss della Biblioteca Vaticana e Barberina* — Napoli 1661.

(2) Senza contare le vecchie raccolte di *Rime antiche* (Venezia 1518 e Firenze 1527) nè quelle del Giunti, del Corbinelli, dell'Allacci, del Fiacchi, del Cicciaporci, del Crescimbeni, del Valeriani (*I poeti del I secolo della lingua italiana*. Firenze 1816 2 vol. anonimi), e del Marchese di Villarosa, nè tra le moderne quelle di P. Bellincioni e Fr. Zambrini non che le altre del Navone, dell'Arnone, del Renier, del Carducci e del Caix che non tutte abbiamo potuto aver sott'occhio, abbiam consultato specialmente la *Crestomazia Italiana* del Monaci — la citata raccolta del Trucchi, — *Le Antiche rime Volgari secondo la lezione del Codice Vaticano 3793* pubblicate per cura di Aless. D'Ancona e Domenico Comparetti, 1 vol. Bologna, 1875, — *Il Canzoniere palatino 418* della Bibl. Nazionale di Firenze, pubblicato a cura di A. Bartoli e T. Casini nel 1888 — le *Rime Antiche secondo la lezione del Codice Vaticano 3214, e del Codice Casanatense*, V. 5, pubblicate per *cura del D.r Marco Pelaez* nella *Collezione di opere inedite e rare. - Bologna 1895* e la dispensa CXCVII in appendice alla *Collezione di curiosità di opere inedite e rare dal Secolo XIII al XVI.* — Alla stampa dello stesso Cod. Vaticano 3214, in parte già pubblicato da L. Manzoni, attende ora il Monaci e così lo Zenatti a quella delle rime del Cod. Barberiniano XLV - 47. — Inoltre abbiamo sfogliato *il Canzoniere Laurenziano-Rediano 9*, pubblicato per cura di Tommaso Casini, Bologna 1900 — ma non abbiam veduto *Il Canzoniere Chigiano L. VIII, 305* del Monaci.

Mentre dalla Commissione per la stampa dei testi di lingua si vanno pubblicando i codici più importanti dei nostri antichi rimatori sarebbe oramai tempo che alcuno dei nostri letterati e filologi o meglio una società di essi intraprendesse col confronto di tutti i codici un'edizione critica delle rime del secolo XIII e XIV sia come volevano già il Salviati e il Trucchi per la esatta ricostruzione dei testi maledettamente alterati dagli antichi trascrittori, sia per accertare la loro

in Sicilia, furono Federigo II Imperatore e i suoi tre figliuoli Arrigo, Enzo e Manfredi, il di lui Cancelliere Pier delle Vigne, Jacopo da Lentino, Arrigo Testa, Ruggerone, Ranieri e Inghelfredi da Palermo, Guido e Odo delle Colonne, Stefano Proto Notaro, Ruggero de Amici, Filippo da Messina, Mazzeu o Matteo de Ricco e Tommaso de Saxo, circa diciassette, dei quali gli ultimi sette tutti messinesi. Contemporaneo o di poco posteriore a costoro sarà stato quel Pandolfo dei Franchi di cui l'Anonimo Siciliano nel *Chronicon Siculum* ci conserva un sonetto ove è nominato il Duca Johanne. E in Messina, nel secolo che seguì, molte altre persone si resero illustri in teologia, giurisprudenza e matematiche e in altre discipline, e tra esse parecchie donne. Si distinsero singolarmente nelle lettere Costantino Lascari e Tommaso Caloria valoroso poeta latino, reso celebre per l'affetto e pei versi che gli consacrò il Petrarca, e di cui ci restano alcune rime in volgare (1); nonchè Pina Gallo

.....

paternità, eliminando per quanto è possibile l'enorme confusione che vi regna attribuendo spesso a parecchi individui la stessa poesia o guastando o moltiplicando erroneamente i nomi dei loro autori.

(1) Di Tommaso Caloria fiorito dal 1303 al 1311 tanto stimato amico del Petrarca (benchè il nostro Samperi, *Iconologia*, Messina 1753 p. 34 neghi esser costui lo stesso) parlano Francesco Anzalone, (*Sua de familia opportuna relatio*, Venetiis 1662) e il Mongitore il quale nella *Bibliotheca Sicula* (Panormi 1708 T. II pag. 256) dice così « musis etiam gratus latine et italice *nonnulla cecinit, ut ex dicendis liquido patet* » e a p. 257: «At ex dictis, ac praesertim ex ipso Petrarcha satis exploratum est, Thomam Messanae natum. Celeberrimus Johannes Marius de Crescimbenis in *Comment. histor. poesis vulg.* Vol. II, parte II pag. 78, cum Thomam hunc Messanensem ex amicorum sententia, ex familia Saxo progenitum, exhibuisset; attamen recte ob styli ruditatem, Thomam Saxum alium a Thoma messanense fuisse dubitavit; ac eximio, quo pollet judicio, Saxum vetustiorem fuisse conjecit. Ex notitiis attenus relatis, quas a me in hoc posteriori Bibliothecae tomo edendis, egregius vir se expectasse, prodidit, clarius horum diversitatem elucere puto: unus enim ex familia Caloria, alium ex stirpe Saxo progenitos,

che scrisse i Commentarii di Euclide e fu figlia al celebre Niccolò che rimane proverbiale per la famosa ferita riportata quando nel 1355 difese le truppe del ribelle Matteo Rustica da Caltagirone (1).

Ma di nessuno di essi sappiamo che avesse coltivate le Muse del volgare illustre, se ne eccettui il Caloira. Era nostro intendimento, nella assenza di precisi dati storici, quello di rinvenire in qualcuno dei cennati poeti o dei loro contemporanei del Continente qualche canzone, elegia o ballata che riproducesse esattamente il metro e la struttura strofica del Lamento e delle analogie di stile tali da potere con qualche probabilità attribuirgli la paternità della Canzone di Lisabetta. Ma dobbiamo con sincero rammarico confessare che per quante ricerche si siano da noi fatte, per quanto ne avessimo chieste notizie a specialisti in tal genere di conoscenze eruditissimi, nulla ci fu dato di ritrovare nè in poeti siciliani nè in altri rimatori dell'epoca. Delle persone da noi interrogate, talune risposero negativamente, altre non risposero affatto (2).

---

primum recensiorem, secundum vetustiorem fuisse compertum est. — Rime ex Alumno et Gesualdo (Fabrica Mundi pag. 12) - Gesualdo in exposit, II *Triumphi Amores* Petrarchæ, loc. cit.) -- Aliqua eius carmina extant apud Maurtium De Gregorio in *Rosario centum poetarum*, pag. 177.» Vedi pure Giuseppe Emmanuele Ortolani nella *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*. Napoli 1817 Tomo I.

(1) V. Gallo *Annali della Città di Messina*. Messina 1758 vol. II p. 222.

(2) Sia per chieder notizie di altri esempi del secolo XIII e XIV della incatenatura strofica del Lamento sia per quanto riguarda il contenuto di esso e della leggenda del vaso di basilico mi sono rivolto per lettera a dodici tra i nostri più dotti valentuomini, specialmente eruditi in siffatte materie. Otto soli di essi risposero con squisita cortesia dandomi, se non le notizie desiderate, le quali mancano affatto, almeno utili indicazioni di libri da consultare. Essi furono il Pr. Ed. Alvisi, Gaetano Amalfi, Prof. Licurgo Cappelletti, Prof. Vittorio Cian, Dott. Marcus Landau, Tullo Massarani, Dott. Salvatore Salomone Marino, o

Il nostro modesto esame c' induce a credere che la incatenatura strofica a quel modo che si osserva nella nostra Canzone sia stato piuttosto un fatto isolato e sparadico nato in un momento di felice ispirazione poetica. Frequentissimi invece sono nei primi secoli della nostra poesia i rimalmezzo, la rispondenza delle rime tra l' ultimo verso della prima strofa con gli ultimi di tutte le altre o di parecchie di esse, la ripetizione dell' ultima parola o dell' ultima intera frase del verso finale di una stanza nel primo della seguente ; e già fin dal tempo di Jacopo da Lentino, di Rinaldo d'Aquino e Guitton d'Arezzo furono, sul loro esempio, familiari a molti rimatori le monorime, le allitterazioni e i bisticci d'ogni specie, che dovevano più tardi far salire in tanta fama Ludovico Leporeo sulla fine del XVII secolo. Un solo esempio d'incatenatura a modo del Lamento abbiamo rinvenuto in due stanze di una brevissima canzone di Monaldo da Soffena, (vissuto dicesi verso il 1260) ma con una struttura strofica assai diversa da quella del Lamento, col quale, anche per lo stile, nulla ha di comune. Tuttavia, se noi non siamo riusciti a rinvenire alcuno esempio di autore conosciuto che riproduca la struttura strofica della Canzone di Lisabetta, ci fu dato però di trovare un esempio quasi uguale della medesima in un altro canto popolare della stessa epoca, il quale potrà forse apportare qualche luce se non sull'autore del Lamento di Lisabetta, almeno sul significato di questo, lumeggiando e avvalorando

---

il Comm. Albino Zenatti. Altre indicazioni mi hanno cortesemente fornito il Prof. Ettore Sanfelice e il Prof. Gaetano Oliva vice bibliotecario nella Bibl. Universitaria di Messina. Siano qui tutti ringraziati effusivamente e in ispecial modo quest'ultimo che mi prestò con instancabile cortesia, larghissimo aiuto nelle mie ricerche.

le nostre congetture circa all'origine del medesimo. Il canto a cui noi accenniamo è appunto quello che si legge nel Codice 38 laurenziano, pl. 42, a foglio 29 retro, immediatamente dopo il Lamento di Lisabetta.

Il Vigo, che lo pubblicò nel 1870, (1) con lacuna di un verso e con parecchie scorrezioni e interpolazioni, si vantò di averlo pel primo trovato benchè, a dir vero, figurasse già prima nel Catalogo del Bandini, come mi informa il Chiarissimo Comm. Biagi.

Questi strani versi, che il Vigo stimò interrotti, sono in numero di 60, tutti ottonari, eccetto qualcuno che di qualche sillaba eccede o non raggiunge la misura. Esaminandoli attentamente si scorge che essi costituiscono 9 stanze tutte ad incatenatura come nel Lamento di Lisabetta e, come in questo, di 7 versi ciascuna, di cui l'ultimo dà principio alla seguente. Dalla seconda alla sesta stanza la struttura strofica è perfettamente uguale a quella del Lamento, cioè *ab*, *ab*, *ab*, *bc* col rimalmezzo nell'ultimo verso. Le ultime tre stanze hanno però 6 versi ciascuna con piccole differenze nella struttura, seguendo la disposizione *ab*, *ab*, *bc*, *c*, col rimalmezzo nel quinto verso in luogo dell'ultimo che è settenario e con cui ha pure la rima finale. Questo quinto verso viene ripetuto nel principio della stanza che che segue formando l'incatenatura. Al fine dell'ultima stanza si nota la ripetizione del quinto verso, sicchè la stanza riesce di 7 versi di cui l'ultimo sarebbe il primo di una stanza che manca. Questa circostanza fece pensare al Vigo che il canto fosse rimasto interrotto, però a noi pare che quel verso sia stato ripetuto e messo lì a mo' di chiusura finale del canto. Anche il Lamento termina con una strofe irregolare, diversa dalle altre e ripetendo

(1) *Nuove Effemeridi Siciliane*, Anno II 1870 pag. 330-331.

il verso finale della prima « *Chi guasta l' altrui cose è villania* ». Del pari la prima stanza, che ha però 7 versi, offre in parte la stessa struttura delle tre ultime, così: *abc. bac, dd* col rimalmezzo nel 4° verso e il 5° e 7° settenarii, e formando la incatenatura per mezzo del 6° che dà principio alla 2ª strofe.

La struttura strofica, le frequenti assonanze in luogo della vera rima, la semplicità dello stile, la rusticità del linguaggio, il numero delle stanze e dei versi, il fatto stesso di seguire immediatamente nel Codice il Lamento di Lisabetta c' inducono a credere che esso appartenga all' autore istesso che ha dettato il Lamento.

Nulla s' ha infatti in tutte le poesie di quell' epoca che più lo assomigli sia per la lingua che per la struttura della strofe. Il canto, mercè le voci in esso adoperate e l' accenno al Faro di Messina, si palesa per siciliano come ha riconosciuto il Vigo, sebbene il Rubieri lo creda di provenienza calabrese (1). Il Vigo, al solito, lo stima antichissimo *coevo o di poco posteriore* al Contrasto di Ciullo e ci riferisce anzi che il Prati l'abbia creduto del 1100. Or se egli e il Prati avessero conosciuto la *Quondam Prophetia* dell'anonimo siciliano, (2) che sembra scritta in un dialetto arcaico e che pure è della metá circa del secolo XIV, che ne avrebber pensato e a quale epoca l' avrebbero fatta indietreggiare? Quello però che a noi sembra fuor di dubbio è che questo canto non tanto perchè siciliano, e perchè segue immediatamente nel Codice il Lamento di Lisabetta, quanto per la incatenatura strofica, di cui nessun altro esempio troviamo,

(1) *Storia della poesia popolare italiana.* Firenze 1877.

(2) Pubblicata da Stefano Vittorio Bozzo nell'*Archivio Storico Siciliano.* Palermo 1877. Anno III fasc. I e II, pregevole lavoro di erudizione e di critica.

non che per parecchie somiglianze di vocaboli, sia opera della mano istessa che ha scritto il Lamento. Questo canto non è che un' esortazione a una donna mal maritata, (1) di sbarazzarsi del marito per mezzo di erbe malefiche, di pratiche magiche e di filtri, facendosi in esso una enumerazione strana di cose impossibili ad aversi, quasi per significare che essa nulla dovrebbe lasciare intentato per torsi dinanzi l' uggioso marito. Or se la nostra congettura sull' allusione del Lamento a Lisabetta di Boemia, moglie di Pietro II d'Aragona, ha qualche fondamento, questo canto che evidentemente è dello stesso poeta, potrebbe alludere alla medesima Elisabetta, e il poeta che nel primo ha fatto piangere la donna sulla scomparsa del suo favorito, qui avrebbe fatto parlare l'amante incitando la donna a disfarsi del marito. Si sa intanto storicamente che Matteo Palizzi fu uomo superstiziosissimo e che si faceva sempre circondare di astrologi e indovini (2); e il poeta mettendogli in bocca così triste consiglio e così stolti espedienti come l'*ala di un coniglio che sette anni aggia a volare, la coda di un volpigno che sia nato a mezzo mare, l'ala di un serpente o d' uno storione pesce che sia nato alla montagna, e un rizzo di caniglia etc.* probabilmente avrà voluto satireggiare sull'uomo superstizioso, rincarendo burlescamente la dose. Avrà in pari tempo inteso alludere alla viltà e all' astuzia di quello ambizioso nel *coniglio* e nel *volpigno*, e quando le con-

(1) Cfr. sullo stesso tema la romanza spagnuola *La bella mal maridada, de las mas lindas que vi.* — Ved. DURAN *Romancero general.* T. II p. 150 cant. 1459 e seg. — e quelle dei nostri antichi trovatori anonimi segnatamente nel codice Vaticano 3793, pubblicato dal D'Ancona e Comparetti.

(2) Vedi il brano di Fra Michele da Piazza, Parte I cap. 6 nella nostra nota II, a p. 69.

siglia di prender *la sella di un somaro* e *due ova d'un moschetto che sia nato senza pizzo*, può aver fatto allusione alla schiocchezza, semplicità e impotenza del marito.

Questo in un' altra strofe è chiamato *la faccia di quel giudeo*, (strofe 2ª) frase di agevole spiegazione quando ci sovverremo che all' epoca a cui noi riferiamo questo Canto e il Lamento, Pietro II era stato colpito dalla scomunica del Pontefice Benedetto XII per non aver voluto cedere il regno agli Angioini di Napoli, continuando così il reame di Sicilia a giacere sotto scomuniche ancor più violente di quelle lanciate sin dal 1320 a Federico II da Giovanni XXII e poi assolto da Benedetto XII nel 1334. Ben gli si conviene pure l'epiteto di faccia di giudeo (v. 9) (1) *el tristo raddobbato*, (stro-

(1) Il Burigny che si trattiene più minutamente che altri sulle scomuniche pontificali di quell' epoca ci narra che nel Sett. 1338 vennero i legati titolari cardinal Gozio patriarca di Costantinopoli e Ratieri vescovo di Vaison in Provenza. Dovevano sollecitare la restituzione di Sicilia al re di Napoli e dovevano slegare i sudditi dal giuramento prestato al sovrano fino a scomunicare Pietro coi suoi fautori se ricusasse, caparbio, ciò che voleasi per sbalzarlo dal trono; significargli esser egli oramai decaduto da qualunque dignità, beneficio e infeudazione. Nello stesso anno e mese, giunti in Reggio, mandarono quattro francescani in Messina colla bolla pontificale e le lettere per riceverne le risposte. Giunti i frati ad una delle porte di Messina vennero menati al Conte Matteo Palizzi che vi presiedea. Di tutto lo ragguagliarono implorando di lasciarli liberi ad eseguire il loro incarico. Matteo li scacciò con crude parole dicendo che non avrebbe permesso neppure al papa istesso di divulgare le loro bolle. A tre di ottobre i due legati sentenziarono non spettare a Pietro diritto veruno sul trono di Sicilia né a costui accorderebbero altro indugio al dì là di due mesi per farne la solenne restituzione. Sciolsero da ogni impegno chiunque gli avesse giurato fedeltà e minacciarono la scomunica e la perdita di qualunque dignità ecclesiastica e secolare agli ostinati e importuni. Nessuno videsi invogliato ad obbedire, quando Pietro e i suoi aderenti a 5 Dicembre (1338) inviluppati rimasero nelle censure; eppur non nomavasi che il solo re, agli altri prossimi suoi aderenti favoreggiatori, cioè Giovanni Duca d'Atene, il Conte di Modica Giovanni Chiara-

fe 4ª) cioè ben nutrito, ben equipaggiato, in alto stato, *ch'è tanto duro e forte*, (stanza 5ª) cioè severo e potente che ha scacciato senza misericordia dal regno, esiliandolo, il protetto della regina, lui, Matteo Palizzi, che pur dianzi spadroneggiava nell'isola intera, e soggiogava ai suoi voleri la Corte, i Magnati, il popolo. Se, per mancanza di documenti non ci è dato di offrire di tutto ciò una prova storica irrefragabile, nessuno certo vorrá contrastare che fra tutte le congetture possibili questa nostra è la più probabile, mentre la struttura strofica, la lingua, lo stile, le frequenti assonanze, la successione immediata nello stesso codice, ci dimostra essere i due canti usciti da unica mano, quando si sarà convinti che il Lamento sulla scomparsa della *grasta di basilico* è tutta un' allegoria, che la leggenda del teschio inumato nel testo è nata puramente da un equi-

.....

monte, Damiano Palizzi gran Cancelliere, Mattero Palizzi, Blasco d'Alagona, Raimondo Peralta, venne imposto di portarsi ai piedi dei legati del Pontefice nel prefisso termine di 30 giorni, spirato il quale furono di fatti scomunicati a 9 Gennajo 1339 e dilatossi su tutta la Sicilia il più ferale interdetto. A 5 Aprile 1339, nuove scomuniche su re Pietro con ingiuriose espressioni per non essere intervenuto a Benevento giusta lo invito papale del 15 Febbrajo 1339 e nel giorno susseguente fu egli dichiarato anche sospetto di eresia perchè favoreggiante Luigi il Bavaro, notato *d'infamia*, incapace di far testamento, privo di tutte le entrate ecclesiastiche da esso tolte. Si vietò che più avessergli a dare il titolo di re di Sicilia e che esercitar ne potesse qualche funzione, come di fare uso del reale suggello, il tutto dovendosi reputare di niun valore, quando a così fatta dichiarazione per poco fosse in contrasto. Si proibì ai Genovesi, Veneziani, Pisani e Anconitani ogni commercio coi Siciliani, se non volessero incorrere nella scomunica. (Burigny — *Storia generale di Sicilia*. Traduzione di Mariano Scasso e Borrello - Palermo 1791, Tomo IV parte II, pag. 778 e seg.)

Pei documenti originali ed autentici delle reiterate scomuniche lanciate dal Pontefice Benedetto XII contro Pietro II d'Aragona vedi Rainaldo *Annali Ecclesiastici* degli anni 1338-1339, N. 45 e seg.

voco, quando si tien presente che la Musa popolare ed anche la letteraria hanno d'ogni tempo ricorso alle metafore ed alle allusioni per indicare fatti e persone che non si potevano apertamente nominare senza grave pericolo, quando anche, attraverso il forzato silenzio dei sincroni scrittori, vorremo darci in qualche modo la spiegazione di talune frasi ambigue dei cennati cronisti e dei documenti rimastici circa alla misteriosa e costante protezione di Elisabetta di Carinzia verso il Palizzi, uomo ambizioso, audacissimo, confidente e signore dell'animo del marito di lei, uomo semplice e quasi *mentecatto* come ci assicura il Villani; quando si ricorderanno i costumi delle corti in quell'epoca, non meno della presente, ricca di corruzione e di raggiri politici. — Ed ora, pria di venire alla ricerca del possibile autore del Lamento, ecco nella sua integrità lo strano canto al quale abbiamo testè accennato e che noi riproduciamo giusta la lezione del Codice 38 laurenziano Pl. XLII, quale ci è stato comunicato dalla cortesia del Chiarissimo Comm. Guido Biagi, correggendo appena in qualche punto la grafia di qualche parola per la migliore intelligenza del testo.

(1) 1 Bella ch' hai lo viso chiaro
tal marito t' ha Dio dato,
l' alto Dio lo ti levasse !
che annegato sia nel Faro
chi parola ne trasse ;
se tu vuo' far che te mora,
ed or che demora ?

.....

(1) Nulla abbiamo da notare in questa stanza oltre quello che ne abbiamo detto a suo luogo, salvo che nel sesto verso abbiamo corretto *demora* del codice in *te mora*, per la intelligenza del senso. Il Vigo corregge così: Se vuoi far ch'esto di mora — Questo fa senza dimora.

(1) 8 Se tu vuo' far che te mora,
la faccia di quel Giudeo
guardala quando va fora,
dàgli dello chamoleo,
d' una medicina ancora.
Bella, qual ti diraggio eo
per Deo — prendi esto consiglio.

(2) 15 Per dio, prendi esto consiglio;
Bella, se questo vuoi fare,
cerca l' ala d' un coniglio
che sette anni aggia a volare,
la coda d' un volpigno
che sia nato a mezzo mare;
non ci addimorare — o bella!

(3) 22 Or non ci dimorare, o Bella,
Se tu vuoi che mora quel tristo,
dàgli della rosolella,
la fronda di un anticristo;

(1) In questa stanza il primo verso è la ripetizione del sesto della precedente e quindi appare corretto allo stesso modo — così nell' ultimo verso che ha il rimalmezzo abbiamo corretto la voce *Dio* del Codice in *Deo* che dovette evidentemente esser la primitiva, per lo accordo della rima con *eo* e *giudeo* — tanto più che *Deo* per Dio fu comunissimo presso i nostri primi rimatori. Al verso 4° il Vigo dà la seguente spiegazione della voce *chamoleo* « è lo stramonio dei greci, *scamonea* degli italiani, *scammonia* dei siciliani; *convulsus scamonia* di Linneo il cui succo è potentissimo drastico ».

(2) Nella terza strofe il Vigo corregge *volpigno* per aggiustar la rima.

(3) Ai versi 3°, 4° e 7° di questa stanza il Vigo dà le seguenti spiegazioni delle voci *rosolella*, *anticristo* e *raddobbato*. - *Rosolella* spiega il Vigo per *rossella* frutto del corbezzolo *arbousier* (Cfr. De Gubernatis *Mith. des Pl.* T. I, pag. 13) *anticristo* dice esser « pianta montana, ancor oggi così chiamata dopo tanti secoli. I botanici qui l' hanno battezzata *Daphnae laureola* che comincia a vegetare sull'Etna da Monte Marzo in sopra o *Euphorbia caracias* ». Forse è il *ricinus comunis* detto pure *Palma Christi*. *Raddobbato* spiega il Vigo per *sazio* e al traslato per impannucciato da *addobba* specie di salsa.

ed un somaro da sella
che giammai non fosse visto,
deh danne al tristo — raddobbato.

28 Deh danne al tristo raddobbato,
ch' è cotanto duro e forte;
ed un gambero lardato
ch' aggia le mascelle torte,
intanto gli uscirà il fiato.
Bella, se questo gli apporte
la morte, — avarà in presente.

(1) 35 La morte — avarà in presente,
Bella, se questo gli done;
dàgli l' ala d' un serpente,
lo fiele d' uno schorzone,
e d' un istrice il suo dente,
la coda d' uno schorpione,
d' uno storione — pescie.

(2) 42 D' uno storione pescie

.....

(1) Il quinto verso di questa stanza manca nella stampa data dal Vigo per inesattezza della copia estratta dal codice Laurenziano *Pl.* 42.

(2) Il Vigo spiega così i versi 3, 5, 6. Egli afferma che nel cod. al primo verso si legga *d'uno schorpione pescie*, e dice di correggere scrivendo *storione*, ma in fatto sta che anche il cod. porta *storione*. Egli legge il terzo v. *se ti secura in tai bisce*, ma il cod. ha: *Setti scura n̄ (non) tal bisce*, che noi leggiamo così: *se ti scura non t' abbrisce*, cioè, se ti fa notte non ti albeggerà; frase prettamente siciliana e tuttora vivente. *Chapel non ti rimangna*, cioè: che capello non ti rimanga, che vale *tu morrai*, e non già *che appello* come spiega il Vigo. Tortagna sempre vivente nel nostro contado é corda di vimini o d'altre erbe come spiega il Vigo. Erroneamente però egli crede che qui manchi un verso non essendosi dato ragione neanche della metrica di queste stanze. Nell'ultimo verso il V. corregge *dugha* in *duca* per la rima nel senso di *porti*. Questa correzione potrebbe essere esatta. Però se la nostra congettura sulla allusione di questo canto ha qualche fondamento si potrebbe interpretare *dugha* per *duca* come allusiva al Duca Giovanni fratello di re Pietro, nemico capitale dei Palizzi, leggendo: *e guai a chillo dugha* se la morte di re Pietro si avverasse.

che sia nato alla montagna,
se ti scura non t'albescie
che capello non rimagna,
d' una tortagna - di lattugha.
e guai chi illa dugha!

(1) 48 D'una tortagna di lattugha
che sia nata da giugnetto,
radicata di una bruca,
pampane tre di vulivetto
e d' uno moschetto — due ova,
e guaj che lui trova.

(2) 54 D' uno moschetto due ova;

(1) Al v. secondo *giugnetto* è voce siciliana per luglio come spiega il Vigo, al v. 3 *bruca tamaris gallica* come afferma lo stesso. In Sicilia si crede che la *bruca* sia l' albero a cui s' impiccò Giuda e che il suo legno non arda; e per significare uomo di trista condotta si dice *lignu di bruca*. Per le proprietà magiche del *Tamarix* chiamato *propheticus* da Nicandro, V. De Gubernatis (*Myth. des plantes*, II, p. 357).

Al v. 5 *moschetto* non spiegato dal V. che anche oggi nel nostro dialetto dicesi *muschittu* è un uccellino della famiglia dei *muscicapidi*, appartenente alla specie *muscicapa grisola* di Linneo, la *boccalepre* degl' italiani, *gobemouche* del Buffon.

La *muscicapa luctuosa* detta dal Savi *balia nera*, è rarissima in Italia. Il Benoit ne descrive alcuni individui da lui uccisi presso di Messina.

Ulivetto è una specie di uccello, (*tanagra becchigrosso*) ma qui è diminutivo di ulivo e forse ulivo selvatico come nel Boccaccio, Giornata 5, N. 3.

(2) Per la voce *pizzo* del secondo verso di questa strofe che vale *becco* ci uniformiamo alla spiegazione del Vigo. Per la voce *straglia* che il Vigo suppone esser l' etimo di *strangolare* diremo che essa è voce marinaresca ancora vivente in Italia e registrata dai vocabolaristi. *Straglia* o *draglia* (antico *draglia*, siciliano *traia*) è nome di grosse funi che trattengono e assicurano gli alberi verso prora e nel piano longitudinale del bastimento. V. Tommaseo e Bellini *Dizionario della lingua italiana* alla voce *stragli*. Zanetto *Vocabolario metodico italiano* alla voce *draglia*, citato dal Traina ( *Voc. sic.-ital.* Palermo 1863-73) il alla voce *traia*.— Nel V. v. *malvizzo* è una specie di tordo come spiega Vigo. Alla voce *rizzo* del sesto verso il Vigo dà la seguente

che sie nato senza pizzo,
una straglia che lo strozzi,
la coda di uno malvizzo,
ed uno rizzo — di caniglia,
e guaj che lui piglia.
Ma d' uno rizzo di caniglia (1).

.....

spiegazione: «*rizzo*, nome insulare del riccio *echinus terrestris* di Linneo. Qui probabilmente l'autore intendea alludere alla pelle del riccio della quale si servono le tessitrici come di spazzola per battere i fili della tela posti in telaio dopo di averli rammorbiditi colla bozzina.» Noi crediamo che potrebbe essere stato adoperato sia nel senso traslato che nel retto, essendo già nella strofe sesta nominato l'istrice che è il *rizzo* dei siciliani. — *Caniglia* nel messinese vale *crusca* come annota il Vigo.

(1) Non sarà sgradito ai nostri lettori di legger qui nella sua forma genuina il testo di questa curiosa canzone o frottola che si voglia dire, quale esso si legge nel codice 38 laurenziano pl. XLII f. 30 trasmessoci dalla cortesia del Comm. Biagi.

Bella chai lo viso chiaro ¶ talmarito ta Dio dato ¶ lalto idio lotilevasse ¶¶ chanegato sia nelfaro ¶ chiparola netrasse ¶ settu vuo far chedemora ¶¶ edor che demora ¶.

Settu vuo far chedemora ¶ lafaccia diquelgiudeo ¶ guardalo quando va fora ¶¶ dagli dello chamoleo ¶ duna medicina ancora ¶ bella qualtidiraggiaeo ¶ per dio prendj esto chonsiglio ¶

Perdio prendi esto consiglio ¶ bella sequesto vùo fare ¶ circalala dunconiglio ¶¶ chesettannj agia volare ¶ la coda duno volpingno ¶ chessia nato a mezomare ¶¶ noncia dimorare o bella ¶

F. 31.(r) Or nonci dimorare o bella ¶ stu vuo chemora ¶ queltristo ¶ dagli della rosolella ¶ la fronda dunātixpo (anticristo) edunsomaro ¶ la sella ¶ chegiamai nofosse visto ¶¶ dedanne altristo raddobbato ¶

Dedanne altristo rabdobbato ¶ che cotanto duro et forte ¶ edunghanbero lardato ¶¶ chaggia lemascelle torte ¶ intanto gliuscira il fiato ¶ bella se questo gliaporte ¶¶¶ lamorte avara in presente ¶

La morte avara in presente ¶ bella se questo glidone ¶ dagli lala dunserpente ¶¶ lotlele duno schorzone ¶ et dunistrice ilsuo dente ¶ la coda duno schorpione ¶ duno storione pescie ¶

Duno storione pescie ¶ chessia nato allamontagna ¶ setti scura n̄ (non) tal bisce ¶¶ chappello nonti rimangna ¶ duna tortagna dilattuga ¶ e guai chilla dugha ¶

Duna tortagna dilattugha ¶ chesia nata digugnetto ¶ radicata duna-

Quanto abbiamo detto e osservato fin qui intorno al curioso documento poetico da noi riportato, se non è valso a rivelarci l' autore del Lamento, avrà però, ci lusinghiamo, aggiunto qualche valore alle nostre congetture sulla origine del medesimo. Venute meno le attinenze metriche, non ci rimangono più che le affinità di lingua e di stile, ma anche su questa via le nostre indagini non ci hanno dato che delle analogie vaghe, incerte e mal secure. Tuttavia una analisi diligente della lingua, dello stile e delle immagini dei nostri rimatori di quell' epoca ci ha offerto qualche rapporto sia per la semplicità dei sentimenti che per la rusticità dello stile e l' uso più frequente di voci dialettali, per talune locuzioni e frasi peculiari, per le assonanze sostituite qua e là alle rime, tra il Lamento di Lisabetta e i versi di Mazzeo de Ricco o Riccio e di Tommaso di Saxo, i quali hanno ambedue comune col Lamento qualche assonanza qua e là, e una certa rustica semplicità di stile non priva di qualche attrattiva.

Essi ci vengono indicati dai codici come contemporanei e fioriti verso la metà del secolo XIII, ma siffatta indicazione non ci offre alcuna garenzia di esattezza cronologica e tanto l' uno che l' altro possono essere vissuti parecchie dozzine d'anni prima o più probabilmente dopo. Pria di far notare al lettore le analogie, per quanto lievi, da noi rinvenute tra la fraseologia del Lamento e quella di Mazzeo de Ricco che più le si avvicina, noi faremo osservare che avendo già stabilito

.....

bruca || panpane tre daulivetto | eduno moschetto et duova | e guai cheluj trova |

Duno moschetto et due ova | chessienato sanzalpizo | unastranglia chellostrozzi || la coda duno malvizzo | et duno rizzo dichaniglia [ et guai cheluj piglia ]

Maduno rizzo dichaniglia.

il probabile nascimento della Canzone di Lisabetta tra il 1340 e il 1342, cioè nei due anni che corsero tra lo esilio dei Palizzi alla morte di Pietro II d'Aragona, non è impossibile che Mazzeo de Ricco vivesse ancora in in quel tempo e ne fosse l'autore. Infatti il Prof. Ernesto Monaci ha notato ch'ei fu contemporaneo di Fra Guittone d'Arezzo il quale gli diresse una canzone (1) che comincia: « Amor tant' altamente ». Ora, essendo Fra Guittone morto nel 1294, supponendo che quando fu scritta la Canzone avesse il nostro Mazzeo raggiunto il suo 25° anno, egli, all'epoca dell'esilio del Palizzi avrebbe avuto 71 anno. Sol che ci fosse dato di trovare qualche notizia sicura della vivenza di Mazzeo all' epoca dell' esilio dei Palizzi, ciò che ora presentiamo solo come possibile, acquisterebbe grado di probabilità, potendo egli avere scritto sul declinare degli anni il Lamento di Lisabetta, forse per commiserare la povera regina di Sicilia. Questa, infatti, priva del suo maggior favorito, da lei salvato a stento dall' ira popolare in quel fervore

(1) La Canzone diretta da fra Guittone d'Arezzo a Mazzeo de Rico leggesi al N. 146 del Codice Vaticano 3793, e termina così:

Va, canzone, a lei ch'ene
donna e sengnor di mene
e di' che nulla cosa
che lei non sia gioiosa — e non so' m' agio;
Ma di stole sovente
tacitore e sofrente:
e 'vo' che di me faccia
tuto ciò che le piaccia — ed e' me 'n pago.
Poi Mazzeo di Rico
che di fin pregio rico
mi saluta, mi spia
e di' ch'a rasgion fia — el guiderdone
dea perdere ch'il chrede:
e di ciò falgli fede,
che 'l servir più dispregio
e guiderdon non pregio — a tal casgione.

di guerre intestine, col regno turbolentissimo e minacciato dalla cresciuta potenza del partito catalano, divenuta essa stessa, dopo il bando dei Palizzi, forse odiosa al popolo per la sua palese e potente protezione a costoro, spogliata quasi del suo potere per la incapacità del marito, dominato oramai dal fratello Giovanni Duca di Atene e Neopatria e Reggente del Regno, da lei segretamente odiato, era davvero degnissima di pietà.

Il poeta, chiunque sia stato, avrà voluto in quella canzone interpretarne tutta la passione e l'ambascia. Ma chi era cotesto Mazzeo de Ricco? Trovandosi nel Codice Palatino 418 alcune poesie del nostro Mazzeo attribuite a un Rosso da Messina v'ha chi ha supposto, e tra questi lo stesso Prof. Monaci, che la voce *de Ricco* o *de' Rico*, come trovasi più sovente, indicasse soltanto il nome paterno col quale si costumava in quell'epoca distinguer le persone più che dal casato, e che egli appartenesse alla famiglia dei Rosso, fiorente in Messina nei secoli XIII e XIV (1). Il Monaci sospetta che egli possa essere stato figliuolo di quello *Enricus Rubeum*, prigioniero degli angioini nel Castello di S. Salvatore a mare di Napoli, d'onde, mercè il pagamento di molte somme, venne con altri cavalieri liberato nel 1284 (2). Questi fu detto il *Vecchio* per distinguerlo dall'altro dello stesso nome posteriormente più famoso e suo discendente, il quale sposò la figlia di Federigo Chiaramonte e fu più tardi il mggior nemico di Matteo Pa-

(1) Vedi C. D. Gallo, *Annali della città di Messina* 1758 — Vol. II pag. 115, 142, 150, 159, 165, 181, 193, 214, 220, 223, 275 etc. e nel Mugnos *Teatro genologico delle famiglie nobili di Sicilia.*

(2) Cotesto Enrico Rosso é lo stesso che insieme a Nicolò Rosso rimase prigioniero degli angioini nel fatto d'arme avvenuto nel canneto di San Gregorio del Gesso, Villaggio presso Messina nella contrada detta aquilina nel 1282 e nel quale perì il comandante della fanteria messinese, Arrigo Amelina.

lizzi, colui forse che insieme agli altri di propria mano l' uccise nei sotterranei del regio palazzo degli Aragonesi in Messina.

Comunque sia stato, certo é che, tra il vecchio e il giovine Enrico Rosso, altri tre ne ricordano le cronache nostre, cioè Federigo, Cataldo e Rosso Rossi padre di Enrico il Giovine. Ugualmente certo è che i Rossi furono familiarissimi alla Corte dei re di Aragona e investiti da loro della Contea di Cerami. Tuttavia anche la famiglia dei Riccio o Rizzo fu chiarissima in Messina in quell'epoca, e noi troviamo ricordati dal Gallo, un Filippo, un Raniero Riccio; e un Jacopo Riccio fu nel 1398 eletto ad accompagnare da Messina a Catania il legato Pontificio per concludere la pace con Blasco Alagona (1). Se il nostro Mazzeo fu un congiunto dei Rosso o dei Riccio, in tal caso è assai probabile essere stato anche egli familiare alla corte degli aragonesi e specialmente presso la regina Elisabetta. Egli, per quei tempi non fu poeta del tutto spregevole come asserì il Crescimbeni, (2) e se egli è rustico anzichè no per la forma, ha pure qua e là dei sentimenti, concetti e immagini che lo rialzano, e per non entrare in una minuta analisi del suo stile, a me basterà citare un verso bellissimo che dice:

Un giorno vien che vale più di cento.

Tuttavia non escludiamo del tutto il nome di Ricco o Rizzo che troviamo tra gli antichi cronisti messinesi, e illustre si rese nel secolo XVII Scipione Errico (3).

.....

(1) V. C. D. Gallo opera citata vol. II e Fazello Decade II L. 9 c. 5.

(2) Crescimbeni — Commentarii alla storia della volgare poesia T. II L. XI parte 2.

(3) Scipione Errico, letterato messinese, (1592-1670) autore di varie opere, tra cui tre poemi: *La guerra di Troja* in 20 canti, *la Babilonia distrutta* e *l'Achille innamorato*.

Tra i dotti e familiari della regina Elisabetta non trascureremo di ricordare, benchè non si sappia essere stato mai poeta, Tommaso Tortoreto filosofo e medico di gran valore dal quale ella spesso si faceva qua e là accompagnare, che consultava in tutti gli affari più gravi, e che nel 1342 ottenne dal re Ludovico, cioè da Elisabetta, essendo questi allora appena di 5 anni, il feudo del Mojo nelle campagne di Castiglione e Randazzo. Tra Tommaso di Saxo, Mazzeo de Rico, Tommaso Caloria e Tommaso Tortoreto potrebbero oscillare dunque le nostre congetture, i primi due come poeti la cui maniera più si accosta a quella del nostro Lamento, il terzo come valentissimo nel verso latino e anche un po' rimatore nel volgare italiano, (1) e l'ultimo finalmente quale uomo dottissimo in ogni ramo di lettere e di scienze e particolare medico, (e protonotaro del Regno) amico e confidente di Elisabetta (2).

Tuttavia è solo intorno a Mazzeo che noi c'intratterremo, essendo questi l'unico che ci offra nei suoi versi qualche punto di contatto con lo stile della nota Can-

.....

(1) V. la nota N. 137 per ciò che riguarda il Caloira - Di Francesco di Saxo e di Mazzeo de Rico fa menzione il Renda Ragusa nella *Bibliotheca Vetus*, e meglio il Mongitore che si esprime così: «Mattheus Riccus messanensis. Alii Mattheum Rubeum vel Riccium, Mazzeum de Ricco et Matthaeum messanensem vocant; poeta ex antiquis, qui italicae poesi operam dedere. » *(Bibliotheca Sicula.* Panormi 1730 T. II p. 59) e a p. 262: « Thomas Saxus messanensis, poeta ex antiquioribus, qui Etrusco carmine cecinere » rimanda a G. Ventimiglia *Indice dei Poeti Siciliani*, riferendolo all'anno 1220, scrivendo «ejus carmina tempus Petri de Vineis et Guidi Guinicelli *olent*, qui eo vixere tempore; nempe quando italica poesis adhuc rudis oriebatur: quod ex stilo omnimodè incultu doctissime conjecit. »

(2) V. C. D. Gallo *Annali della città di Messina*, vol. II, Libro IV pag. 209 e 283 e Samperi *Messana Illustrata* 159.

zone. Noi conosciamo di lui solo otto canzoni i cui versi iniziali sono i seguenti, compresi in esse due già ad altri attribuite, ma restituite a lui dai nostri filologi del secolo scorso.

1. Amore avendo interamente voglia,
2. Lo core innamorato,
3. La buona venturosa 'nnamoranza
4. Madonna, del mio 'nnamoramento
5. Sei anni ho travagliato
6. Lo grande valore e lo pregio amoroso

che nel Canzoniere palatino 418 della Biblioteca Nazionale di Firenze va col nome di Rosso da Messina (1).

(1) In questa Canzone di Mazzeo de Rico attribuita dal cod. Palatino 418 a Rosso da Messina e che ha principio dal verso « Lo grande valore e lo pregio amoroso », leggonsi i seguenti versi:

Che lo cristallo poi ch'è bene cielato
non poi avere possanza
ch'ello potesse neve ritornare,

versi che han perfetto riscontro con altri due di Tommaso di Saxo nella canzone che comincia: « D'amoroso paese » i quali dicono:

Dapoi che in cristallo avên la neve
isquagliar mai non deve — per ragione,

questa similitudine identica, espressa quasi con le stesse parole, ci ha fatto spesso sospettare o che la canzone di Tommaso di Saxo appartenga a Mazzeo, ovvero che il nome di Maçeo (come venne dagli amanuensi scritto nel maggior numero dei codici, e non mai *Maffeo* che è il vero corrispondente di Matteo) non sia che una abbreviazione di Tommaso, un equivalente di Maso, e che l'espressione *de Rico* indichi soltanto la paternità del poeta come sospetta il Monaci; in tal caso i due nomi non nasconderebbero che un solo individuo il cui nome di casato potrebbe essere stato da *Roxo* mutato in *Saxo* o viceversa per facile scambio di lettera da parte degli amanuensi. Così *Maçeo de Rico* equivarrebbe a *Maso* (o Tommaso) *de Saxo* (o *de Roxo*) figlio di Errico. La conformità di stile e di sentimenti delle poesie che vanno sotto questi due nomi, e il fatto che il canzoniere palatino 418 della Nazionale di Firenze attribuisce a un Rosso da Messina la canzone di Maçeo « Lo grande valore e lo pregio amoroso » dà qualche peso alla nostra ipotesi. Del resto le famiglie Roxo e Ricco o Riccio furono come si è detto celebri in Messina nei secoli XIII e XIV, e valorosi poeti furono nel secolo XV Panfilo Sasso in Italia e nel XVII Scipione Errico in Messina.

7. Chi conoscesse sì la mia fallanza
8. Gioiosamente canto.

Quest' ultimo componimento, attribuito dagli antichi editori a Guido delle Colonne, va col nome del Nostro nel Codice Vaticano 3214 come notò primo il Betti, confermando il giudizio del Trissino, che anche a lui lo aveva assegnato nella *Poetica* (1).

Tra le frasi e le parole identiche a quelle del Lamento che in esso si rinvengono, ci piace di rilevarne alcune più caratteristiche:

Il Lamento nel verso 7° ha:

« Chi guasta l' altrui cose è villania »

e Mazzeo nella Canzone che comincia: « Madonna de lo meo 'nnamoramento » ha:

Ch' io so ch' io fallaria *villanamente*

e nell' altra brevissima che comincia « Chi conoscesse la sua fallanza » adopera quattro volte la parola *altrui* allo stesso modo che nel *Lamento*.

---

Infatti la confusione e la contraddizione che regna negli antichi codici che ci tramandarono le rime dei primi trovatori italiani e negli editori di esse rime, circa la loro paternità, non è uguagliata che dalla scorrezione delle medesime. Il Trucchi (*Poesie inedite di Dugento Autori* — Prato 1846, pag. 69 e seg). — adduce parecchi esempi di poesie antiche attribuite a Federico II, a Pier delle Vigne, a Iacopo da Lentino dalle antiche raccolte veneziana e fiorentina, e dal Corbinelli, dall'Allacci, dal Crescimbeni, dal Valeriani, dal Marchese di Villarosa, e che egli restituisce ai suoi veri autori con l'autorità del Vaticano 3793 e del quale è copia il codice 4040 che è il codice del Bembo a cui si è dato il nome di *Libro Reale*.

Il Trucchi lo crede scritto tra il 1265 e 1275, ma il De Batines, giudice assai più competente, lo reputò degli ultimi anni del XIII o dei primi del XIV secolo. Esso contiene tra le altre le poesie del nostro Mazzeo o Maso che sia stato, e ben potea contenerle anche se scritto sulla fine del XIII secolo, se come noi sospettiamo costui visse dal 1270 al 1342 circa o più in là.

(1) V. Il *Giornale Arcadico* del febbraro 1823

Il Lamento al 7° verso ha: *grandissimo il peccato*, e il Nostro nella stessa Canzone, alla stessa pagina:

Talvolta si commette tal peccato.

Il Lamento nel verso 18: « *che sì cara l'accattai!* » e Mazzeo nella Canzone che comincia « Sei anni ho travagliato » al sesto verso ha:

Ben ho caro accattato
lo vostro innamorare!

Il Lamento al verso 26: « Con acqua chiara di viva fontana » ed egli nella Canzone che comincia « Gioiosamente canto » ha:

Fontana che m'ha tolto ognunque sete

e più giù:

Come fontana piena
che pande tutta quanta.

Il Lamento al verso 35 ha:

Potrebbemene aiutare l' alto Iddio

ed egli nella Canzone « Sei anni ho travagliato » ha con forma simile « tignemene beato » e nella Canzone: « lo gran valore e lo pregio amoroso » dice: « aggiatene almen pietate ».

Così nella Canzone stessa ha: « volesse pervenire in alto loco ». L'aggettivo *alto* è frequente nei versi del Nostro. Nella Canz.: « Madonna dello meo 'nnamoramento » s' incontra nei versi:

E di piccola gioja processione,
D' *alta* procession e gioi' piacente.

e nell' altro « avendo solamente *alta* speranza »
e nella Canz. « Lo gran valore e lo presgio amoroso » ha: « tanto sete *alta* e gaia ed avvenente »

Il Lamento al verso 37: « Se gli fusse in piacimento »

e Mazzeo nella Canzone: « Lo gran valore e lo presgio amoroso » e « La ventura gli dà *piacimento* »
e più giù: « mi 'nnamorai, poi non v' *è in piacimento* ».

Il Lamento al v. 41: « ch' era pieno d'ogni *aulimento* »
e al verso 48: « Donde vèn cotanto aulore? »
e il nostro nella Canz.: « Giojosamente Canto » scrive:

« E la bocca auliosa
« più rende un tanto olore »

Il Lamento al v. 42: « Su' ulimento e tutta mi sanava » ed egli in quella che comincia « Sei anni ho travagliato » ha:

« Poi che torna *in sanare*
« lo male che à passato »

Il Lamento ai versi 40 e 50: « ed io per suo amore morrò di doglia » e al verso 51: « E chi me, la insegnasse hor di sua voglia » e Mazzeo nella Canzone « Lo core innamorato » e in altre ha sovente le voci *doglia* e *voglia* usate allo stesso modo che nel Lamento. Nella Canz. « Madonna de lo meo 'nnamoramento
« Se a voi me ne lamento
« Di ch' io mi *doglia* avere la vorria,
« voglio essere *di voglia* sofferente
« non vi convene avere
« nè gelosia nè *doglia* nè paura »

e nell' altra:

Lo core innamorato
avendo di voi *voglia*
lo meo core a voi mando
ed ello vene e con voi si soggiorna
e poi a me rintorna
a voi lo rimando
non li facciate gelosia nè *dolglia*.

Il Lamento al verso 56 ha « E doneriagli un bascio in disianza » e nel verso 59 : « Sempre alla mia vita sarei sua amanza » e il Nostro nella Canzone: « Gioiosamente canto » ha pure *amanza* e *disianza*, che rimano insieme allo stesso modo. E qui poniam termine a siffatti raffronti per non tediare il lettore.

Io non ignoro che di simili confronti se ne potrebber fare parecchi tra i poeti sincroni dell' isola nostra non solo, ma eziandio tra quelli del continente e il Lamento di Lisabetta; anzi ne ho già fatti io stesso. ma ciò che dà qualche valore a quelli testè presentati, è che essi, oltre alle affinità di stile, sia pel contenuto che per la forma, son tutti estratti da un solo poeta di quel tempo e soltanto da quattro suoi componimenti ; che egli, qualunque sia stato il suo nome, viveva sui luoghi ove i fatti che diedero origine al Lamento avvenivano e che anzi egli era probabilmente persona fidata e familiare della regina Elisabetta che ci è apparsa la protogenista del Lamento. Sia come si voglia, noi non pretenderemo con ciò di avere additato il vero autore del Lamento, non che di aver dato la dimostrazione di queste nostre congetture, alle quali si potrà accordare soltanto, e sarà molto, qualche grado di probabilità. Assai ci terrem soddisfatti se esse inciteranno qualche altro studioso più fortunato di noi a investigare qual sia stata l' origine vera e quale l'autore, degnissimo al certo di esser conosciuto, della Canzone di Lisabetta.

## VIII
## CONCLUSIONE

Dal fin qui detto intorno alla novella della IV giornata del *Decameron* e al Lamento di Lisabetta da cui essa prese le mosse, noi ne inferiamo esser quest'ultimo nato in Sicilia nel secolo XIV, e secondo ogni probabilità in Messina verso il 1340 o poco dopo, e da persona indigena che si piacque di scriverlo nel volgare illustre di quell' epoca, pur sorpassando a certe voci e locuzioni dialettali, a certe licenze di metrica e di rima, essendo stata la canzone scritta per esser cantata e penetrare nel popolo, come la sua stessa struttura strofica ci attesta.

E infatti le incatenature ritmiche non si sono adoperate principalmente che nelle poesie popolari o scritte per essere diffuse tra il popolo, acciò il canto destinato a venire trasmesso oralmente s'imprimesse meglio nella memoria e l'ultimo verso di ciascuna strofe, dando principio con la sua rima alla seguente, agevolasse il ricordo degli altri. Abbiamo inoltre osservato come, nata qui, si è presto diffusa nel continente, e particolarmente in Toscana. Ci siamo provati in seguito a restituire il testo alla sua genuina lezione, senza tuttavia menomamente alterarlo nè forzarlo, correggendo, con ragioni che ci sembrano evidenti, l' inesplicabile aggettivo di *salernitano*, dato al basilico e, dimostrando le contraddizioni del contenuto tra la Novella e il Lamento, abbiam veduto con sufficiente chiarezza quale curioso equivoco ha dovuto dare origine alla leggenda del *Vaso di basilico*.

La tendenza comune della Musa popolare a non ispirarsi segnatamente che a fatti che interessino lo intiero pubblico e l'esame delle cronache del tempo a cui il Lamento si riferisce, ci hanno additato se non con certezza assoluta, almeno con molta probabilità, la persona a cui allude il Lamento, e l'epoca precisa della sua nascita che risponde meravigliosamente a quella in cui il Boccaccio scriveva, precedendola soltanto di circa dodici anni, quanto bastava insomma perchè il popolo di una regione lontana, com' era in quel tempo la Toscana, perduti di vista i veri protagonisti della canzone, vi ricamasse la sua leggenda. Per avvalorare le nostre congetture abbiamo preso ad analizzare un' altra curiosa poesia della stessa specie che nel cod. 38 laur. plut. XLII fa seguito alla canzone di Lisabetta e che per lo stile e per la sua struttura storifica si palesa chiaramente essere stata composta dalla stessa mano. Questa analisi ci ha offerto parecchi elementi che tendono a confermare la nostra ipotesi intorno all' origine del Lamento istesso.

Finalmente circa all'ignoto autore del Lamento abbiamo additato ai curiosi alcuna tra le persone della epoca, alle quali, in mancanza di una vera e propria probabilità, non si può rifiutare la possibilità di essere autore della canzone di Lisabetta. In somma, senza punto voler negare il fatto evidente della trasformazione dei miti antichi naturalistici e preistorici in leggende a personaggi umani, abbiamo però creduto di essere circa al nostro *Lamento* sopra una via più diritta, preferendo la interpretazione storica, ed abbiamo infatti potuto vedere, come anche dai fatti reali, appena li veli un po' la nube del silenzio e del mistero, sappia la feconda fantasia popolare, aiutata

da circostanze impreviste, anche lievi, trar partito per tesservi sopra leggende ora tenere ora terribili e sempre meravigliose. Dagli elementi da noi analizzati ha esso infatti derivato con piena incoscienza una tra le più poetiche leggende che si conoscano, come Afrodite dalle onde, questa del *Vaso di basilico*. Essa spira veramente un profumo di amore e di passione vera, soavissima. La sua bellezza indusse il Boccaccio a sceglierla ad argomento di una tra le sue migliori novelle, e invece di stupirci che il celebre *Meistersänger* di Norimberga l'abbia recata sulla scena tedesca, ed anche scelta per un suo poemetto epico, è da meravigliarsi che il Marlow e lo Shakspeare che tanto trassero da noi, non ne abbiano preso il germe per fecondarlo in qualche lavoro geniale. Nei tempi moderni essa ispirò al valoroso e sentimentale poeta inglese John Keats uno dei suoi poemetti di squisita fattura che gl'italiani possono ammirare, con non minor diletto che nello originale, nella traduzione di Ettore Sanfelice, il quale in eletta prosa ne ha saputo riprodurre il delicato sentimento e le grazie dello stile. (1) Anche l'arte dei pennelli si è ad essa ispirata. John E. Millais leggendo il poema del Keats ne trasse una tela, *Lorenzo ed Isabella*, che fu nel 1819 presentata all'esposizione annuale dell'accademia della *Praeraphaelite brotherhood*. (2) Lo stesso Sanfelice, educato alla scuola del moderno dramma mitico inglese, e valoroso poeta egli stesso, ha tolto ad argomento di un suo dramma in prosa la leggenda da noi esaminata, traendone scene piene di vita e d'interesse (3).

(1) Poemetti e Odi di John Keats con ritratto - Versione di Ettore Sanfelice - Messina 1901.

(2) idem in nota a pag. 93.

(3) V. *Il Vaso di basilico* nel volume NUOVI DRAMMI - Parma 1899. Duolci vivamente che il Chiarissimo Prof. Sanfelice, colpito da grave

Qui giunti, un sentimento di sincera gratitudine ci muove a benedire l'allegro popolo fiorentino del XIV secolo, il quale col suo amore alla nuova poesia, allora erompente da tutte le anime, impossessatosi della canzone siciliana, non solo l'ha tramandata fino a noi, ma vi ha, con la sua ricca e graziosa fantasia, elevato sopra la singolare leggenda — edificio mirabile di lucedi amore — imperlata di lagrime, che ha saputo inspirare quattro poeti e fatto palpitare di pietà presso tre popoli diversi milioni di cuori.

Messina 22 luglio 1901

.....

malattia, abbia dovuto provvisoriamente allontanarsi da ogni mentale occupazione. Noi facciam voti sinceri per la sua pronta guarigione, acciò egli possa tornare a' suoi studi letterari che tanto ancora da lui attendono.

# APPENDICE

## Lu Lamentu di Lisabetta (I)

Cu' fu, cu' fu ddu malu cristianu
Chi mi rubbò la rasta (2)
Du basilicu miu siramuntanu ? (3)
Purtava auta la testa,
Io stissa lu chiantai cu li mé manu
Lu jornu di la festa;
Cu beni guasta — ad autru è tirannia.
Cu beni guasta ad autru è tirannia,
'randissimu piccatu;
e io, la mischinedda, chi m'avia
sta rasta siminatu!
quant'era bedda! all'umbra so' durmia
un sonnu 'nvidiatu,
mi fu rubata — e davanti a la porta.
Mi fu rubata e davanti a la porta,
chi dogghia chi pruvài!
e jo, la mischinedda, ob fussi morta,

---

(1) Questa versione è dettata nella parlata Messinese. Essa è nello stesso numero di versi dell' originale e il più che si poteva letterale, lasciandovi le assonanze che si notano nel testo, e scostandoci soltanto quando la voce o la frase di esso non avendo nel nostro dialetto lo stesso significato dell'originale vi ci ha obbligati. — Ai versi ottonarii abbiamo sostituito dei settenari che meglio si accordano cogli endecasillabi acciò la strofe scorresse più spedita.

(2) Nella parlata messinese, fognando la *g*, si dice e scrive *rasta, randi, rossu, ramigna* e simili, invece di *grasta, granni, grossu, graminya* come ha luogo nel resto dell' isola.

(3) Pel significato e l'origine della voce *siramontana* vedi a pag. 22 la nota al verso 3. della prima strofe del *Lamento*, che fa parte della nota 2. della pag. 19.

chi cara l'accattai!
sulu avanteri nn'appi mala nova (1)
di cu' jo tantu amai;
tutta la 'tturniai — di majurana.
Tutta l'atturniai di maiurana,
ntra maju, lu beddhu misi,
tri voti u bivirai la sittimana,
dudici voti ô misi,
cu acqua chiara di viva funtana;
Diu, chi lanzu chi misi! (2)
ora é palisi — cu mi ll'ha rubbàtu.
Ora è palisi cu mi ll'ha rubbatu
cchiù 'un lu pozzu 'mmucciari, (3)
tri ghiorna avanti ll'avissi appuratu
chi m'avia a 'ncuntrari, (4)
mi putissi ajutari — l'autu Diu.
Mi putissi ajutari l'autu Diu (5)
si ll'avi a piacimentu
di dd'omu vili chi mi cummattiu,
cu pena e cu trummentu, (6)

---

(1) La parola *scorta* del testo, vale *notizia. avviso* e forse in tal senso sarà stata usata anticamente in italiano. Poichè il Traina nel suo *Nuovo Vocabolario Siciliano-Italiano* non la registra in questo senso, non essendo più dell' uso, noi vi abbiamo sostituita la corrispondente frase vivente, adoperando qui invece della vera rima, l' assonanza usata spesso nel testo.

(2) *Lanzu* nel nostro dialetto vale *slancio* nel senso di sviluppo oltre misura, d' onde la frase *mettiri un lanzu*.

(3) Il Codice gaddiano 161 della Bib. Laur. porta *ritrovare*; e *trovare* hanno il testo del Borghini e l'edizione del 1568. — Noi abbiamo preferita la lezione del Cod. 38 lauren. Pluteo XLII che ha *celare*.

(4) *'Ncuntrari* per *accadere*, come in italiano è comunissimo anche in Sicilia. — Manca in questo senso al Vocabolario del Traina.

(5) È comunissimo nel messinese l' uso dell' imperfetto del soggiuntivo pel condizionale. *Putissi* sta qui invece di *putria*.

(6) *Trummentu* per *turmentu* è frequentissimo nel messinese e così *trisoru* per *tisoru* e *triatu* per *tiatru* — si usa pure in altri luoghi dell' isola.

chi mi rubò lu basilicu miu
chi di shiauru un purtentu
era, e megghiu di 'nguentu — mi sanava.
Megghiu di 'nguentu e tutta mi sanava
cu lu so friscu oduri
e quannu a l'arba jo lu bivirava
a livata di suli,
tutta la genti si maravigghiava
— d'unni è stu beddu oduri?
e pri l'amuri — so' moru di dogghia.
E pri l'amuri so' moru di dogghia,
pâ (1) beddha 'rasta mia,
e cu mi la 'nzignassi di so' vogghia,
mi la ripigghiria!
cent'unzi d'oru chi haiu ntra na 'mbrogghia (2)
tutti cci li darria;
ci darria — un vasuni in 'murusanza. (3)
Ci darria un vasuni in 'murusanza,
forsi ci aggiuviria;
l'amirìa pi la vita chi m'avanza (4)
pr'amuri â grasta mia,
cu beni guasta – ad autru è tirannia.

---

(1) *Pi* (per) è comune in Messina in luogo di *pri* usato in Sicilia — d' onde la preposizione articolata *pâ* (per la) contratta di *p' a*. Questo verso si potrebbe tradurre più letteralmente « p'amuri â rasta mia » o « p' amuri da rasta mia » $\hat{a}$ lungo valendo nel messinese la preposizione articolata *alla* e così $\hat{o}$ (*allo*) ed *ê* (*ai, alle*).

(2) *'Mbrogghia* qui vale *truscia* cioè *involto*. Cfr. il portoghese *embrulho* nello stesso senso di *fajotto*. Anche il Traina la registra in questo significato.

(3) *La* voce *disianza* sarà stata probabilmente del dialetto siciliano — oggi è fuori d'uso, sostituendovisi *disiu* di cui è quasi un sinonimo *'murusanza* sincope di *amurusanza*.

(4) *Amanza*, nel senso d'*innamorata* come nello antico italiano è registrato dal Traina che cita i C. pp. del Vigo, e forse se ne potrà travare qualche esempio nei canti del popolo, ma certo non è più del linguaggio parlato. È perciò che vi abbiamo sostituito una perifrasi, acciò la frase riuscisse più naturale e spontanea.

| | ERRORI | | | CORREZIONI |
|---|---|---|---|---|
| Pag. | 11 | linea | 12 | dal (1420 | (dal 1420 |
| » | 24 | » | 26 | tenza | senza |
| » | 30 | (Nota) | 17 | l' altrui | laltrui |
| » | 30 | » | 20 | all' om- | allom- |
| » | 30 | » | 25 | amai | amaj |
| » | 31 | » | 4 | la gentesimara | lagente simara |
| » | 31 | » | 9 | e doneriagli | edoneriagli |
| » | 38 | » | 28 | e il 103 | è il 103 |
| » | 39 | » | 18-19 | Muse-nalmanach | Musen-almanach |
| » | 40 | » | 12 | vecchio | vecchio ? |
| » | 49 | (Testo) | 21 | patimenti | pritinnenti |
| » | 51 | » | 17 | tuttui | tutta |
| » | 61 | » | 12 | innaffiati | innaffiate |
| » | 63 | » | 11 | Tra la | Talo |
| » | 61 | » | 6 | assodata | assodato |
| » | 68 | (Nota) | 5 | *deficiebat* | *deficiebant* |
| » | 74 | (Testo) | 12 | forse | forte, |
| » | 81 | (Nota) | 20 | 1337 | 1377 |
| » | 81 | » | 30 | nelle | nella |
| » | 82 | » | 3 | di Costanza | di Costanza, facendo cenno solo di quattro figlie di Elisabetta; e in ispecie della prima, Donna Leonor, |
| » | 89 | » | 7 | sparse sparse | sparse |
| » | 91 | » | 3 | secrotas | secretas |
| » | 91 | » | 12 | propria | propizia |
| » | 96 | (Testo) | 2 | rimane | rimase |
| » | 102 | (Nota) | 1 | Mattero | Matteo |
| » | 112 | » | 1 e 2 | Francesco | Tommaso |